NUOVA RACCOLTA
TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI

COMPILATO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

Tomo I.

MILANO

CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

M. DCCC. XXI.

AMICO LETTORE

Qual sia il lavoro che ti presento, tel vedi dal titolo medesimo che gli ho dato. Molti altri impresero, ed imprendono tuttavia opere dello stesso genere; nè qui farommi ad invilire le fatiche altrui colla disdicevole speranza che n' abbiano maggiore spicco le mie. Se però non fosse stata in me persuasione di potere, in alcuna parte almeno, aggiugnere meglio di coloro, coi quali entro in arringo, la meta che debbono prefiggersi sì fatte opere, mi sarei forse ristato dall' impresa. Diedi alla mia Raccolta teatrale l' altro titolo di Repertorio, *senza indagar molto, se, adoperato in tal senso questo vocabolo, rimanga al di sopra o al di sotto del vaglio della Crusca; perchè con tal nome viene assai generalmente intesa quella unione di produzioni sceniche, che ciascuna comica compagnia possede per valersene a mano a mano nella serie delle sue rappresentazioni.*

E' coll' essere stato sollecito che il predetto mio Repertorio *potesse riuscire principalmente utile alle comiche compagnie dell'Italia, penso aver pure curato il tuo migliore interesse, o lettore. Chi legge, desidera leggere cose buone. Ma non chiamo buona una rappresentazione scenica qualunque, se tale dalla scena non comparisce, perchè manca allora all' oggetto cui sì fatto componimento è destinato di sua natura. Sarà forse un bel poema, un bel racconto dialogizzato, un bel catechismo, ma non una buona tragedia o commedia. Così un lavoro del più sublime pennello perderebbe pregio se venisse talento ad alcuno di darlo per un dipinto scenico.*

Ma e le regole?.... Le regole certamente hanno somma parte nell' architettura del bello, poichè non sono, o non dovrebbero essere, che conclusioni dedotte da precedenti esperienze ben fatte. Ma le regole della poetica teatrale non si restringono solamente a quelle che ottimi istitutori ne additarono; le quali anzi scemano di forza, se non ne vengano aggiunte altre che vogliono essere studiate dalla platea, stando a contemplare ciò che dicesi effetto *della rappresentazione. E siccome tale* effetto *varia col variare delle circostanze, dei tempi, dei costumi, delle inclinazioni dei diversi popoli, così variabili oltre ogni credere sono queste seconde regole, o quasi ne perdono il nome, fattesi piuttosto un sentimento che la sola pratica*

può fornire. Laonde un componimento teatrale possederà maggiori o minori pregi, avuta ragione di tempo in cui è rappresentato, e di contrada alla quale si destina. Perciò molte rappresentazioni che piacquero, non piacciono più; e delle tante antiche opere, proscritte or dalla scena, sarebbe anche maggiore il numero, se una lodevole venerazione verso i grandi e primitivi maestri dell' arte, e la scarsezza di moderni, i quali non che pareggiarli, meritino appena d' essere nominati dopo di essi, non facessero sì che in favore de' sommi diletti a noi procacciati sparsamente dai primi, perdoniamo volentieri le noie fra questi istessi diletti frapposte.

E quanto io dico degli antichi maestri dell' arte, credo potersi oggidì applicare fra noi a quei sommi Oltramontani, e della Germania principalmente, i cui componimenti, comunque ridondanti di bellezze veramente sublimi, non si addicono in molte parti nè al costume, nè all' indole degl' Italiani.

Il gusto francese, per vero dire, è meno eterogeneo al nostro. Ma più amanti noi dell' azione, i Francesi più assai lo sono del dialogo, sicchè per questa parte il nostro gusto sta fra quelli dei teatri del Tamigi e della Senna. Da ciò deriva che talvolta accusiamo le scene di quest' ultimo teatro di cadere in un languore di cui l'Astigiano ci ha fatti sempre più schifi; languore che

nell' animo de' nostri spettatori rade volte compensano o i detti arguti e delicati, o le belle sentenze di cui abbondano le predette scene. Forse di tal differenza di gusto è anche cagione quella supremazia degli attori francesi, che, conosciuta dagli stessi migliori fra i nostri, giova per avventura a palliare sulle galliche scene questo languore lamentato fra noi.

Arduo mi sarebbe il descrivere partitamente qual sia, per riguardo al teatro, l' indòle presente del nostro Pubblico, intendendo per Pubblico quella parte di esso, che ha diritto di trarre in sua sentenza la rimanente, e tu, o lettore italiano, meglio ravvisi in te stesso quale sia tale indole, di quello ch' io te la sappia dipingere. Pur posso dire che questo Pubblico, non facile a perdonare la negligenza di quanto è regola di tutti i tempi, teme anche più, nè gliene fo torto, la noia. Laonde non dà passata ad una sola scena che non abbia interesse, *o una vaghezza che il tenga ben desto; e tal sua pretensione incomincia coll'incominciar della protasi, che vorrebbe sempre brevissima, e poco o nulla dipendente dalle cose accadute prima che si alzi il sipario; fastidisce i racconti, se ad essi non acquista vezzo lo stato in cui trovasi l'animo dei personaggi destinati ad ascoltarli; avido di avvenimenti che lo commovano, o straordinariamente lo allettino, cessa dall'averli cari,*

se sono alcun poco a pregiudizio della semplicità; ogni qualvolta la vaghezza dell'azione decresce, non fa grazia all'autore di precedenti bellezze, che per poco non gli appone a colpa di diletto promosso, ed inopportunamente arrestato. Domanda sceltezza di stile, offendendosi ad un tempo di quello studio che scema la verità del dialogo, ed abborrisce quanto chiamasi gigantesco ed ampolloso. Sollecito della rapidità prescritta dal Venosino, non risparmia biasimo agli eventi non ben preparati, che però teme di saper troppo presto. Non gli piace udire in teatro la morale annunziata collo stile dei pergami, ma vuole tanta castigatezza di parole, sentenze ed azione, che possano intervenire allo spettacolo senza accigliarsi o arrossire e l'austera matrona e la pudica donzella. Si sdegna contro qualunque ripetizione, ma richiede tanta chiarezza, che lievissima attenzione gli basti a ben intendere tutta la condotta del componimento; altrimenti si crede tratto a sciogliere un problema, non a ricrearsi. Tale desiderio di trovare piena ricreazione gli fa sovente preferire il faceto al serio. Male però all'autore o all'attore, che avvisandosi di rallegrarlo con ischerzi goffi o triviali, fanno vergognare questo stesso Pubblico di avere riso per un istante.

Se non è possibile il contentarlo sempre ed in tutto, tai circostanze del certo debbe

avere presenti chi si accinge a compilare un Repertorio *teatrale , ed utile essendo che sì fatto* Repertorio *non vada sfornito delle ricchezze dell' altre nazioni , a farle parere ricchezze ad uditori , fra i quali* et pueri nasum rhinocerotis habent , *gli è forza tradurre liberamente e ridurre all' uopo i componimenti che le contengono.*

Tali considerazioni saranno la norma del Repertorio *di cui ti presento ora il primo volume , e fin quanto starà nelle forze del mio ingegno , lo saranno pure delle poche commedie che v' introdurrò, composte da me. Avrò cura in quelle libere traduzioni , ove sarammi sembrato necessario qualche cambiamento , di additarlo , e darne ragione nelle note critiche da mettersi dopo ciascun componimento; che se qualche bellezza avessi dovuto sagrificare a necessità di riduzione , in queste medesime note l' aggiungerò , affinchè tu , o lettore , non ne resti digiuno.*

Se in me perizia pareggiasse il buon volere , avrei fatto , pervenendo al mio scopo , una vera arte poetica pratica pei teatri italiani , e forse contribuito al perfezionamento degli attori ; perchè nulla più a tale perfezionamento gli anima, della sicurezza di rappresentare cose agli ascoltatori gradite. Ma troppa presunzione , il sento , sarebbe la mia , il sol pensare a vanto così sublime, da cui se per mia sventura mi rimanessi , oltre ogni lecito , lontano , mi sarà conforto l'aver

sostenuta una fatica che mi fa ogni dì più studioso di quanto può apportare onesto diletto agli uomini di mia nazione, e mi convince sempre maggiormente, che se non abbondiamo oggidì di buoni autori di teatro, tutt' altro può accagionarsene, fuorchè l'essersi perduto, o il non essersi anzi affinato, fra noi quel vero gusto italiano, che i sommi nostri d' ogni genere qual privilegiato retaggio ne tramandarono. Vivi felice.

Il Compilatore.

IL VESPERO SICILIANO

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

CASIMIRO DELAVIGNE

TRASPORTATA IN VERSI ITALIANI

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

PERSONAGGI.

Ruggero di Monforte, *governatore della Sicilia.*
Giovanni di Procida, *nobile Siciliano.*
Loredano, *figlio di Procida.*
Gastone di Beaumont, *cavaliere francese.*
Salviati, *confidente di Procida.*
Filippo *d'Aquila.*
Amalia *di Svevia.*
Elfride, *confidente di Amalia.*
Uno Scudiere di Procida.
Cavalieri, Congiurati e Guardie.

Luogo dell'azione, Palermo. Scena stabile, sala nel palazzo di Procida, con porta di mezzo da cui scorgesi la piazza e la cattedrale.

ATTO I.

Notte sul finire, poi alba, e giorno alla seconda scena.

SCENA I.

Procida, Salviati.

Salviati.

Ed è ver? Tu fra noi? Procida? Oh gioia
De' fidi tuoi! Pur splendi, o sospirato,
Al regnar dei tiranni, estremo giorno.

Procida.

Vieni, o Salviati, a questo sen. Ben siete
Voi ch' io saluto, o della mia Palermo
Dilette mura. Sì, pur vi rivedo
Per torvi a lungo e rio servaggio. Al nume
Proteggitor che a voi m' addusse, il giuro.

Salviati.

Seguimi.

Procida.

E dove?

Salviati.

Queste sedi infauste
Abbandoniam.

Procida.

Che parli? Ov' io mi nacqui
La magion non è questa?

Salviati

Ostello è fatta
Degl' inimici.

PROCIDA.

Ohimè! forse staria
Qui 'l crudel mostro, che nel sangue lordo
Del mio signor, onta a quel sangue feo,
Che è scorno al buon Luigi aver comune
Col traditor di Corradino? In fine,
Di': l'Angioin qui sta?

SALVIATI.

No: la nuov' alba
Decima fia dachè i sicani lidi
Lasciò colle sue navi. Chi alle piagge
Il vuol di Benevento, e che vaghezza
Di festeggiare il diciottesim' anno
Di nostra servitù tratto ivi l' abbia,
Ove delle battaglie il destin crudo
Gli soggettò Partenope e Palermo.
Altri a creder si dà; che mentre stassi
Sull' ancore ne' porti a noi rimpetto,
L' armata del tiranno, disïosa
Di veleggiar fin di Bisanzio ai danni,
Per accrescerle speme, ei corra intanto
Al Vicario di Cristo onde far sacri
In Vatican suoi perfidi stendardi.

PROCIDA.

Se qui Carlo non è, qual è il nemico
Che sì ti cruccia?

SALVIATI.

Un giovine superbo,
Caro al nostro oppressor, che, infesto a noi,
I favori innalzâr del franco trono.

PROCIDA.

Il nome suo?

SALVIATI.

Monforte; del tiranno
Troppo docil ministro, e che lo scettro
Regge per lui. Vieni. Che tardi? Albeggia.

PROCIDA.

Del mio partir tempo or non è. Chi mai
Ravvisarmi oggi può? Quando l' addio

Diedi al nativo suol, lunga stagione
Mi tenner queste mura, ove le fila
Prime d' impresa generosa ordiva.
Nè lo seppe il tiranno; me vagante
Credea di lido in lido, e tratto in speme
Di far d' un nome alla Sicilia accetto,
Puntello al suo poter, molti mettea
Grazia ad offrirmi; ma nissun di questi
Superbi vincitor vide il mio volto.
Qui dunque mi starò, qui Loredano...

SALVIATI (*manifestando qualche sorpresa ed interna dispiacenza di cui Procida non s'avvede*).

Il figlio tuo?..

PROCIDA.

Sì: Loredan tra poco
Sarà fra queste mura: istrutto un messo
Lo fe' del giunger mio.

SALVIATI.

Segui tuo avviso.
Ma dimmi intanto; nel durar l' esiglio
Che a te stesso imponesti, almen propizio
Il cielo a te si palesò?

PROCIDA.

Propizio,
Sì, mio Salviati; poichè ardor mi crebbe
Per la mia patria. Non che per lei sempre
Non mi scaldasse amor, geloso amore
Che libera la vuol; che a tanto scopo
I tesori, gli amici ed i congiunti
Lasciar femmi in un dì; ma visto ancora
Delle nostre città, di nostre ville
Lo stremo io non avea, nè i nostri campi
Fertili sol perchè di lor ricolte
Non mai sazio stranier s' impingui, e 'l frutto
De' siculi sudori il trono affranchi
Dei Siculi ai tiranni. Oh! come angosce
Nel mio peregrinar, e oltraggi lunghi
Soffersi, amico! e per aver, dovunque

Io mi traca, libero entrar, cosperso
Di cenere, e di vil sacco vestito,
Mostrarmi non sdegnai, vegliar le notti,
E ne' portici e trivii unendo genti,
Del popolo il fervor crescer col mio.
Il crederai? Per aggiunger mia meta,
Talor d' uom che delira, questo volto
Agli atti componendosi, il feroce
Ne imitai guardo e l' orrido sogghigno,
E 'l furïar co' detti, onde converse
Le curïose turbe in me, fra 'l riso
E fra l' abbietto schiamazzar di volgo
L' odio degli oppressor negli altrui petti
Dal mio petto scendea. Chi mai creduto
Avria Procida in me? Se di sofferto
Aggravio alcun vidi dolersi, oh! lenti
A inacerbir la piaga i detti miei
Non si mostrâr. Dei siculi mariti
Quanto il velen di gelosia nei cori
Sia possente, tu il sai. Come giovommi
Del Franco ai danni a dilatar la rabbia
Che in sen m'ardea! Ma non pensar, Salviati,
Che plebe sol di malcontenti ardire
Cotanto oggi m' infonda. Non ne manca
Regal soccorso.

SALVIATI.

Oh! Che mi narri?

PROCIDA.

Il sole
Due volte omai compiè l' usato giro
Dachè in lidi stranieri le mie cure
Si diffondean; vid' io che nostra impresa
Mal suo termine avria senza il soccorso
Di lui che scettro e chiavi in sua man tiene.

SALVIATI.

Che mai dici? il pontefice di Roma!...

PROCIDA.

Stanco egli è, credi, di costoro. Ad esso
Dunque pria m' indirissi, e disvelargli

Miei disegni e piacergli, un tempo furo.
« Propizio a voi far d'Aragona il Sire
« Prometto, ei disse: degli Svevi amico
« Di sangue i nodi e d'amistà lo fero.
« Degno è di regger la Sicilia: a lui
« La corona io ne porgo ». Ai lidi ispani
Eccomi tosto; che a don Pietro io stesso
Ne reco avviso. È dolce a cor di rege
D'un nuovo trono offerta. Già l'Ibéro,
Armi, navilio aduna, e di Messina
Agogna il porto. Ma all'ardor non pari
Della Spagna i tesor, tutto a rilento
Ito saria, se Procida non era.
Lascio gli Aragonesi, nè periglio
Di lunga via, nè navigar m'increbbe,
Finchè al Bosforo fossi, ove destino
Al nostro egual de' Siculi il tiranno
Minaccia al Bisantin. Tosto alla reggia
Di quell' imperator corsi; i suoi rischi
Ad uno ad uno gli narrai; le navi
Da me viste, il valor de' guerrier franchi,
Che ammiro altrove e che in mia patria abborro,
Lo scampo alfin che da un' ispana lega
Sol gli verrebbe. Oh qual poter miei detti
Ebber su lui! di Cesare i tesori
Già passan fra gl' Iberi, e d'Aragona
Fanno vela le navi; e queste, e i Greci,
E gli anatemi, per piombar già stanno
Sul comune oppressor. Dimmi, Salviati,
Or tu: dai figli della mia Palermo
Che sperar posso?

SALVIATI.

Tutto, e teco pronti
Ad ogni impresa avrai, Mario, Palmerio,
E il D'Aquila, e il Da Fondi ed altri assai
Prodi, che, s' anco oggi fra noi non eri,
Troncar volean gl' indugi al furor nostro,
Fattisi troppo lenti; e n' abbiam destro.
Dei piacer preso all' esca e a molli cure

Uso a darsi Monforte, ne sapemmo
Le voglie vezzeggiar. Ne' suoi consigli
Ammessi, in noi si fida; chè valore
Più d' accortezza è in lui. Di sacro velo
Aggiugni pur, che nostro alto disegno
Coprirон questi dì, prima al compianto
Del Redentor trafitto, or al trionfo
Del suo risorger sacri. I templi aperti
Alle solenni pompe color diero
All' assembrarsi. Di migliori eventi
Confusamente ne' petti del volgo
Già movemmo speranze, dotti al pari
In riaccender odii. Nè, mel credi,
Scarsi in tant' uopo a noi fur di soccorsi
Que' ministri del ciel, da cui sua tregua
Col disvelar i propri arcani impetra
La turba de' fedeli: or giungi, amico,
E ben giungi.

PROCIDA.

Salviati! il figlio mio
Tu non nomasti fra color che a parte
Son dell' opra sublime.

SALVIATI.

Ah! il figlio tuo ....
Pria dirlo non osai .... poichè men chiedi,
Sappil: di Loredan non ha Monforte
Più fido amico; dai consigli nostri
Lo allontanammo perciò sol ...

PROCIDA.

Che ascolto?
Cogli oppressori della patria unito
Chi da me nacque? Pur in Loredano
Fu sempre altero cor. Di questo Franco
Quai dunque i merti son?

SALVIATI.

Del fasto amore
Che splendidezza appar; cortesi modi,
Onde ad occhio inesperto egli nasconde
Suo talento sfrenato, e d' ogni legge

Sprezzator, che sovente impetüoso
E prono all'ire il fa; prontezza eguale
Nel perdonar, sì che clemente il credi.
Nè ti sorprende men come a vicenda
Ai diletti il dover, sua vita a questo
Sagrificando va. L'orgoglio istesso,
Ch'ogni temer gli vieta, e sì il francheggia,
Che il sol mostrarsi crederebbe assai
A far cader d'un inimico il ferro,
Di nobil cor figlio diresti in lui.

PROCIDA.

Cessa. Vien Loredan. Lasciami seco.

SCENA II.

PROCIDA, LOREDANO.

LOREDANO.

Pur mi se' reso, o padre, e fra le tue
Dilette braccia ..... Ohimè! tu mi rispingi,
Bieco mi guardi! Ah spiegami...

PROCIDA.

Rispondi.
Puoi tu negar che un despota superbo,
Funesto alla tua patria, mette leggi
Fra queste soglie istesse, ove possente
Scudo le furon già tant'avi tuoi?

LOREDANO.

Men forza, o padre, di calunnia i detti
Abbian nel petto tuo. Forse Monforte
Oggi amar più non so. Ma qual ei sia,
Conosci in prima, e se il potei senz'onta
Fra queste mura ricettar, decidi.

PROCIDA.

Che puoi dir?

LOREDANO.

Che un dover sacro e soave
A ciò m'astrinse. Quell'eroe, Monforte,
Che, giovinetto, di valor adulto

Alte diè prove, che del gran Luigi
Sempre al fianco pugnando fe' all' aspetto
Dei Gigli scolorar l'araba Luna;
Poi dalla musa provenzal nudrito
Di lira al grato armonizzar commise
De' suoi prodi le geste; quel Monforte
Mi prese in amistà; de' tuoi disastri
Meco divise il duol; me fratel d' armi,
Me cinse cavalier.

PROCIDA.

Tu di Monforte,
Tu fratel d' armi?

LOREDANO.

Sì: con lui comunì
Perigli aver giurai. Dell' Ellesponto
Ne invitano le spiagge. Ivi comune
Ne aspetta allôr, se moribonda, e solo
Di Bisanzio agli spalti omai fidata
La possanza dei Cesari, suo crollo
Estremo avrà per noi.

PROCIDA.

Così t' offristi
Tu a pugnar dunque per estranie genti?
E t'odo io pur? Stolto! che mai comune
Fuorchè i disastri aver coi Franchi puote
Uom nato in suol d' Italia? Primi ai rischi
Noi sempre, essi alle prede! Ovver presumi
Gloria acquistar al sangue tuo, se il versi
A pro d'un re che te onorar d'assai
Crede coll' accettarlo? È tal la sorte
D' incauto schiavo, che al signor sacrando
Il viver suo, di gloriosa morte
Nulla ha speranza. Ma sia pur tu il solo
Fra i guerrier nostri, che pari col merto
Gli allori ottenga. Di'. Gioveran forse
Alla tua patria questi allori? e ch' altro
Ne verrem noi che sudditi più abbietti
Di più possente re? Ma a chi favello?
Ad uom, mel veggio, che, dai vezzi vinto

Cui sa offerir tirannide, a sua volta
La lusingò. Pur dimmi. Da servili
Mollezze domo, e d'amista funesta
Preso agli aggnati sì che non penetra
Tuo cor voce di padre, quella almeno
Della tua patria non vi giunse? Geme
In catene Palermo, tu giammai
Non tel dicevi? Il pubblico squallore,
Il pianto cittadin nullo in te sdegno,
Nulla mosser pietà? Quel Loredano
Ov'è, che d'ogni benchè lieve freno
Impaziente, e delle corti avvezzo
A disprezzar lo splendido servaggio,
Sì caro ebbe l'onor, che a vendicarlo
Sopra chi l'assalía, lenti gl'istanti
Credea? Dell'oppressor Franco i delitti
T'uscir così di mente, e il regal sangue
Che infame destra sparse? Amalia, dimmi,
Di Corradin la suora e i giuramenti
Che ti stringono a lei, d'obblío spargesti?

LOREDANO.

Padre, obbliarla! Il ciel, degli spergiuri
Punitor, di me il sia, se d'obbliarla
Mi nascerà pensier infin che avrommi
Spirto e pupille: d'amor pari al mio
Altri non arse mai, non ebbi eguale
Nel desïar che un imeneo s'adempia
Cui tanti giuri auspici fur. Ma, oh cielo!
Sempre immersa nel pianto, e di dolenti
Immagini sol vaga, un tal momento
La crudele tien lunge.

PROCIDA.

Non crudele
Per ciò puoi dirla ....

LOREDANO.

Ah! se sapessi, o padre,
Qual cura m'ange!

PROCIDA.

Qual?

LOREDANO.

Nell' adorarla
Sol non è Loredan. Molt' altri assai
Vinse quel volto, molti le soavi
Vinsero grazie cui beltade accresce
Fin lo stesso dolor. Nè già lor fiamma
Celaron tanto, ch' io la speri ignota
A lei che la destò. Ma v' ha fra questi
Tal che in valor, che in merti ognuno passa,
Merti e valor che sono acuta spina
Al cor del figlio tuo.

PROCIDA.

Costui mi noma.

LOREDANO.

Padre! un Franco per cui sento sol oggi
Vacillar amistà . . . . .

PROCIDA.

Forse? . . . .

LOREDANO.

È Monforte,
Il rival ch' io pavento. Sol congiunto
D' amor quasi fraterno, o qual il debbe
Uom di Sicilia, de' suoi prenci al sangue,
Me ad Amalia finor credè. Stupisci.
Jer della fe tra noi giurata in pegno
Mi fidò le sue pene, « Nella strage
« Dello Svevo « diss' egli » io non mi tinsi,
« E ne adoro la suora. Il suo duol tanto
« Dall' aprirle mio cor mi tenne. Amico!
« Pria che del lauro Bisantin vaghezza
« Mi tolga a queste mura, tu le spiega
« L' ardor che mi consuma: a te sia merto
« Se, fattole campion, suo nome avrommi
« Conforto nel pugnar ».

PROCIDA.

Tu allor?

LOREDANO.

Mi tacqui;
Che amicizia, stupor, rabbia ad un tempo

Tolsero a me gli accenti; e il tacer mio!...
Forse il trasse a sperar. Che di me fia
S' eguale amor nel sen d'Amalia?....

PROCIDA.

Folle!
In te pensier che la virtude offende
Così puote allignar? Credi che Amalia
L' onor del regio nome, i giuramenti
Obbliando?....

LOREDANO.

E' amor che m' arde, o padre,
Amor che la difende e in un l' accusa,
Suo differir le ascrive a colpa, e suo
Continuo lagrimar, di cui qualunque
Sia la cagion, ne son geloso. Ah! forza
È ch' io legga in quel cor. Che dal suo labbro
Io tutto sappia. In brev' ella fra noi
Per vederti sarà.

PROCIDA.

Ma che? già noto
Le festi il giunger mio?

LOREDANO.

Per gli altri arcano,
Come fu tuo voler, non a colei
Che genitor ti noma, il tacqui... Forse
Dopo sì lungo esiglio a te men grato
È la figlia abbracciar?

PROCIDA.

Men grato? Oh venga,
S' affretti, a questo sen. De' miei regnanti
Dolce avanzo ed estremo! a vendicarli
Se sparger tutto in questo dì mio sangue
Dovrò, qual fia conforto, se il vederla
Anzi 'l morir m' allegri! Ah! ben vegg' io
L' alta cagion che a sospirar cotanto
Trae la regal donzella. Que' sospiri,
Figlio, rispetta.

LOREDANO.

Chi li merta?

PROCIDA.

Inulti
Il suo fratel, la patria, il signor tuo.

LOREDANO.

Or che intendi con ciò?

PROCIDA.

Che intendo? Dimmi.
Se di curvar sotto rio giogo stanco,
Prova estrema d'ardir al padre tuo
Piacesse oggi tentar, di', che faresti,
Amico di Monforte?

LOREDANO.

Non comprendo
Se più chiari tuoi detti .....

PROCIDA.

Ond'io mi spieghi,
Non ne temer, tempo verrà.

LOREDANO.

Ma quando?

PROCIDA.

Quando sarai tu d'ascoltarmi degno.

LOREDANO.

Non lasciar me fra tanto dubbio. Oh! viene
Amalia a noi. Ve' come il lento passo,
All'alto duol che le si scorge in volto
S'addice.

SCENA III.

PROCIDA, LOREDANO, AMALIA.

PROCIDA.

Il fido Procida le braccia
T'apre, o prole regal, vieni.

AMALIA.

Oh mio solo
Padre, consolator!

PROCIDA.

Oh aspetto! oh accenti

Ch' aspro duol rinnovate! Ah! ti riveggo,
Di Corradin diletta immago! I suoi
Guardi eran tali, e in tal tenor di voce
Suoi detti estremi fur, pria che lo stame
Di que' verd' anni e le speranze nostre
Perfida man troncasse!

AMALIA.

Oh Dio!

LOREDANO.

Più cruda,
Padre, fai sua ferita.

PROCIDA.

A ciò tu stesso
Mi costringesti. Guardala. In quel volto
Che mestizia sublime a tal ridusse,
Legger t' è avviso d' altre cure i segni,
Che di noi nol sian pur?

AMALIA.

(Ohimè! sospetta
Già gli divenni).

PROCIDA.

Il ciel forza ai miei detti
Infonda sì, che tutto in te risorga
L' odio ver l' oppressor ch' osi pur anco
Tu re nomar. Al mio racconto entrambo
Porgete orecchio. Aggiunto all' ora estrema
Sì Corradin diceami: « Una sorella
« Lascio fra i traditor. Procida, vivi
« Sol per esserle padre. Il fior proteggi
« Degli anni suoi, finchè, a virile etade
« Loredan giunto, e di lei sposo, i dritti
« Nostri e 'l sangue rinnovi »; obbedïenza
Gli promisi, mentr' invido mi fea
Del suo cugin la sorte. Loredano!
Oh qual confronto! Al giovin Federico,
Che, pari a Corradin, del quarto lustro
Incominciava il corso, di paterno
Tetto i contenti piacquer men che offrirsi
A legittimo re scudo frà l' armi.

Lasso! di tanta fe' premio divenne
L'aver supplizio al mio signor comune.
Primo a cader, suo capo al pie' rotossi
Dell' amato congiunto. Oh qual tuo core
Fu allora, o Corradin! Voi nol vedeste,
Come il vid' io, quando la tronca spoglia
Strettasi al sen, e dell' amico al sangue
I suoi pianti mescendo: « Io ti perdei »
Sclamava « io sol ti addussi a morte ». Ognuno
Spetrò tal vista fuorchè l'Angioino.
Carlo fu sol che di un feroce guardo
La pietade arrestò ne' vinti petti
Dei vincitor. In ciò fatta più forte
Virtù nel giovinetto, coll' estremo
Girar di ciglio a impallidir costrinse
I carnefici suoi.

AMALIA.

Perchè non fuvvi,
O fratel mio, le tue ceneri amate
A raccor la germana?

LOREDANO.

Ah! perchè gli anni
A me non diero, Onor de' Svevi, l'armi
Portar in tua difesa?

PROCIDA.

Imbelle pianto,
Figli, all'eroe non giova; chè tributo
Altro a lui vuolsi, ed altro a lui giuraste,
Quando cresciuta in voi ragion, vi trassi
Sulla sua tomba. Nel ricinto augusto
Veder ne parve (il rammentate?) l'ombra
Di quel figliuol d' imperadori e regi
Stringervi in sacro nodo, e farsi lieta.
Suora di Corradin, di', lo rammenti?

AMALIA.

Poss'io, padre, obbliarlo? In mente scritto
Mi sta quel dì, com' ho scolpito in core
Quanto festi per me.

PROCIDA.

Dover di padre
Compiei, nè incarco d'anni, nè travagli
D'aspro peregrinar, certo fer scemo
Ver te l'affetto mio. Della giurata
Vendetta al sangue degli Svevi allora,
Quasi dolente andai, quando fu d'uopo
Tormi dal fianco tuo. Come più acerbo
Parvemi il duol d'una perduta suora
In ripensar che sacro pegno a lei
Io fidata t'avea! Pur ti riveggio.
Oh figlia! Dimmi. Di paterno affetto
Vuoi tu ch'io m'abbia un guiderdon maggiore
D'ogni mio voto?

AMALIA.

Parla.

PROCIDA.

In questo giorno,
D'un padre alla presenza, tue promesse
A Loredan rinnova.

AMALIA.

Ciel! che ascolto?
Dubbia è forse mia fe?

LOREDANO.

Deh! tu perdona,
S'oggi nel favellar dell'alta fiamma
Che il sen m'accende, al genitor non tacqui
Quelle da vero amor non mai disgiunte
Gelose angosce, cui dan forza i merti
Dell'oggetto che s'ama.

PROCIDA.

Oh! tu a calmarle
Renditi, o figlia. Deh! giurar ti piaccia
Che s'oggi pegno di comun salvezza
Saran tue nozze, oggi te in sacro nodo
Unita a Loredan l'are vedranno.
Amalia!

LOREDANO.

Tremi?

Amalia *(con forzata serenità).*

No?

Procida.

Dunque?

Amalia *(guardando il cielo in atto di rassegnazione).*

Lo giuro.

Loredano *(a' suoi piedi).*

O tu che offese il mio temer, prometto
Viver per te, per te morir.

Procida.

Gran Dio!
Lor giuramento accogli. Il padre vostro
Abbracciate, o miei figli E tu dall' alto,
Eroe che invan la patria mia sospira,
Fausto li guata. In lor per te discenda,
Odio ver lo stranier, de' cittadini
Ineffabile amor, di vendicarli
Avida sete; e tu, figlia di regi,
A troppo lungo duol dà tregua. Spesso
Quando più l' empio in suo poter sicuro
La folgore del ciel sfida, n' è colto.
Addio.

Amalia.

Perchè sì tosto?

Procida.

Grave cura
Or altrove mi vuol.

Loredano.

Ma qual migliore,
Dopo sì lungo averne di te privi,
Dello starti con noi?

Procida.

Qual altra?.... Quella...
Di non veder in volto i miei tiranni.
Che ad essi ignoto il giunger mio rimanga,
Figli, confido in voi; me rivedrete....

Sì... pria che il sol di questo dì tramonti....
Me rivedrete. (*Parte.*)

LOREDANO.

Amalia ai dubbi miei
Dunque tu perdonasti? or dunque mia
Posso dirti?

AMALIA.

Giurai.

LOREDANO.

Ma sempre mesta
Perchè?

AMALIA.

Più d' imeneo, certo a mia cruda
Sorte de' sacri chiostri s' addicea,
Fausto a me, lo squallor; là nella polve
Prostrata innanzi al nume, a lui soltanto
Fidati i pianti miei d' alcun mortale
I giorni amari non farian.

LOREDANO.

Ma questo
Sì lungo pianto chi a versar t' astringe?

AMALIA.

Dopo i detti del padre, e poichè noti
Così ti sono i casi nostri, il chiedi?

LOREDANO.

Ah! del destino il rio tenor sol fosse
Cagion di tanto duol. Tremo .... sì tremo...
Ah! compiangimi, Amalia... veder parmi
Nel tuo pianto il lottar d' anima inferma,
Che dover, giuramenti, e sua virtudé
A dure leggi assoggettàr.

AMALIA.

Che dici?
E qual pensier?

LOREDANO.

Tal che mi strazia e insegue
Per ogni dove, o ne' tornei festosi,
O alle pompe de' templi, o ne' teatri
Te d'ogni sguardo ambita meta io vegga.

Che se di penitenza in umil veste
Ti scorgo al piè sacerdotal, quell' io
Esser vorrei che del tuo sen gli arcani
Ode... Quell' io ? ... Che mai d' augurar osi,
Loredan infelice ! Allor sapresti
Qual entro al cor della diletta donna
Mercede ottenga il cavalier che a lei
Spada e lira sacrò .... Ma che ? Tai detti
Ti fanno impallidir.

AMALIA.

Sorpresa ....

LOREDANO.

Oh crudi

Ma veraci sospetti ! Fortunato
Troppo Monforte !

AMALIA.

Oh Dio !

LOREDANO.

Fremi ?

AMALIA.

Sì... fremo...

Di tanto oltraggio. A maggior mi sottragga
Il mio partir.

LOREDANO.

Soffermati.

AMALIA.

Che vuoi ?

LOREDANO.

Implorar tua pietade. Amalia ! m' odi.
Se del fratel tradito in te memoria
Può, se del vecchio padre mio l' affetto
Mosse il tuo cor, deh ! grazia a me non niega,
Ond' avrà calma questo sen.

AMALIA.

Che fia ?

Parla.

LOREDANO.

Ch' al mio rival tolta ogni speme
Venga dal labbro tuo. Ch' ei da te sappia

A quai promesse ti legasti, ch' io
Tuo sposo son.

AMALIA.

Che chiedi?

LOREDANO.

Del mio core
Chiedo la pace ..... Ma che a te non caglia
La pace mia, tuo sospirar chiarisce,
L' incertezza .... il pallor .... E vuoi ch' io dica
Che Monforte non ami? Vanne. Io nulla
Più ti domando. Questi estremi detti
Abbiti sol. Quell' amistà che strinse
Me con Monforte, vinta esser potria
Sol dalla fiamma onde in tal punto avvampo.
Trema, se dubbïar in te soverchio,
Amor ed amistà pone a cimento. (*Parte.*)

AMALIA.

E che? non anco i santi altar giurammo,
E di marito imperïoso, truce
Adopra i detti Loredan? Ben altro
Saria Monforte ... Ei mi fe' dunque sacre
E la spada e la lira!... E che? sua colpa
Fur di Carlo i misfatti, e 'l sangue sparso
Del mio fratel? Ah! che diss' io? Perdona
Involontario moto, ombra diletta
Di Corradin. Lo sposo mio, nell' atto
Che tuo sangue bevean gli empi, tu stesso,
Tu m' additasti. Ei sia. Di questo sposo
S' adempia il cenno, e dall' error si tolga,
Se n' ha d' uopo. Monforte. Di te degna
Sarà la suora tua. Deggio ogni Franco
Abborrir .... Abborrirli? Deh! m' infiamma
Del tuo coraggio tu — Ciel, che quest' odio,
De' tuoi ministri colle sante voci,
Comandasti al mio cor, forza che basti
Deh! tu gl' infondi pur; ch' altro soccorso
Entro me stessa mia ragion non trova.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

SCENA I.

MONFORTE, GASTONE, DA FONDI, SALVIATI, D'AQUILA, Cavalieri francesi e Congiurati.

MONFORTE.

Nè mai brillar sul tuo severo ciglio
Vedrem gioia, o Gaston! Di'. Più ridenti
Piagge abbellite da più amico cielo
Mirasti? Il verdeggiar di que' boschetti
Che gialleggian d'aranci, e l'aura molle
Spirante, e il mover vario di solerti
Turbe, al cui prosperar fanno vicenda
E terra e mar, non ne rammentan forse
Della Provenza mia gli amati lidi? (*Volgendosi ai cavalieri del suo corteggio*)
Soavi amici, e ne' tornei rivali,
Soassonne, Laval, domani ancora
Finte pugne ne invitan, ma veraci
E più saldi trofei per noi stan pronti
Sotto le mura di Bisanzio. Oh! possa
Di sì bei giorni la letizia nuovi
Aggiugner nodi all' amistà che stringe
Siculi e Franchi. D'Aquila, Da Fondi,
Voi fra i più chiari che Palermo vanti,
Nol siete men per le ingegnose cure
Onde più appar, vostra mercè, gioconda
La corte del re nostro. Al dì novello
Il rivedrem; dei giochi, delle pompe

Sì lieto arrivo a festeggiar intese
L' incarco a voi fida Monforte.
(Partono tutti fuorchè Monforte e Gastone.)
Ancora
Accigliato è Gaston ?

GASTONE.

E n' ho ben d' onde.
E fin dove tremar faranne ancora
Tua fatal securtade ? Inerme, solo
T' han le vie di Palermo, poche scolte,
Nemmen forse al tuo grado assai, le porte
Guardan di queste soglie. D' un nemico,
D' un furibondo al ferro e qual potresti,
Di', schermo oppor ?

MONFORTE.

Dov' è questo nemico ?
Nol so veder.

GASTONE.

Ad uom che, in mezzo all' armi,
Di corte modi non apprese, dona
Libero favellar ; tanta fidanza
Solo esser puote di colui che ottenne
Del popolo l' amor ?

MONFORTE.

Quai detti ? forse
Son io tiranno ? o d' odiarmi fôra
Cagion al cittadin siculo il mite
Mio governar.

GASTONE.

Oh ! mite sì ! ma tanto
Che in ognun de' guerrier nostri sfrenata
Incoraggiò licenza, orgoglioso
Fasto che acerba il cittadin, sovente
Delitti ancor : ma tu nol sai, d' onori
Ebbro tu e di contenti, a te non giunse
D' oppressi il lagrimar.

MONFORTE.

Ecceder sempre
È stile di Gaston. Chiami tu colpe

Folleggiar lieve, che conceder vuolsi
A giovinetti eroi, lieti del lauro
Che intrecciarono al Giglio? Invan fra questi
Un colpevol ricerco.

GASTONE.

Anche Lüigi
Onorò i prodi che, secondi a lui,
Dell'Affrican nel rompere le schiere,
Furo a Tunisi innanzi; e tu che a lato
Pugnasti di quel Grande, ciò rammenti.
Ma nol vedesti tu, quando deposte
E spada e lancia, in mezzo a' Franchi suoi
Sotto quercia che celebre con esso
Ai posteri n'andrà, contro i medesmi,
Con cui partì l'allôr, dell'infelice,
Di vecchi padri, di vedove i pianti
Accolse, terse, e gli oppressor punío.
Così pubblico amor s'ottien: nè d'uopo
Tanto n'avea Lüigi: chè per lui
Stettero e l'uso e lo splendor degli avi.
Ma noi che sol fortuna d'armi in tale
Altezza trasse, noi che a popol nuovo,
E a ritroso di tanti, e fra perigli
Tanti diam legge, sol virtù del volgo
Giustizia crederem, fattici arditi
A disprezzar di tante genti il duolo,
Mentre difesa lor giurammo?

MONFORTE.

Omai,
Gaston, tuo franco dir ....

GASTONE.

Monforte, amico!
Sappigli grado, e più che ai lusinghieri
Detti di lor, che cura più soave
Del vezzeggiar le voglie tue non hanno;
In farsi tutto perdonar maestri,
Purch'il sian nel giostrar, o se a liuto
Commetton canti effeminati.

MONFORTE.

E quando
A tuo selvaggio dir imporrai fine,
O tu dell' arti belle, che gioconda
Sol ne rendon la pace, aspro nemico?
S' elle non fosser, degli eroi le geste
Chi potrebbe eternar? Chi d' alte imprese,
Tolta speme di fama, avria vaghezza?
Poichè ne' guerrier nostri, e in me primiero
Bella fiamma d' onor destâr le Muse,
Rispettale, Gaston. Fia nostro vanto
Se ai dì novelli dier novello esempio
Della Duranza i figli, che la lira
E trattaro e coprîr de' propri allori.

GASTONE.

Sia ciò. Ma, tel ripeto, i piacer nostri
Gravi si fêro al Siculo; l' attesta
Di plebe un sordo mormorar: cui lena
I sacerdoti dan, che a lor buon grado
Menan la turba, e ai sacerdoti uniti
Gli ottimati del regno. Nè che lievi
Per più riprese, e sparsamente deste
Siansi sommosse, ignori. Tosto spente
Venner, dirai. Monforte! queste furo
Un armeggiar per farsi a maggior lotta;
Che più cagione ho di temer vicina,
Dachè più spesso in ogni labbro s' ode
Sonar il nome di colui, che, sire
Di questo ostello, sen bandì con giuro
Di non tornarvi, o sol riporvi il piede
Vendicator di Corradin.

MONFORTE.

Disprezzo,
Anzichè sdegno, in me destâr mai sempre
Di popolo le voci. Oh! su di queste
Di pace in sen fantasticar perigli
Certo dovrò! Per stolto odio di parte
Chi volontario da sua patria esiglio
Prese, dovrò dall' uno all' altro lido

Far che s'insegua! Di Procida il figlio,
Loredan non m'è amico? ch'ei rammenti
Quanto feci per lui, sperar mi giova.
Che s'anco ad obbliarlo, e la fidanza
Che in esso posi, a deluder giungesse,
Di sua bassezza mi dorria... Più rischio
Non n'avrebbe Monforte. E se verace
Vedessi il perigliar, nascemmo Franchi,
Ned armi, nè valor mancano a noi.

GASTONE.

Ma contro insidie nel silenzio ordite,
Contro un veleno, o traditore acciaro,
Che mai giova il valor?

MONFORTE.

Gaston, ciò basti.
(S'accorge della principessa che giunge.)
Altra cura or me chiama, nè sì gravi
Son queste tue, che tempo assai non resti
Per favellarne. Or vanne.

SCENA II.

MONFORTE, AMALIA, ELFRIDE.

AMALIA.

(Ah! nol poss' io,
No, no si parta. Oh cielo! ei già mi vide.)

MONFORTE.

Ben do lode al destin se di me in traccia
Ti fa, regal donzella.... Ma che dissi?
Gioco del caso è ch'io ti veggia; folle
Presumer fu, che studiosi sempre
Di fuggirmi tuoi sguardi, in queste soglie
Me volesser cercar; ma qual pallore
Ti copre? piangi! Amalia!

AMALIA.

In tale istante,
Tu mi reggi, gran Dio!

MONFORTE.

Presso Monforte
Tremar Amalia! Tanto in ira al cielo?
Sarei per atterrirti?

AMALIA.

Io qui sol venni ......
Signor .. fu Loredano ....

MONFORTE.

Oh vero amico!
Dunque l'immensa fiamma ond'io mi struggo
Appien nota ti fe'?

AMALIA.

Che intesi, o cielo?

MONFORTE.

Del turbamento in cui ti veggio, speme,
Di', qual trarne poss'io? Celeste donna,
Ardo a' tuoi rai, n'ho vanto, ed amor pari
Oso chieder da te. Tropp'alto, il veggio,
Ambir osai; ma ascoltami. Cimento
Arduo non fia per me, se scopo illustre
Ne sian mertarti, tergere tuo pianto,
E più degna di te, prole di regi,
Offrirti sorte. Se tua chiara insegna
Ornerà il mio cimiero, quai nemici
Non vincerò? Già d'Oriente i prenci
Che gli apparecchi nostri udîr, mal fermi
Si tengon su i lor troni, almo retaggio
Dalla Gloria promesso al valor franco.
Nè il tuo guerrier privo d'un serto andrassi
Per deporlo al tuo piè, di sperar degno
De' trionfi il miglior, tua regal destra.

AMALIA.

La mia destra .... gran Dio!... Severo troppo
Fu sempre a me il destin... Ma che dicea?...
Infelice!... Signor, tu non rammenti
Ch'eterno, insormontabile fia noi
Ostacol mette, ancor grondante sangue,
L'ombra di Corradin che ti rispinge.

MONFORTE.

Sia giusta. Il campo de' guerrier di Cristo
M' ebbe il dì che del tuo germano il sangue
Sul crin di Carlo inaridía gli allori.

AMALIA.

Ma tu del traditor in questo regno
Non sostieni le veci?

MONFORTE.

Ah! troppa, il vedo,
Ebbero forza in giovin cor le astute
Voci di quei che nel claustral ricinto
Volser tua mente a grado lor. Gl' indegni
Tremin dell' ira mia.

AMALIA.

Monforte; ah! l' ira
Tu paventa del ciel. Questo, non altri,
A funesto imeneo l' are sue nega.
Di Corrado per lui, del padre mio
Odo continua la terribil voce,
Che ad eterna vendetta in un fa sacri
Gli spargitori del suo sangue, e addita
Chi della destra di colei che avanza
Sol di sì chiara stirpe, è degno.

MONFORTE.

Degno
Più di Monforte? Fa che un tanto eroe
Tosto io conosca.

AMALIA (*dopo breve pausa*).

Loredano. (Alfine
Il dissi).

MONFORTE.

Oh ciel! Che ascolto? Loredano!

AMALIA.

Sì.

MONFORTE.

Loredano!

AMALIA.

Da' prim' anni miei
Promessa n' ebbe.

MONFORTE.
E l' ami?
AMALIA.
Oggi mia fede
Gli confermai.
MONFORTE.
Lo tacque a me l'iniquo
Sol per goder di suo trionfo. Oh mostro!
Oh! d' offesa amistà novello esempio!
Fratello, amico udir nomarsi, i sacri
Nomi ripetern' egli! mio rivale,
Ed occulto rival! Gaston, ben dici,
Il tradimento veglia.
AMALIA.
Quai sospetti?
MONFORTE.
Soli sospetti? Contro chi tant' oltre
La doppiezza del cor trasse, sospetti
Dir si dovran? Tu piangi?... oh Dio! quel pianto
Che più palesa l'ardor tuo, sue colpe
Più gravi rende. Loredan felice
Per cui si versa! Sol di scherno oggetto
Sarà Monforte. Oh rabbia!
AMALIA.
Credi...
MONFORTE.
Cessa.
Tua difesa il condanna.
AMALIA.
Oh qual istante!
Gran Dio! Chi viene?
MONFORTE.
Oh fera vista! Piacciati
Con lui lasciarmi.
AMALIA.
Deh!
MONFORTE.
T' accheta. Forse
Di che temi intend' io; ma nel più vivo

Trafitto del suo cor, in modo indegno
Fatto ludibrio a un disleal, tradito,
Non sa tradir Monforte. Queste mura
Rispetterò.

SCENA III.

Detti, Loredano.

Amalia *a* Loredano *(incontrandosi in lui nel partire).*

Crudel! qual m'imponesti
Improvido comando! Oh quanto io temo,
Dell' averti ubbidito amaro il frutto
Per tutti noi!

Loredano.

Che crederò Monforte?
Immersa in alto duol da te partirsi
Amalia veggio.

Monforte.

(Oh di perfidia eccesso!)

Loredano.

Nè tu tranquillo sei.

Monforte.

Nol son.

Loredano.

Quai guardi
Vibri sdegnati in me?

Monforte.

Non fuvvi mai
Più giusto sdegno.

Loredano.

Chi 'l mosse?

Monforte.

Un nemico,
Un ingrato, un crudel che vestì manto
D' amistà sol per strazïare il seno
Che a lui s' aperse; tal che mentre chiara
Più ne appar la perfidia, d' innocenza

La securtade ostenta. Loredano,
Tu se' quel desso.

LOREDANO.

Io?

MONFORTE.

Sì, tu audace tanto
Per contendermi il cor di lei che adoro,
Per farla tua col tradimento.

LOREDANO.

A cieco
Furore oppor sol io sprezzo dovrei.
Ma vuo' torti d'inganno. Qual è questa
Ch' osi nomar mia colpa? Un amor forse
Il più giusto, il più santo, e ch' io potea
Nasconderti a mio grado? Allo svelarmi
Gli arcani del tuo cor un prezzo forse
Prescritto avevi? ovver d' ignobil arte
A scoprirli mi valsi? Ben dovrei
Lagnarmi io sì, che d'amistà verace
Premio mi sian gli oltraggi tuoi. Pur basti
A me per or il chiederti: Monforte,
L' arcano mio tacer, fu tradimento?

MONFORTE.

Fu tradimento quel che a te fidai
Rivolgere a tuo pro. Fu tradimento
Simular scaltro, e in onta de' miei voti,
Palesi a te, d'Amalia le promesse
Accelerar.

LOREDANO.

Mio dritto usai.

MONFORTE.

Qual dritto
Presumi in te per disputarmi un core
Che credei di me degno?

LOREDANO.

Arditi detti,
Voglion suo guiderdon. Signor, di quelli,
Ond' osi tanto provocarmi, il sia
Aprirti il ver. Attorno a te si stanno

Franchi parecchi, cui ricchezze e onori
Frutta il curvarsi a quel poter di cui
Il tuo signor ti ricoperse. Folle!
Che l' imitargli libertà credei!
Or a mio costo a rimembrar costretto
Che in questo suol son gl' infelici assai,
De' miei concittadini al fato io gemo.
Trema, che alfin l' intollerabil soma
Lor gravi sì, che disperata rabbia
Fuor della meta del dover li tragga.

MONFORTE.

Miseri! e che potria contro me vostro
Furor insano? Cinque cavalieri,
Di Francia usciti, la Sicilia intera
Valsero a conquistar.

LOREDANO.

Più che i successi,
Virtù regi li fe'. Gagliardi figli
Di Neustria antica, essi alla patria mia,
Tolta a giogò infedel, soavi, umane
Diedero leggi, e respirò. Ma i dritti
Vostri, dite, quai fur? Da quai perigli
Ci liberaste? Mieter nostri campi
E porne in ferri, altre non feste imprese.
Vanne, Monforte, sol di schiavi ha d' uopo
Tua fatale amistà. D' infamia marchio
Suoi doni sono, nè di miglior lacci
Che di catene annoda. Or ch' io le rompo,
Me ad apprezzar comincio.

MONFORTE.

Ebben cominci
Pur nostra nimistade. Io t' abbandono.
Dallo splendore, a cui ti trassi, sceso,
Va, nella turba di color ricadi,
Che non amo e non temo. In me ravvisa
Offeso vincitor che ad ubbidirmi
Saprà forzarti. Me a tuo grado chiama
Ingiusto, me oppressor, che a' danni tuoi
Ingegnoso sarò: perdi d'Amalia

Ogni speranza, di non più vederla
Io ti comando. Di saper ch' è mia
Rabbia ti strugga. Da me parti; tosto
Esule vanne di Sicilia, il voglio:
Congedo estremo di Monforte è questo. (*Parte.*)

LOREDANO.

Ove son? Che ascoltai? Mostro! d'Amalia
Me privar! Sposa mia, ti perderei
Or che tua docil fedeltade intera
Palma mi diede sul rival? Infame,
Abborrito rival, empio Monforte,
Che patria, campi e spose, tutto a noi,
Tutto, o iniquo, rapisti!

SCENA IV.

PROCIDA, LOREDANO.

PROCIDA.

Di Monforte
Non m' inganno, ei si duol; propizio forse
Fia tal momento.

LOREDANO.

Ed io potei, mia vita,
Col creder che l' amassi, alla tua gloria
Tanto oltraggio arrecar?

PROCIDA.

Che fu, mio figlio?
A me fida il tuo duol.

LOREDANO.

Vendetta, o padre.
L' oppressor si punisca.

PROCIDA.

Chi?

LOREDANO.

Monforte.

PROCIDA.

L' amico tuo!

LOREDANO.

Dei Siculi il tiranno

Ch' esserlo più non de'.

PROCIDA.

Quel generoso

Eroe!

LOREDANO.

Di', padre, traditor del sangue,
Ultimo dei re nostri. Amalia tormi
E farla sua presume. D' un Monforte,
D' uno straniero Amalia!

PROCIDA.

Oh ardir che eccede!

LOREDANO.

Del suo poter tutti opprimer col peso
Credea costui, nè sol meco in minacce,
Padre, si stette.

PROCIDA.

Che osò più?

LOREDANO.

Cacciarmi
Da queste mura, dalla patria. Ei muoia.

PROCIDA.

Cauto favella. Loredan! che ascolto?
Da queste mura ov' ospite l' accogli,
Che gli avi tuoi fondâr?

LOREDANO.

E rattenermi
Tanto ho potuto?

PROCIDA.

Insopportabil giogo!

LOREDANO.

Non più udita tirannide!

PROCIDA.

Suo schiavo
Ti crede.

LOREDANO.

Come a malfattore abbietto
Ei parlommi! E il soffersi?

PROCIDA.

Loredano,
Questo che provi, volge il quarto lustro,
Di tua patria è il destin. Nè onor, nè vita,
Nè figli, nè sostanze immuni aversi
Uom speri, se il rapirle all' uopo torni
Dei ladron felli. Oh! della mia Palermo
Ove andaste bei dì? Di gloria priva,
Copre il duol la tua fronte, che sì lungo
Rio servaggio invilì. Chi de' tuoi padri
Gli usi ravvisa in te? la natia lingua
Per fin quasi perdesti, onde pur gemo
Che su i tuoi casi assonnano i migliori
Fra i cittadini. Ciel! mentre per tutto
E bandi, e morte, e il depredar, la tomba
Schiudono ad ingoiarti, il figlio mio
Col più spietato fra' tiranni tuoi
Vive in lega congiunto.

LOREDANO.

Il figlio tuo
Da tal momento lega non conosce
Che non sia contro l' oppressor. Bandita
Sia la guerra ai tiranni.

PROCIDA.

Di bandirla,
Non è mestier. Pugnar contr' essi è forza.

LOREDANO.

Ah! non t' intendo.

PROCIDA.

Pochi istanti ancora,
E gli oppressori dal rapito soglio
Tutti scender vedrai.

LOREDANO.

Non l' ora è questa
D' ondeggiar fra i consigli; sol coll' armi
Da Palermo si scaccino.

PROCIDA.

T' accheta.
Da Palermo non un d' essi, mel credi,

Vivo uscirà, sia Franco, sia che ai Franchi
Nodo il tenga qualunque.

LOREDANO (*sorpreso*).

Ah! ben comprendo
Or qual fatale nella mente arcano
Volgevi, o padre. Oh ciel! Nè d'una trama
All'idea sgomentisci?

PROCIDA.

Nè tu a quella,
Debile cittadin, non men tremenda
D'incanutir ne' ferri?

LOREDANO.

Più d'ogn' altro
Li voglio infranti. Ma inuman cred'io
Or tuo consiglio.

PROCIDA.

Che mai parli, o folle,
D'umanità coi Franchi? N'ebber essi
Forse per noi, per te, che, chiusa l'alma
Al gemito d'ognun, dell'oprar loro
Fan legge il sol voler?

LOREDANO.

Spiace ad uom prode
Salvezza compra senza rischio.

PROCIDA.

Uguale
E più tremendo forse il rischio stassi,
Credil, per noi. Perchè, fosse pur anco
Ch'ogn'infelice, e molti son, s'unisse
Nosco all'impresa: una parola, un gesto
A farla vôta, a perder tutti basta.
E fra colui che sua vita nel campo
Lascia pugnando, e chi vittima cade
Di mal tornato cittadino sforzo
Mira diversità. Nell'ore estreme
Conforto è al primo il popolar compianto
Ch'alle funebri sue pompe splendore
Aggiugnerà; ma tal compenso l'altro
Può sperar succumbendo? e scuri e rote

E barbaro affoltar d' ingrata plebe,
Cui meta di gioir fansi i tormenti
Di chi per essa s' immolò, son queste
Di patrio amore le corone. Or dimmi.
Fra quei che caldi di sì eccelso affetto
O l' uno affrontan dei cimenti, o all' altro
S' offrono coraggiosi, Loredano,
Di chi maggior è gloria?

LOREDANO.

Intesi assai.
Padre non più. Corriam. La stessa tomba
Entrambi accoglierà.

PROCIDA.

Ferma. Oltre l' uopo
A generoso cor parlai. No, figlio,
All' opra cui m' accingo, impaccio fôra
Paventar pe' tuoi dì. Quel che t' apersi
Arcano, serba nel tuo sen. Null' altro
Sforzo chiedo da te. Corro, che brevi
Mi rimangono istanti: a me, propizio,
Avverso sia il destin, vivi: al mio capo
Che vecchiezza imbiancò, poss' io soltanto
Obbrobri procacciar, de' traditori
Commetterlo alla scure.

LOREDANO.

Cessa omai.
Nè tuo più dir, nè filïal rispetto,
Nè ragion nulla faran sì che parte
Io non abbia all' impresa.

PROCIDA.

E vuoi?

LOREDANO.

Sì voglio

PROCIDA.

Pensa.

LOREDANO.

Di dirmi sol ciò ch' io far deggia,
Or sia tua cura.

PROCIDA.

Il figlio mio ravviso:
Seguimi dunque.

LOREDANO.

Odi però, d'Amalia
Or incerta è la sorte, se fra i rischi
D'un pubblico tumulto....

PROCIDA.

Alla salvezza
Di lei pur veglierem. Seguimi intanto:
Già la patria ti vuol.

LOREDANO.

Degli avi miei
Oh tetto! della colpa or fatto albergo,
Ti dico addio. Non rivederti mai,
Se al tuo splendor te non ritorno, io giuro.

Fine dell' atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Amalia, *Elfride*.

Elfride.

Perchè tremi così? Calma a' tuoi spirti
Cercasti a' piedi dell' altar. La pace
Quest'è che ne traesti? qual novella
Sciagura ti sovrasta?

Amalia.

Oh! per me sola
Or dovessi temer? M' ascolta, e fremi.
Fra immensa folla ch' ambo i lati e 'l mezzo
Tenea del tempio, colà infin pervenni
Ove dalla grand' ara un sol cancello
Me disgiungeva. Indarno allor al santo
Mistero ch' ivi si compiea, mia mente
Volli drizzar, ch' a mio malgrado, a lei
Per più riprese s' affacciò l' immago
Dell' irato Monforte; ma dirollo?
Più che quell' ira, ad atterrirmi valse
La vendetta del ciel, che sovra lui
I sacerdoti presagîr vicina,
E ch' al ripeter d' ogni sacra nota
Con lettere di sangue su quei marmi
Si scrivesse parea. Pietade allora
Per la sua giovinezza e duol mi vinse.
Così mestizia mi premea, che figlia
Di ben altra cagion cert' un fra 'l coro
Di quei sacri ministri esser credette;

Ond' a me s' accostò : « Ti rasserena ,
« Suora di Corradin » diss' egli « questo
« Al risorger d' un Dio sacrato giorno,
« Lo è pur di tua vendetta, è del riscatto
« Di nostra gente ». Mentr' io queste voci
Ascoltando fremea, mi s' avvicina
Loredan stesso : « Grave, alto periglio
« Minaccia i giorni tuoi : credi ad un foglio
« Che ti verrà d' amica man ». Ciò detto ,
Si dileguò. Di questo cor le angosce
Uopo dirti non è; ma qual divenni
Quando l' infausto scritto a rafforzarle
S' aggiunse! N' odi le tremende note :
« Nell' ora ch' al pregar notturno è data ,
« Fa che il tempio non veggati ; e rinchiusa
« Tienti nelle tue stanze ; per te stessa
« Nulla temer; che sui tuoi sacri giorni
« Vegliano armati molti amici : l' ombre
« Di questa notte, per Monforte estrema ,
« Dell' oppressa Sicilia e dell' inulto
« Sangue di Corradin faran vendetta ».
Udisti, Elfride?

ELFRIDE.

E d' angosciar migliore
Non hai cagion?

AMALIA.

Lieve non è.

ELFRIDE.

Che ascolto?
Non se' tu quella, di vendette e stragi
Già sitibonda, le cui preci lento
Quasi il ciel accusavano.?

AMALIA.

Ah! che troppo
Egli ascoltommi. Zelo, anche il più giusto,
Spesso ne fa spietati, e l' innocente
In un col reo confonde.

ELFRIDE.

Ma qual strana
Per Monforte pietade?

AMALIA.

Egli, mel credi,
Sì colpevol non è. Virtudi assai
Risplendono in quell' alma; ambiziosa
Dirai soverchio;... ma chi d'ogni fallo
Puote immune vantarsi? Il ciel clemente
Di sua grazia gli fia, perchè ravvisi
Falli di gioventude. Opra sì bella
Non creò per gli abissi. Ah! perchè mai
A quel ministro dell' altar migliori
Indizi non chies' io? Saputo allora
Avrei, come, e da chi, si vuol sua morte,
L'ora, i mezzi ed il luogo. Ah! forse dato
M'era il salvarlo.

ELFRIDE.

Qual tua mente fòra,
Principessa, deh pensa....

AMALIA.

Oh! Dio! s' egli esce
Di queste soglie, tornarvi più mai
Concesso non gli fia. Quanti stan pronti
A trapassargli 'l cor ferri nemici!
Ohimè! là fuor, li miro.... v' arrestate.

ELFRIDE.

Deh! tua mente richiama: alcun s' avanza.

AMALIA.

Oh! egli stesso qui vien.

ELFRIDE.

Che la presenza
Di lui si fugga, ragion vuol

AMALIA.

Ragione!
Ah! invan ragione in me ricèrco.

SCENA II.

Dette, MONFORTE.

MONFORTE.

Donna,

Dinanzi a te, colpevole pur deggio
Me confessar, nè ai falli miei far scudo
D' amistà offesa cercherò. Comunque
Giusto fosse il furor, ed aspro il duolo.
Di perderti per sempre, altro riguardo
Dovea cortese cavalier a lei
Che un dì amor gl' inspirò. Dovea pur io,
Negli sdegni magnanimo, il perdono
Conceder a colui che disleale
Li provocò, tuo farlo, e... almen tal merto
Serbarmi nel tuo cor. Ma, cieco d' ira,
Su me gli diedi altra vittoria... il dritto
Di chiamarmi tiranno. Ah! non sia mai.
Mal abbia il crudo, ch' al martir d' un' alma,
Che non seppe ammollir, s' allegra. Amalia,
Rasciuga il ciglio. Ritrattai sentenza
Ch' era un' onta a mia gloria. Loredano
Fra poco rivedrai. Ne' primi onori
Per me tornato,... sposo tuo,... sicuro
Sulla mia fe,..., di quella che mi tolse
Pace godrà. Pria che tramonti il giorno
Libere al gioir vostro queste mura
Abbandono...

AMALIA.

Tu?

MONFORTE.

Sì: queste abbandono
Mura, tra cui d' ospite, amico, sacri
Non furo i nomi ad un ingrato.

AMALIA.

Ed oggi,
Oggi tu vuoi lasciarne?

MONFORTE.

Il debbo. Ch' anzi
A te increscer non può. Ma vano fôra
Su questo ogni mio dir. Nulla or ti resta
Che desïar. Me più non rivedrai.

AMALIA.

(Ohimè! ch' ei dice il ver).

MONFORTE.

Possa un dì meglio
Tu di Monforte giudicar, che a gara
Odïoso ti fer l' infido amico
Che mi tradiva, e i sacerdoti tuoi,
Che ad umiltade lor superba scarso
Mi trovaron d' incensi. Alto delitto,
Onde in costor sentenza, reo di morte
Fatt' io, chi l' eseguisse ampio n' avria
Guiderdone dal ciel!

AMALIA.

Ad irritarlo
Non far, Monforte, che profani detti
S' aggiungan or; spesso del ciel sentenza
Son de' ministri suoi le voci, e spesso
Sul proprio capo a compierla s' affretta
Chi più la sprezza. Ah di'. Nullo il tuo cuore
Presentimento agghiaccia?

MONFORTE.

Che mai dici?
Viltade in me?... Ma perchè tale inchiesta?
Spiegati.

AMALIA.

Di viltà non sempre figlie
Son tai voci del cor, che contro ascosi
Perigli ne fan cauti: deh! Monforte,
A me il credi.

MONFORTE.

Ma qual cura ti sprona
A palpitar pe' giorni miei,... che festi
Amari, tu? s' è sol quella pietade,
Pur al nemico non negata, o donna,

Ben io ten sciolgo. La possanza mia
A stremo non è sì, ch' io m' abbia d' uopo
Di tal compianto ;... nè d' averti amata,
Questo premio sperai. Basta.

AMALIA.

(Gran Dio!
Ei corre a morte).

MONFORTE.

D' angosciar più a lungo
Io ti tolgo cagion.

AMALIA.

Ferma, m' ascolta,
Monforte per pietà.

MONFORTE.

Gran Dio! fia vero?...
Tu mi richiami, Amalia?

AMALIA.

Ah! dove il passo
Or porteresti: un popol d' infelici,
Stanco del suo soffrir, fatto anelante
Di vendicar inulto re ..... potria ....
Or trama ordir.

MONFORTE.

Non v' è chi l' osi.

AMALIA.

Tutto
Uom ardisce da cieco zel sospinto.
Uno di questi è assai.

MONFORTE.

Donna, tel dissi,
Non v' è chi l' osi.

AMALIA.

Oh strana e folle ebbrezza
Di voler correr negli agguati, ond' io
Cerco sottrarti! Che hai nemici, noto
T' è pur: se non li temi, al duol t' involà
Di doverli punir; ma se periglio
Te ancor minaccia, non è orgoglio insano
Abbandonarsi ai colpi lor?

MONFORTE

Che giova
Vita serbar, se di dolcezze priva
Peso divenne? Oh! fôra alto conforto
Nudrir, vivendo, amor di speme scevro,
Veder ch' altri mi vinse, i suoi trionfi
Di mia presenza ornar. Spietata donna!
Sappilo alfin. Se in questo giorno istesso
A traditore acciaro inerme il petto
Commetterò, de' feri tuoi decreti
Solo merto sarà. La man tu stessa
Che m' uccide, guidata avrai. Trionfa.
Paghi furo i tuoi voti.

AMALIA.

Ch' io trionfi
Di tua morte? Crudel! e forse il credi?
E in questi sguardi che ne' tuoi scontrarsi
Pur non volean, lo sprezzo, di', leggesti
L' odio di cui m' accusi?... Altero troppo
Se' tu perchè in tuo cor dubbiezza tale
Allignasse giammai; ma dolce vista
Ti fu il mio turbamento, il terror mio. —
Oh! i lunghi pianti che versai, gli sforzi
Che mi costò il fuggirti, indizi certi
Della continua, insuperabil lotta
Che soffèria quest' alma, troppo aperto
Ti feron ch' io non t' odio. — Non assai
Era per te, se, ad arrossir costretta,
Non discendeva il labbro mio a scoprirti
Quell' alta fiamma che ignorar t' infingi.
Va: tua gloria è compiuta, e l' infelice
Che soggiogasti, condurrà sua vita,
Straziata da obbrobrio e da rimorso
Di traditi doveri. Oh! almen bastasse
L' onta di cui me ricopersi, a farti
Cauto sul tuo periglio. Deh! Monforte,
Non lo sprezzar. Sacri ad aver tuoi giorni
Pietà ti mova almen... di lei che priva
Di speme d' esser tua, del cielo in onta,
Per te sol vive.

MONFORTE.

Oh! Amalia! oh cari accenti!

AMALIA.

Sciagurata! che dissi? Ah! troppo dissi,
O Nume punitor. Ma se di tua
Eterna, inesorabile vendetta
Monforte è scopo, in sua rovina avvolgi
Questo del sangue svevo ultimo avanzo
E disonor. Tu ne colpisci entrambo,
Entrambo sperdi. Ah! già sul capo mio
Sento scrosciar la folgore .... T' arresta,
Terribil Dio, perdona ... Ah vengo meno. *(Cade fra le braccia di Elfride.)*

MONFORTE.

Giusto ciel! si soccorra. Olà. *(Compariscono alcuni scudieri che accompagnano Elfride nel trasportare Amalia fuori di scena.)*
Seguirla
Degg' io.

SCENA III.

MONFORTE, GASTONE che avrà veduto trasportare Amalia.

GASTONE.

La tua, la pubblica salvezza
Vuol ch' alto arcan ti scopra.

MONFORTE.

Che favelli?
Non vedi?

GASTONE.

Vedo instar grave periglio
Che te minaccia e i fidi tuoi.

MONFORTE.

T' affretta.

GASTONE.

Non tanto mai del congiurar palesi
Fur gl' indizi, o signor; il mal talento

D' ammutinata plebe, timoroso
Mai non fu men nel palesarsi: attorno
Agli ottimati in ogni canto miri
I malcontenti a stuol: chè ti francheggia
De' guerrier nostri, al par di te mal cauti,
Qua e là dispersi, nè pronti a difesa,
La fatal securtà. Quanti potei
Ne raccols' io. Non di qui lunge un d' essi
Ravvisò fra la turba e in panni umili
Procida avvolto.

MONFORTE.

Ne sei certo?

GASTONE.

Ei giunse
Questa notte.

SCENA IV.

I predetti, uno SCUDIERE.

SCUDIERE.

Signor, la sveva donna ....

MONFORTE.

Qual è suo stato?

SCUDIERE.

Rïavute alquanto
Sue forze, a respirar più liber' aura
Sul verone maggior che alla marina
Sta di contro, si trasse. Alto delirio
Pria sua mente premeva; e fuor di senno
Mentre l' egra avvolgeasi, d' improvviso
Tali accenti mandò: « Ferma, inumano,
« Trattieni il colpo. Se Monforte uccidi
« Non plachi Corradin: di lui la suora
« Traggi al sepolcro ». Nè ciò detto appena,
Dal sen, fra il molto smanïar, le cadde
Questo scritto che a te presento.

MONFORTE.

A lei
Tosto si renda.

GASTONE.

Altro da te richiede
Di Stato la ragion. Che tu quel foglio
Legga, è forza, o signor. Tutti immolarne
Certo non è tua mente.

MONFORTE.

Ebben: si doni
Questo ai timori di Gaston. Se unita
A questo foglio la comun salvezza
Esser avvisi, tien; leggi tu stesso.
(*Gastone riceve il foglio*)
Ma è mio (nol sai?) quel cor. Sempre in periglio
Veder l' oggetto che s' adora, usato
Di chi ben ama è stil. Non altro credi
D'Amalia il vaneggiar.

GASTONE (*che ha terminato di leggere*).

Non altro! Mira.

MONFORTE (*dopo avere scorso il foglio*).

Oh ciel! Che less' io mai?
(*allo Scudiere*)
Lasciane.
(*a Gastone*)
Tosto
T' assicura di Procida

GASTONE.

Prevenni,
In ciò eseguir, quanto or scoprimmo. In breve
Fia tratto innanzi a te. Ma non son, credi,
Tutti i nemici in lui.

MONFORTE.

Si corra intanto
Ad Amalia.

SCENA V.

AMALIA tutta in disordine, MONFORTE e GASTONE.

AMALIA.

Signor : non m' ingannai:
Procida fra tue guardie ....

MONFORTE.

Così volle
Dura necessità.

AMALIA (*che s'accorge del foglio che è in mano a Monforte e verifica affrettatamente che ha perduto il proprio*).

Gran Dio ! che vedo ?
Ah, Monforte, quel foglio a me s' aspetta,
Monforte ....

MONFORTE.

Il so... Ma tu que' rai serena...

AMALIA.

Rendilo a me.

MONFORTE.

(Che far ?...)

GASTONE.

D' alto momento
È quel foglio, signor. Pensa...

AMALIA (*a Gastone*).

A Monforte
Il chiesi. (*Volgendosi a Monforte*)
Il chiesi a te, ch' ogn' altro avanzi
Sensi in nudrir magnanimi.

SCENA VI.

Scudiere, detti.

Scudiere.

Signore,
Entro il palagio, da tue guardie tratto,
Procida or viene.

Amalia.

Procida! Deh cedi,
Cedi quel foglio ai pianti miei.

Monforte.

Nè pensi,
Che in salvezza del reo mentre t' adopri,
Tu stessa il nomi?

Amalia.

Oh! del fallir mio, primo
Funesto guiderdon!

Monforte.

In me confida.
Virtude, amor non punirò. L' istessa
Guisa per cui quel foglio m' ebbi, parla
A pro del traditor che sitibondo
Va del mio sangue.

Amalia.

E crederesti forse?...

Monforte.

Alta ragïon di Stato ed un riguardo,
A te stessa dovuto, o donna, chiede
Che della tua presenza or io me privi.

Amalia.

Ah! tu quei dì che studïosa troppo
Fui di salvarti, or togli a me.

Monforte.

Disgombra
Ogni affanno dal sen. Quant' alto parli
Riconoscenza in questo cor, fra breve,
Donna, vedrai.

AMALIA.

Lassa! ho traditi
Per te l' onore, l' amistade e il cielo. *(Parte.)*

MONFORTE *(allo Scudiere).*

Procida a me.

SCUDIERE.

Con esso è Loredano,
Che non disgiunto dal suo fianco mai,
Con modi alteri, si disciolga il padre
Domanda.

MONFORTE.

Venga ei pur. *(Scudiere parte.)*
Che si nasconde
Il traditor in Procida palese,
Fe' il turbarsi d' Amalia. Filiale
Pietade onoro in Loredan.

GASTONE.

Ma credi
Ignoto fosse a lui l' insidïoso
Giugner del padre? Il suo silenzio ancora
Prova ben è che contro noi congiura.

MONFORTE.

Senza indagar qual di tacerlo in esso
Era cagion, d' ignobile vendetta
Certo incapace è Loredan. Irato
Meco esser puote. Amante ed infelice!
Quai dritti a mia pietade! Oh! in tal momento
Facil m' è, il credi, spargere d' obblio
Gli amari detti onde m' offese. Io stesso
Del giusto ogni confin non varcai meno
Nel volerlo punir. Pur, s' anco allora
Ch' ira più m' accecò, stati miei giorni
Fossero in rischio, prodigo de' suoi
Correre in mia difesa Loredano
Veduto avresti.

SCENA VII.

Monforte, Loredano, Procida, Gastone, Cavalieri e Guardie.

LOREDANO.

Alfin noto saranne
Qual sia tuo dritto ond' ogni legge infrangi,
Degl' inermi oppressor? .... Quando trasmise
In te re Carlo suo poter, più rege
Ch' egli nol sia ti fe'? De' cittadini
A vïolar la libertade forse
Ti francheggiò?

PROCIDA.

T' accheta, Loredano.
Per qual cagion sì stranamente accolto,
Reduce appena al tetto mio, mi veggia,
A me spiega, o signor.

MONFORTE.

Tu dimmi in pria
D' onde l' ardir d' imperïosa inchiesta
Traesti.

PROCIDA.

Di saper sua colpa innanzi
Che giudicata sia, dritto è comune
Ad ogni cittadin. Di qui mi venne
Quanto nomi tu ardir.

MONFORTE.

Forse tua colpa
T' è ignota? Ed una è sol? Fatto ribelle
Al nuovo re che di servir sdegnasti,
Fievol troppo per nuocergli, abbandoni
Il natio suol per gir di corte in corte
Nemici a mendicargli!

PROCIDA.

Abbandonai
La patria mia per non vederla in ceppi.

MONFORTE.

Ed or perchè vi torni?

PROCIDA.

Ebbi vaghezza
Di salutarla un' altra volta, pria
Che si chiudan quest' occhi.

MONFORTE.

E ora il ribrezzo
Non t' arretrò dei cittadini ceppi?

PROCIDA.

Di libero morir qual vissi ho forza
Anche in mezzo agli schiavi.

MONFORTE.

Audace vecchio!
Di quel rispetto che a me dessi i modi
Già trascendesti assai.

PROCIDA.

Dir non saprei
Chi fra di noi primier gli abbia trascesi.
So che senza viltade cuor può darsi
Al grado in cui se' posto. Ma tu, dimmi.
Immune te d' ogni riguardo credi
Ai canuti miei dì?

MONFORTE.

Nulla m' è sacro
Ne' traditori. Sappilo. Il disegno
Tuo m' è noto.

PROCIDA.

Qual è?

MONFORTE.

Di trucidarmi.

PROCIDA.

Ov' è chi 'l dica?

MONFORTE.

Procida.

LOREDANO.

Che ascolto?

MONFORTE.

Tu impallidisci, Loredan, ch' è occulta
Del certo a te sì nera trama: idea
Sol non ne cape in generoso core,

S' anco sdegno, o livor lo move. E s' altri
Te volesse accusarne, me primiero
Avresti difensor. Vieni. Rafferma
Opinïon sì grata. Un sol tuo detto
Fia prova assai per me. Dimmi, t' è noto
Quanto in tal foglio si disvela? (*Gli porge il foglio.*)

LOREDANO.

Oh Dio!

Ah! m' ingannasser gli occhi miei.

PROCIDA.

Che fia?

LOREDANO.

Nelle tue mani!

MONFORTE.

Ebben!

LOREDANO.

Deh! Signor, dimmi

D' onde l' avesti?

MONFORTE.

Quale inchiesta. Oh cielo!

Forse tu stesso?...

LOREDANO.

Ah perfida! ah infedele!

Di tanto amor fu questo il premio?

PROCIDA.

Stolto!

Che dici?

LOREDANO.

Il ver.

MONFORTE.

Quel foglio!...

LOREDANO.

Io lo dettai.

M' odi, Monforte: quando il poter santo
Delle leggi, a sbramar privato sdegno
Volto, in tua man si fe' de' tuoi furori
Strumento, traditor primo tu fosti.
E per uscir di rio servaggio onesta
Ogni via mi credei, quando ribrezzo

Nissuna in te movea, che ben tornasse
A tirannide tua; pensar tu puoi
Se odïoso ti festi agli occhi miei....
Benchè... a infamia maggior credea ritorti
Versando il sangue tuo. Del mio disegno
Altri non accusar. In questo petto
Sol nacque e invigorì. Complice e reo
Io sol! — Ben fermo in tal consiglio femmi
La falsa opinïon di far me accetto
Alla crudel che t' ama, e del mio sangue
Invece è sitibonda. Ella se l' abbia.
Favor, non pena m' è il morir, se fia
Da te prescritto, con cui già disciolsi
D' amistade ogni nodo; onte novelle
Così verran sul capo tuo. Mi basta
Tanto vissuto aver, che del mio padre
L' innocenza difesi. Orsù quai poni
Al mio supplizio indugi?

MONFORTE.

Furibondo!
In confessarti reo superbi modi
La bassezza a velar credi bastanti
D' un tradimento?

LOREDANO.

A te 'l dissi, rimorso
Non è nissuno in me. Mio dritto usai.
Quel che tuo credi adempi.

MONFORTE.

Il vuoi? Tal sia.
D' un utile rigor chiedono esempli
De' miei fidi guerrier, del suol sicano
La securtà. Scopo ne sia primiero
Il disleal, che con feroce orgoglio
Stancò clemenza. All' odio ch' ei giurommi
S' agguagli l' odio mio... Ma qual per lui
Pieta, parlami ancor?... Sant' amistade,
Se' tu che dentro a questo cor tuo grido
Onnipossente innalzi, tu cui vano
Ragione è oppor! Sì, tornino in periglio,

S' è d'uopo, i giorni miei, quelli sien salvi
Di chi nomai fratello mio: spogliarti
Di titolo sì augusto non s' addice
A questa man.

(Loredano vuole interromperlo)

T' accheta. Ogni tuo sforzo
A riaccender ira in me fia indarno.
Vivrai. Te salvo a tuo malgrado io voglio.
M' ascolta, al nuovo dì, giunge, t' è noto,
Il nostro re. Di primo sdegno ai moti
Che ti sottragga è forza. Onde securo
Ti sia il lasciar della Sicilia i lidi,
Della notte al favor le cure mie
S' aggiugneran.

(a Procida)

Tu, Procida, la sorte
Segui del figlio. Creder vuo' fallaci
Que' che il ritorno tuo sospetti mosse,
Benchè tal ne fu il modo, che sorpreso
Io pur men vidi. Gli agitati spirti
De' cittadini, de' guerrieri miei
A calmar, forse alla salvezza tua,
Oggi il rigor del cenno mio s' addice.
Deh! tu nol lamentar, se più securi
Tua libertade, e il mio favor ti rende.
Loredan, se t' offesi, or de' miei torti
Ammenda feci; ogni rancor disdetto
È omai fra noi.

LOREDANO.

No: d'invilirmi è questo
Novello stil; deh! il sangue mio ti prendi .....

PROCIDA.

Figlio, il padre tel chiede; a ben valerti
Di tal clemenza, a cancellar tuo fallo,
Vivi.

MONFORTE.

Clemenza! troppo agevol cosa
È ad uom felice la clemenza!

LOREDANO.

(Oh insulto

Che di tradito amor l' onta inacerba!)

MONFORTE.

Gaston, sugli spianati, onde ricinte
Van queste mura, alcun veder credeo
Folte d' irrequïeti; ivi ti guida.
Mal concetto ardimento tua presenza
Basta a frenar. Se il credi, oggi le scolte
Doppia per ogni dove. Gli ottimati
A me sian tratti di Palermo. Ho d'uopo
Del lor consiglio ad isgombrar quest' alma
D' ogni sospetto. (*A Lor. e Pr.*) Non v'incresca, amici
Finchè del partir vostro istante giunga,
Fra queste mura rimaner: tal breve
Molestia estrema fia per voi; m' è ingrato
Il dover che l' impone; ma in miei detti
Fidate appien; non dubbio appo il re nostro
M' avrete intercessor. Comun periglio,
Ben più che 'l mio voler, da' patrii lidi
V' allontana; deh! possa il rieder vostro
Fra noi rinnovellar più fermo il nodo
D' amistà che vi giuro. Loredano,
Altra vendetta non conosce il Franco. (*Rimangono soli Procida e Loredano.*)

PROCIDA.

Muto, immoto ti staï? Temi, e ben temi
Le rampogne dovute a chi l'arcano
De' fratelli tradì. Ma prezïoso
Tempo ad oprar non perderò in rampogne.
Ebben! Che pensi tu?

LOREDANO.

Dunque suo dono
Sarà mia vita!

PROCIDA.

Cui dannò all' esiglio
Con quella del tuo padre. Alto inver dono
Che onor, sposa ti toglie!

LOREDANO.

Oh donna infida!
E l' imeneo che tu bramasti, in premio

T' avrai del tradimento? Nè punirti
Dato sarammi? Immensa rabbia! Oh comè
Amo ancor la crudel. Trionferanno
Dell' impotente mio furor gl' indegni,
Mentr' io con te ramingo i miei lamenti
Ai sordi scogli fiderò.

PROCIDA.

Del porto
Non uscirem.

LOREDANO.

Che dici?

PROCIDA.

T' avrei forse,
Senza tal speme, a conservar tuoi giorni
Io persüaso mai? Sappilo. Tutto
Ordimmo sì, che, di Monforte ostaggio
Bench' io mi trovi, non verranne impaccio
Alla giurata impresa. A liberarmi,
O quand' io più non fossi, le mie veci
A sostener, nell'ora bruna, Fondi
Qui troverassi. D'Alcassar le alture
Terran dugento nostri. Niun tra i Franchi
Pensò a munir la rôcca; e già dai doni
Vinte le guardie, avranne Oddo il comando.
Di libertade al grido allor Palmerio
Tutto il popolo assembra: armi al furore
I templi danno, fattosi ognun d' essi
Nostro arsenal: cento al novello giorno
Mossi ver noi dalle maltesi rive
Esuli approderan, cui fian aperte
Le porte opposte al mar.

LOREDANO.

Durevol pensi
Furor di turba?

PROCIDA.

Che mai dici? d' uopo
A noi fia rattenerlo. Il credi. Gioco
Di chi moverla sa la plebe ognora,
Modi in amar, in odïar non serba;

Nè di leggieri in lei sazio è il diletto
Di vilipender chi a tremar l'addusse,
Vittime cerca perfin tra i più oscuri
Che si fero a tirannide strumento.
Ma vien Salviati frettoloso.

SCENA VIII.

PROCIDA, LOREDANO, SALVIATI.

SALVIATI.

Amici,
Tutto è perduto.

PROCIDA.

Come?...

SALVIATI.

A sè Monforte
Volle Da Fondi. Ei più non riede. Estinto
Ognun lo teme.

PROCIDA.

Il sia. Non mancheranno
Vendicatori a lui. Che d'altro arrechi?

SALVIATI.

Nuove, nè fide a noi scolte in difesa
Ebbe la rôcca

PROCIDA.

Nostra fia d'assalto.

SALVIATI.

Persino i venti, fatti a noi nemici,
Agli esuli maltesi i nostri lidi
Sembran vietar.

PROCIDA.

Combatterem senz'essi.

SALVIATI.

Aggiugni ancor. Monforte gli ottimati
A sè chiamò.

PROCIDA.

M'è noto.

SALVIATI.

I capi questi

Della congiura son. Mossi da tema,
Deliberaron impetrar salvezza,
Tutto svelando.

PROCIDA.

Nè potesti? . . . . .

SALVIATI.

Vani
Tornâr miei detti a ridestar coraggio
In avviliti cori.

LOREDANO *(a Procida)*.

Ebben?

PROCIDA *(come chi dice una c› e ne medita un'altra)*.

Ebbene
Insiem congiunti implorerem clemenza
Dal vincitor.

LOREDANO.

Che dici?

PROCIDA.

Di Monforte
Cotal comando in un medesmo luogo
Tutti ne unisce . . . . Sol Gaston d' impaccio
Esser potriane . . . . Ciò sarà mia cura.
Salviati, in te poss' io fidarmi?

SALVIATI.

Parla.

PROCIDA.

Far che i nostri compagni sol d' un' ora
Di scoprirsi il consiglio indugin, credi
Facile a te?

SALVIATI.

Tal che da me dipende
Solo.

PROCIDA.

Adoprarti in ciò giura.

SALVIATI.

Lo giuro.

PROCIDA.

Oltre non chiedo. Loredan, mi segui.

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

Loredano, *Amalia*.

Indugia il padre .. Cielo! agli occhi miei
Qual si presenta oggetto?

AMALIA.

Me infelice!

LOREDANO.

Frenati, mio furor.

AMALIA.

Apriti, o terra,
Per nascondermi a lui.

LOREDANO.

Cotanto, o donna,
Ti fa dunque tremar d'un fuggitivo,
Sol di pietade obbrobrïosa oggetto,
Or la presenza?

AMALIA.

Ohime! Signor, quaî sguardi!
Ah! t'imploro... fuggir lasciami almeno.

LOREDANO.

Fuggir? m' ascolta in prima. Esul men vado
Dalla terra ove nacqui, e poco calmi;
Perchè nullo soggiorno, nè la vita
Han vaghezza per me. Sol mi rattiene
Fatal desio di rischiarar dubbiezza
Che della morte è più crudel. Tu sola
Scioglier, donna, la puoi. Favella. Pensa
Ch' ultimo istante in ch' io ti parlo è questo

AMALIA.

(Misera, che 'l previdi!) Ebben, ti spiega,
Signor.

LOREDANO.

In me secura il guardo fisa.
A sbigottirti io qui non son. Te sincera,
E nulla più, desio. Dimmi, quel foglio
Ond' io nel tempio t' avvisai, pervenne
In tua man?

AMALIA.

Sì

LOREDANO.

Lo serbi?

AMALIA.

Oh Dio!

LOREDANO.

Lo serbi?

AMALIA.

No: ma d' averlo altrui fidato rea
Non è mia man.

LOREDANO.

Chi dunque?

AMALIA.

Mi fu tolto

LOREDANO.

Di', come, quando, il rapitor?

AMALIA.

Svenuta,
Semiviva, a me cadde: lo raccolse
Di Monforte un guerriero.

LOREDANO.

Fuor de' sensi
Che ti traea?

AMALIA.

Comun rischio

LOREDANO.

Comune
Nulla però fra te e 'l guerrier che additi
Esser dovea. Ma di', qual tanto grave

Ragion fe' sì, ch' uom, di Monforte amico,
Legger tuo foglio ardisse.

AMALIA.

A' piedi tuoi
Mira, o signor, una infelice, gioco
Dell' ire del destin, più assai che rea
Misera, il giuro. Finchè ragion tenne
De' miei sensi l' impero, il labbro mio
Nulla svelò, nè di tradirti a prezzo
Salvar volea Monforte.

LOREDANO.

Sconsigliata!
Chi osasti tu nomar, quando il tuo pianto
Disarmava il mio cor?... Perfida donna!
Sposa infedel! questo sol nome accusa
Tutte le colpe tue. Sorella indegna
Del maggior fra gli eroi! Sua rimembranza,
Sacra alla patria, mio furor sol frena.
Non temer, sorgi. Pena a te sia vita,
Ma obbrobriosa vita, e per rimorso
Dei dover tanti che tradisti, tale,
Che morte ognora invochi. Deh! ognor possa
Crescerle affanno l' amator che iniqua
In te fiamma destò; perfido al pari
Di te, al pari infedel. Possa egli un giorno
Fastidir i tuoi pianti, l' amor tuo,
E ad altri affetti in preda, in quel reo core
Tutta infonder la rabbia ond' io mi struggo.
Oh dì verrà, ma troppo tardo sempre,
Di rimembrarti l' uom che nulla impresa
Ebbe greve per te, cui guiderdone
Tu d' inaudito tradimento hai reso!
Oh beltade fatal che mi rapisti
Patria, riposo, onor!...

AMALIA.

No: non t' avranno
Estranie spiagge. Il barbaro comando
Ritratterà Monforte; a' piedi suoi
Io stessa corro; potrà il pianto mio.....

LOREDANO.

Olà t' arresta, o sciagurata. Assai
Soffersi, e basta. Oggi all' infamia forse
T' avvisasti serbarmi, che un perdono
Del tuo amator dovessi ai pianti tuoi?

AMALIA.

Signor . . . . .

LOREDANO.

Da me t' invola, e a te sol pena
Sieno le angoscie che non mai disgiunte
Dai contenti de' rei ben volle il cielo.
Ma troppo lungo mio soffrir, o donna,
Non cimentar. Potrei . . . . Va, ti scongiuro,
Agli occhi miei ti togli.

AMALIA.

Ah! ti ravviso,
D' un Dio vendicator terribil mano. (*Parte.*)

LOREDANO.

Così più non vedrolla . . . E ciò t' appaga,
Misero Loredan? . . . Eppur Monforte
Era proclive a perdonar . . . Che dico?
Ragion faceva ai dritti miei. L' indegno
Or li rapisce. Ei pera.

SCENA II.

LOREDANO, PROCIDA.

PROCIDA.

Ancor vedesti
Gli amici nostri?

LOREDANO.

Niun.

PROCIDA.

Vano timore
Ci prese per Da Fondi. Insiem cogli altri
Qui converrà.

LOREDANO.

D' onde il sapesti?

PROCIDA.

Meco
Salviati favellò. Del giunger loro
Ebbi da lui certezza. Oh! come lenti
Sono gl' istanti a chi desia!

LOREDANO.

Nè tardi
Fôrano assai se d' impetrar clemenza
Vincesse avviso.

PROCIDA.

E che vinca tel credi?

LOREDANO.

Temo necessità.

PROCIDA.

Dei Franchi spera
Nell' addormir.

LOREDANO.

Gaston veglia per tutti.

PROCIDA.

Gaston cessato ha di vegliar.

LOREDANO.

Che dici?

PROCIDA.

Di lui sgombrommi un ferro. Solo assorto
Nel meditar, per quelle alla marina
Deserte logge opposte, errar vid' io
Questo feroce, in odïar primiero
Le nostre genti. Sua rampogna estrema
Certo fu contro me; ma l' ebber l' onde.

LOREDANO.

Nè lo stupor che, nol veggendo, avranne
Monforte, tu paventi?

PROCIDA.

D' altre cure
Più che cercar Gastone, oggi Monforte
Fornirem; dal calor vinto del giorno,
Or è immerso nel sonno.

LOREDANO.

Oh ciel! che pensi?

PROCIDA.

Tutto al congresso degli amici nostri
Farò aperto il disegno. Tremi ognuno,
Che sua fatalitade il nostro arcano
A scoprir qui traesse. (*Discende verso il fondo del teatro, d' onde si scoprono la cattedrale ed i principali monumenti di Palermo.*)
O tu, di prodi
Madre diletta, alma cittade augusta,
Fra le cui sante mura allorchè aprîrsi
Quest' occhi miei, te libera miraro,
Di cittadino amor qual pegno accogli
La libertà ch' oggi mia man ti rende.

LOREDANO.

Oh nobil fiamma che il mio petto avviva,
Padre, in udirti!

PROCIDA.

O tu, che ne tradisti
Per delirio d' amor, te degno ancora
Di servir credo la tua patria. Se alto
Fu il tuo fallir, sola espiarlo puote
Alta vittima. Scegli... Ecco gli amici.

SCENA III.

Detti, SALVIATI, DA FONDI, FILIPPO D' AQUILA, ODDO, PALMERIO, LORICELLI, SELVA, ec. Altri Congiurati.

SALVIATI.

Vedine tutti. Or di'. Qual fia tua mente?
Su noi sta morte. Volano gl' istanti.

PROCIDA.

M' udrete. Intanto Loricelli e Selva
Veglino a quelle logge. Vostro avviso
Qual sia, mi è noto; nè viltade al certo
Spirollo a voi. Fede ne fanno, o chiari
Vendicatori di Sicilia, tante
Di valor prove, generoso zelo,

Onde mentr' io, peregrinando, esterni
Cercai soccorsi, in sen voi gli adunaste
Della patria comun. Nè al giugner mio
Di nostra libertade all' alta impresa
Nulla mancar parea. Grave disastro,
Imperïoso, oltre ogni dir ben fia,
Che ne minaccia, se terror vi desta,
Più ancor del patteggiar cotanto scorno;
Se l' abbietto partito i vostri volti
Non tinge di rossor... Pria ch' io l' abbracci
Deh! possa almen dubbio crudel, che il petto
Mi strazia, or palesarvi... A' piedi suoi
Quando prostrati l' oppressor vedranne
Grazia implorar per l' orrido delitto
D' aver amato nostra patria, dite:
Chi d' un perdon mallevador ne fia,
Compro coll' avvilirci?

SALVIATI.

E vuoi che ardisca
Tutti ucciderne forse!

PROCIDA.

No: una cerna
Farà di noi. Deh! fossi pur sol io
L' espïatrice vittima che i giorni
Sicurasse ad ognun! Durevol quanto
Vi fôra il dono? Architettar delitti
A chi perder giuraro, arte novella
Fors' è ai tiranni? È ver ch' è lieve danno
Uscir di vita d' ogni ben già scema.
Nè dai tiranni a noi lice migliore
Vita sperar, nè salvi aver con essa
D' avi retaggio, o quanti a noi fur doni
Di fortuna e valor; che ben strumenti
A volgere di plebe il cor secondi,
Più a spaventar tirannide lo sono.
Sicchè privi di lustro, e quasi incarco
Fattisi a voi non rimarran che i nomi
Di vostra gente, cui per volger tanto
Durò di lustri in venerar Palermo.

Nè morte certa men, certo il conforto
D' obbrobrïoso agonizzar v' avreste,
Di tremar ogni dì, di soffrir sempre.
L' orbe intero, dirà talun, non stassi
Sol nelle spiagge sicule. Oh! correte
Di lido in lido mendicando vita,
Fattasi peso allo straniero. Intanto
Su questa terra derelitta, soli,
Scopo a crudi sospetti, a disastrosa
Rabbia di parteggiar, e all' arti infeste
Di politica rea, cui vostri capi
Sottratto avrete, gli altri gemeranno
Siculi cittadini. Oh! allor risparmio
Non fia di sangue. Allor d' antiche leggi,
Spersa fin rimembranza, e fatte allora
Sepolcri orrendi le città, vedrete
Correre gli oppressori all' alta meta
Che di regnar su rinnovate genti
Sitibondi li fa. Questo è il destino
Che, in volerla salvar, state alla vostra
Patria apprestando.

SALVIATI.

Oh spaventosa immago!

D'AQUILA.

E tal retaggio infausto ai figli nostri
Manderem dunque?

PROCIDA.

Altro, poc' anzi, amici,
Io lo sperava. Ah! se tanto non era
Lo stremo a cui scendemmo, oggi don Pietro
Coronato da voi, le antiche leggi
Ridonerebbe alla Sicilia. Intero
Vostro il vanto ne fôra; a seder primi
Voi presso il trono. Tal aversi merto
Da una patria salvata, oh! certo il vezzo
Nell' alme vostre, o generosi, scema
D' ogn' altro onor che ne verrebbe a voi.
Ma ch' io il taccia non fia. L' Aragonese
A me sua mente aperse: le bilancie

Di Temide in tua man, saggio Palmerio,
Fidava. E intanto, te, invincibil Oddo,
Almirante nomando, i porti e l'acque
Che di Sicilia frangonsi agli scogli,
Vietava ai franchi legni, e dai perigli
Fea di rapace corseggiar sicuri.
D'Aquila illustre, oh! su quel lauro gemi
Che stava a te per germogliar. Del solo
Tuo valor dono ogni campal trionfo
Volea Don Pietro; degli eccelsi ingegni
Proteggitor, delle bell' arti, avria
Con voi divisi i suoi tesori, e voi
Col cittadin; voi, fatti illustre meta
D' amor, di plauso popolar.

D'Aquila.

Che giova
Or bei sogni nudrir?

Salviati.

Nè altro che sogni
Dunque saran?

Oddo.

Qualche speranza forse
Ne rimarrebbe pur?

Salviati.

Niuna, se il nostro
Scorno fermiamo noi.

Loredano.

Moriam da prodi.

Procida.

No: si viva. Ma a vincer sol si viva,
A vendicar l'offeso ciel, le infrante
Leggi di questa patria, ed il tradito
Sangue de' nostri re. — Scoperte, dite,
Son nostre mire. Non è ver. Disastri
Fuor di voi nissun sogna; in troppo sprezzo
V'hanno i tiranni: oh! per noi fausto sprezzo
Onde da sè medesmi ai nostri colpi
Offrono i petti lor! Vi fa spavento
Un presidio miglior che della rôcca

Le porte a noi contenderà: del caso,
Non del senno dei Franchi è merto; lieve
Riparo ad essi, se i consigli nostri
Già penetraro; nullo impaccio a noi
Se stansi nell' error. Tremate, incauti,
Voi di scoprirli. Anche la tua, Da Fondi,
Assenza ne turbò. Pe' giorni tuoi
Già palpitava ognun... Tu con Monforte
Ti stavi intanto a consigliar su i giochi
Ch' ei spera al nuovo dì. — Stranier soccorso
Ne vieta irato mar. Nell' alme forti
Di numero tien loco alto ardimento,
Che di periglio cresce a par. Rinforzo
Era, non sprone all' ideata impresa
Il ritorno degli esuli. Un istante
Più fausto ebb' ella mai? Tutta è nel tempio
Palermo accolta. Snudinsi gli acciari,
Alla turba mostriamci, banditori
Di sagrifizio che il ciel chiede; noi
Duci a vendetta, e libertà rimiri.
Vendetta e libertà. Dal santo grido
A brandir l' armi per la patria mossi
Quanti son cittadini, a noi verranne
Novo insperato esercito cui spr...
E lena aggiungeran nostri dugento
Altri guerrier che incanutìr fra l' armi.
Amici, omai che ne ritarda?

LOREDANO.

Inciampo
Non temi al nostro uscir la più frequente
Guardia cui cinger le tue mura impose
Monforte in questo dì?

PROCIDA.

Tutto indagai.
Qua e là dispersa, e al suo signor simìle
Nel non mai diffidar, facile varco
Fra le sue rotte file i nostri brandi
S' apriran tosto. Ben è forza a noi (*S' incominoia ad udire il suono delle campane.*)

Ogni sospetto prevenir . . .. Ma udite
Squillar de' sacri bronzi. È invito questo
Che ne chiama a raccolta. Il lor rimbombo
Alto grida, sublime: Cittadini!
L'ora di liberar la patria è giunta.
Grazie ti rendo, o ciel. Ne' vostri volti
Veggio insolita fiamma; ah sì segnale
Questo è di morte pei tiranni. Andiamo,
Di sì nobil fidanza ardenti i petti,
A vendicar le spose, le germane,
I figli nostri. Che Palermo intera
Degli oppressor nuoti nel sangue. Il serto
Già lor cade dal capo. Guerra e morte
A noi gli empi giurâr. Noi guerra e morte
Giuriamo ad essi. Il cielo, il cielo istesso
Dà in poter nostro i rei che lo sfidaro,
Quel cielo che al valor vostro prepara
Vittoria e libertà. Corriamo, amici.
Iddio stesso ne chiama.

SALVIATI.

Ostia primiera
Sia Monforte.

LOREDANO.

Monforte! (*Si fa meditabondo.*)

PROCIDA.

Sì, Monforte.
Che più indugiar?

LOREDANO.

Contr' uom nel sonno immerso
Uopo è forse di molti? Un sol non basta?

PROCIDA.

Chi vuol l' incarco di ferir?

LOREDANO (*dopo aver pensato*).

Io stesso.

SALVIATI.

Tu l' oserai?

PROCIDA.

L' onor del primo colpo
A me spettava. Pur lo cedo a lui.

Va: di quel sangue tinto, il figlio mio
Fa ch'io riveggia in te. Non paventate. (*Ai congiurati*)
Ai vostri acciari è questo sen commesso
S' ei manca. Loredano, i giorni miei
Sono in tua man. Si corra (*Partono tutti, eccetto Loredano.*)

LOREDANO.

Eccomi solo.
Oh! d' un offeso amor moti crudeli,
Se cercate quel sangue, un vile almeno
Tradimento nol versi. Dalle piume
Sorgi, Monforte, il tuo rival ti sfida.
Stringi un acciar... Oh ciel! vien egli stesso
Contro il suo fato! Oh sempre in tua fidanza
Troppo cieco Monforte! inerme il veggio.

SCENA IV.

LOREDANO, MONFORTE.

MONFORTE.

Quai grida queste fian che il sonno mio
Interrupper?... Gaston per ogni dove
Invan ricerco .... Amico, Loredano!

LOREDANO.

Che vuoi tu qui?

MONFORTE.

Perchè tai detti? Fremi?
Impallidisci? Loredan!

LOREDANO.

Di morte
Venisti in traccia?

MONFORTE.

Che di' tu?

LOREDANO.

T' invola.
Vanne lungi da me.

MONFORTE.

Involarmi!

LOREDANO.

È d' uopo.

Fuggi, fuggi. Fatal dover m' impone ...

MONFORTE.

Che t' impone?

LOREDANO.

L' ucciderti.

MONFORTE.

Ferisci.

LOREDANO (*fremendo*).

Io ... te? ... Il dovrei. Ma sento che odiarti
Sol mi fu avviso. Oh cielo! Or dove corri?
In che sperar?... Non odi? ... queste voci
Sono de' tuoi, spiranti sotto i ferri
D' un popolo in furor.

MONFORTE.

Basta a frenarle
La mia presenza.

LOREDANO.

Incauto! che senz' armi
Tu sei, non vedi? Tien. Dalla tua mano,
Quando me cavalier cingevi, questo
Acciar mi venne. Impugnalo. I tuoi giorni
Salva, difendi;... o la tua morte almeno
Sia da guerrier.

MONFORTE.

Un forsennato ardire
Punirà questo acciar.

LOREDANO (*lo ferma in fondo del teatro*).

Ferma.

MONFORTE.

Che vuoi?

LOREDANO.

Deh! Vieni e fa che per l' estrema volta
L' amico tuo t' abbracci.

MONFORTE (*gettandosi fra le sue braccia*).
Loredano!

LOREDANO.
Or null' altro riman. Da questo punto
Nemici siam. Tu pel signor cui servi,
Vanne incontro alla morte. Ad affrontarla
Per la salvezza della patria io corro. (*Vanno via per disgiunte parti.*)

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

SCENA I.

AMALIA.

Ove m' aggiro, misera? Non trovo
Elfride; invan cerco Monforte; orrore
Tutto m' inspira. Oh di quante fur notti
La più tremenda! ... Ah! fra i nemici il miro
Lanciarsi, e fra tant' armi che la pace
Vïolâr degli altari; ch' ei non vive
Par mi ripeta il suon feral che ancora
Dura d' infausti bronzi. Oh Loredano!
Or lo ved' io. Fatidici in mal punto
Fur gli estremi tuoi detti. Queste soglie
Gli accolser, li rinnova eco di morte,
Che vien da quelle logge. Orrendamente,
Sentir parmi, si scuotano le mura
Di questo albergo ch' io tradii. Stan forse
Per coprirmi di lor triste rovine?
Fuggasi .... trema il suol, strider del cielo
La folgor odo ... Ah! irato un Dio, Monforte,
Con te mi chiama al suo cospetto

SCENA II.

AMALIA, ELFRIDE.

AMALIA.

Elfride,
Che temer? che sperar?

ELFRIDE.

Oh! vista atroce!

AMALIA.

Monforte? . . . ah parla . . . .

ELFRIDE.

S'egli viva ancora
Mal io dirti potrei. Salendo io stava
Del santuario i gradi, sparsi ancora
Di palme e fiori, e prostrata la turba,
Le antiche volte echeggiar fea degl' inni
Del profeta scettrato. D' improvviso
Tremendo universal tumulto i canti
Ruppe. Già contro le ferrate porte,
Spalancatesi all' urto, immensa folla
D' ogni età, d' ogni sesso, e degli altari
I ministri, e i soldati, come flutto
Precipitaron sì, che fiera lotta
L' inerme divenia. Guerra ai tiranni
Fu allora un grido sol: ferocemente
A pronunziarlo primi i sacerdoti,
Nelle labbra d' ognun, fin de' fanciulli
Trascorrea ratto. Invan fuggir tentai,
Che ad ogni istante folta più, chiudeami
Infuriata piena il varco. In tanto
Que' guerrier franchi, che tratti nel tempio
Scopo d' amor profano avea, grand' alma
Mostrando in quell' estremo che per essi
Paravasi disastro, i loro acciari
Snudaro: inutil sforzo contro tanta
Di nemici caterva! In quell' istante
Un di lor gente, che in ardir d' ogn' altro
Maggior parea, comunque nè corazza
Nè altr' armatura il difendesse, apparve;
E fatte incerte à tal vista le turbe
Tumultuanti si schiudean. Monforte
Ciascun ravvisa, e il bisbigliar di tutti
Replicava Monforte: « Sì. Monforte,
« Quel mi son io. Cotal nome divenga
« Vostra sentenza, o perfidi. Fuggite »,

Torvo disse, rotando in fera guisa,
Un acciar lordo d' atro sangue. Araldo
Lui detto avresti del celeste sdegno,
Tanto atterria sua vista. Ma non tardo
Procida a comparir, in ogni petto
Nova sorse fidanza: attorno a lui,
Siccome ad angiol tutelar, la piena
De' Siculi si fe': contro Monforte
Ciascuno stette allor. Muto e dolente
Loredan segue il padre. Estrema prova
Tentano i Franchi, di sottrarre ardenti
Alla strage il lor duce. Invelenita
Questa divenne, cui primiero esempio,
Imprecando, immolando, a un tempo armati
Di spada e croce, i sacerdoti diero.
Dei vincitor, dei vinti al clamor misto
Eco fean spaventosa l'atre volte
Di que' sepolcri; e il giugner della notte
Appena il fine a tanto eccidio impose.
Allora incerti, smarriti i miei passi,
Tra furibonde folte, e accumulati
Cadaveri e spiranti, aprirmi il passo
Potei per trarmi a queste soglie. O Sole,
Che col tuo tramontar spargesti d' ombra
Cotante stragi, sorgerai domane
A rischiararne più funeste? Oh possa
L' orror di questa notte al mondo intero
Celar nostri misfatti!

AMALIA.

Io ti comprendo,
Inesorabil Dio, che tua vendetta
Piena volesti. Per Monforte scritta
Grazia non era. Corrasi.

SCENA III.

Dette, Loredano.

Loredano.

Durate
In vostre opre d' orror, durate, o mostri.
Loredan v' abbandona.

Amalia.

Loredano!

Loredano.

Malgrado vostro, tenebre ferali
Veggio le pallid' ombre loro. Oh! vista
Che spetra questo cor. Io vi compiango,
Guerrier franchi, e v' ammiro .... Omai cessate
Da me inseguir. Vi plachino i rimorsi
Dell' alma mia. Felici all' ore estreme
Che spiraste da eroi!

Elfride (*ad Amalia*).

D' interrogarlo
Ardisci.

Loredano.

A me la pace alfin rendete,
Feroci ombre degli avi; innanzi a voi
Spergiuro non son più.

Amalia (*ad Elfride*).

Vieni. Si tenti.

Loredano.

Ascolto voci femminili. Forse
Di barbaro uccisor qui la presenza
Temete? Tal son io.

Amalia (*ad Elfride*).

Bench' usa sempre
A palpitar, la cura alta che m' ange,
Di coraggio tien vece in me.

Loredano.

Nè ancora
Mi scacciate da voi?

AMALIA.
Vorrei mia sorte
Saper, nè chieder l'oso.

LOREDANO.
E che potea
Sol contro tanti? Inevitabil fato
Lo perseguiva... È ver... ma non ministra
Esser doveane questa destra... E il padre
Ch'ei stava per trafiggermi?... Ah di figlio
Dunque dover compiei.

AMALIA.
Signore.

LOREDANO.
Amalia!

AMALIA.
Ah! l'ira tua...

LOREDANO.
Fuorchè contro mia sorte
Ira non ho.

AMALIA.
Dond'è?... Ma quale mai
Improvviso splendor? *(Si vede illuminar la piazza come per una vittoria.)*

LOREDANO.
Splendore infausto
Che misfatti festeggia!

AMALIA.
Ohimè? Chi fia
Quel ferito guerrier che i lenti passi
Or trascina ver noi?... Giustizia eterna!
Egli è Monforte.

LOREDANO.
Lo spavento, o donna,
Tel persüade. Ah sappi!... Uno spietato
Già nel suo sen... Monforte esser non puote.

SCENA IV.

Detti, Monforte.

LOREDANO.
Oh! cielo! oh fera vista! Ombra sdegnata,
Parla: da me che vuoi?

MONFORTE.
M' è dato ancora
Di riveder la luce?... Nol volea
Un traditor che me di sensi privo
Lasciò su queste soglie.

LOREDANO.
Oh Dio! e l'ascolto!

MONFORTE.
Ma sol per poco io li riprendo... Amore
Resse i miei passi. Or che a te son vicino,
Rinascer credo, Amalia.

AMALIA.
I nostri sforzi
Tutti porransi a conservar que' giorni
Preziosi ad entrambi.

LOREDANO.
Apriti, o terra.

MONFORTE (*ad Amalia*).
Tu guida a passi miei? più non lamento
Adunque il mio destin. — Mi risparmiasti
Indarno, o Loredano. Il mortal colpo
Da un ribelle mi venne, che fra l'ombre
Ravvisar non potei.

LOREDANO.
Ma vendicato
Sarai, ti fida.

MONFORTE.
Che? forse il conosci?

AMALIA.
Tu il conosci?

LOREDANO.

Sì, tutti m' abborrite,
Ch' io me medesmo più abborrisco assai...
Ma sotto i colpi tuoi perir il padre
Già già vedea... nè più la mente il brando
Allor guidommi. Filiale affetto,
Disperato dolor... fratel... perdona
La colpa mia, perdonami per questa
Famosa man che de' miei pianti molle
Or ha mio bacio estremo... per costei
Che, ad entrambo d' amor fatale oggetto,
Arse con te di mutua fiamma... Vita
Non creder già ch' io impetri: il petto inerme
T' offro. Ferisci. Il mal fermo tuo braccio
Io stesso reggerò. Giusta vendetta
Abbi... poi mi perdona.

MONFORTE.

Io solo il reo,
A me sol morte fu dovuta. Insano
Orgoglio m' accecò; nè amor dai vinti
Seppi mertar. V'agghiacci, o vincitori,
Il fato di Monforte, o breve lampo
Fia vostro regno. Loredan, t' accosta...
Tocco l' istante del morir, accogli
L' estremo amplesso... Amalia!

LOREDANO.

Ah! dolce amico!

AMALIA.

Oh mio Monforte!

MONFORTE.

Oh! Francia! Oh patria mia!
Se dì verrà che degli estinti figli
Tu vendichi il destin, questi stranieri
D' esempio a te non sian. D' una vittoria,
Compra col tradimento, val più assai
La crudel sorte cui soggiaccio. Io spiro. (*Muore.*)

SCENA V.

Detti, Procida con spada sguainata, e Congiurati che portano fiaccole.

PROCIDA.

Perirono i tiranni, dai suoi ceppi
Sciolta è Palermo: questo annunzio porti
Carlo profugo al Tebro. Non periglio
Grave parranne, a sostener inteso
I sacri dritti nostri. Se sapemmo
Riconquistarli, forza in noi pur fia
Di mantenerli. Ma che veggio? ai piedi
Loredan di Monforte! Grazia impetri
Forse da lui, perchè su i nostri lidi
Dopo tanti disastri un'aura spira
Di libertà? D'un cittadino indegni
Son questi pianti. Di Monforte cada
Tra noi fin la memoria. — Loredano!
Chi 'l trafisse? Trionfo a te dovuto
Almen rispetta.

LOREDANO.

Orribile trionfo
Che un misfatto acquistò! Sperdasi, e seco
Fella ragion di stato. D'ingannarmi
Tenti con questa invan; nè gli alti detti
Velo al delitto fan sì che delitto
Pur non rimanga. Pianger mi divieta,
Tu di', la patria. Perchè non vietommi
Me d'infamia coprir? Perchè, spietati,
La cieca rabbia mia feste strumento
Distruggitor di quanto i giorni miei
Serbar mi concedea. — Crudele amico,
Ingrato amante, a me retaggio solo
D'obbrobrio mi lasciaste? Or dal mio braccio,
Feroce libertà, che vuoi tu ancora?
Se d'averti servita in me rimorso
Veder ti spiace, la virtù mi rendi.

Figlia della mia colpa, in mezzo a noi
Venisti... Ma or già sei. Che in questi lidi
Tu regni, è forza. Deh! non fia che amari
Divengano tuoi frutti ai dì venturi.
Respiri alfin Sicilia, e il padre mio
Coroni l'opra sua. Tu m'assolvesti
Dal mio delitto, o libertà. Punirlo
S'aspetta a questa man (*Si trafigge*).

AMALIA.

Gran Dio!

PROCIDA.

Che festi?

LOREDANO.

Monforte, abbimi teco; non udrete
Le mie querele più. Siate felici...
Dopo il mio fallo io nol dovea... Sol chiedo
Che un'urna stessa in un le salme accolga
Di questo eroe, di chi 'l trafisse. Ad onta
Non averlo Monforte... Di quei pianti (*ad Amalia*)
Che verserai sulla sua tomba, almeno
Toccherà qualche stilla al cener mio.
Ah! t'amo ancor, io muoio. (*Muore presso il corpo di Monforte.*)

PROCIDA.

Oh patria mia!
Io ti resi l'onor, ma perdo un figlio:
Perdonami se il piango.
(*Qualche silenzio, poi volgendosi ai congiurati*).
A pugnar pronto
Ciascun si trovi alla novella aurora.

Fine.

IL VESPERO SICILIANO.

EPILOGO.

È nota la inumanità che spinse Carlo d'Angiò, usurpatore del trono delle Due Sicilie, e indegno fratello del più virtuoso monarca ch' abbia avuto la Francia, a lordar sue mani nel sangue di Corradino di Svevia, dopo la giornata campale da questo infelice giovane mal sostenuta, allor quando, unitamente a Federico d'Austria suo cugino e compagno fin nell' estrema sciagura, si trasferì in Italia ad oggetto di riconquistare il paterno retaggio.

L' autore della Tragedia suppone (e per vero dire con non poca inverisimiglianza) che Corradino avesse in Sicilia una sorella ancora fanciulla, la quale, prima di morire, egli raccomandasse a Giovanni da Procida, e gli spiegasse la propria ultima volontà, affinchè questa sorella, crescendo negli anni, si maritasse a Loredano figlio di Procida, in allora egualmente fanciullo. Nè però a crescere inverisimiglianza a tale supposizione contribuisce la professione di medico, esercitata da Procida, nè disdegnata in quei tempi da principi ed altissimi personaggi, come può vedersi nella Storia del Giannone. Procida per altra parte era d' altissimo legnaggio, e presentato di principati e feudi dai monarchi che visitò.

Venuti in età di ragione i due giovinetti, fu loro annunziata l' ultima mente di Corradino, ed entrambi si giurarono segretamente fede, differendo ad opportuno tempo le nozze.

EPILOGO.

L'odio che altissimo contro gli Angioini era in Procida, stette sì mal celato, che gli fu forza allontanarsi da Palermo, secondo l'Autore, patria dello stesso Procida; laonde, affidata questi ad una sorella la giovane Sveva, e travestito talvolta da frate, talvolta da pellegrino (e ciò è vero), andò a suscitar nemici agli Angioini, e per tutta la Sicilia, e alla Corte del Pontefice, e alla Corte di Don Pietro d'Aragona, e fino a quella dei Paleologhi in Bisanzio. Preparate così le cose, torna ignoto a Palermo, per le feste di Pasqua, in tempo che i suoi aderenti aveano ben ordite tutte le fila pel vespero tanto famoso. Trovavasi in allora governato Palermo dal sig. di Monforte, giovane generoso e d'ogni qualità rara fornito, solamente più dell'uopo impetuoso; e allora pure si apparecchiavano le feste per l'imminente arrivo del re in Palermo.

Era accaduto nell'assenza di Procida, che il Monforte avea stabilito domicilio nel palagio del medesimo Procida, e presone in grande affetto il figlio Loredano, lo cinse cavaliere, e lo dichiarò suo fratello d'armi. E Loredano egualmente amava Monforte. Ma che? In questo mentre Monforte ed Amalia s'invaghirono l'uno dell'altra senza dirselo, e Monforte, che nulla sapea dei patti seguiti fra la principessa e Loredano, il quale perdutamente adorava Amalia, si confida a questo, un dì prima dell'arrivo di Procida, e ardentemente lo prega ad usargli buoni uffizi presso l'amata donna. Loredano rimane sorpreso e confuso... non osa egli stesso affidare il proprio segreto a Monforte.

Il padre che, appena giunto, avea male intesa la lega del proprio figlio col Franco, si rallegra in parte di questo incidente, che potrà essere motivo di disgusto fra entrambi, e sollecita il figlio ed Amalia a rinnovare i loro giuramenti; al che la giovane per rispetto alla memoria del fratello e per gratitudine al Procida aderisce; non però senza lasciar vedere il suo contraggenio.

EPILOGO.

Loredano, mosso da geloso timore che Amalia corrisponda in suo cuore all'amor di Monforte, cerca di sorprenderne i sensi. Ella si tradisce alcun poco, ma non in modo da rendere indubitatamente Loredano certo della sua sciagura. Egli pretende da essa che, a renderlo più tranquillo, vada ella stessa a svelare i conclusi patti di nozze al rivale. Amalia esita, ma ubbidisce; e si sforza di nascondere a Monforte, ch' ella lo ama. Monforte credendola adunque invaghita di Loredano, cede all' impeto naturale, e riguarda il promesso sposo della Sveva siccome un amico traditore. Dagli sdegni di Monforte Loredano argomenta di essere veramente corrisposto da Amalia. Segue alterco fra i due rivali. Monforte nell'eccesso dell' ira esilia Loredano, e gli proibisce di più vedere la principessa. Procida profitta del furore insorto nel figlio per farlo entrare nella congiura intesa ad uccidere in quel giorno, all' ora del vespro, tutti i Franchi stanziati nella Sicilia.

Loredano teme che in quell' istante fatale la sua Amalia vada alla chiesa, procura vederla di volo alla messa cantata, e l' avverte di dar fede ad un biglietto che da mano fida le verrà presentato. Amalia riceve tale biglietto in cui le cose sono accennate confusamente, ma ne risulta che Monforte perirà in quella notte. Ella trema pei giorni dell'amante. Questi si pente del rigore degli ordini dati contro Loredano, e si fa merito di generosità nell' annunziare ad Amalia che vennero ritrattati. L' altra lo vuol far cauto su i rischi che lo minacciano, tratta da ciò a svelare il suo amore a Monforte... in somma segue la manifestazione del biglietto, manifestazione che nella riduzione da me fatta è innocente per parte di Amalia.

In questo mezzo si scorgono attruppamenti sospetti di alti personaggi e di popolo: viene scoperto Procida. Gastone, fedele ministro di Monforte, lo fa arrestare insieme al figlio. Tratti innanzi a Monforte, questi mostra loro il biglietto. I fremiti di

EPILOGO.

Loredano danno a vedere che egli, o il padre suo, o entrambi sono colpevoli. Non pensando più Loredano che a salvare il padre, accusa se solo reo di aver voluto uccidere Monforte. Il Franco gli perdona, e solamente per una cautela vuole che padre e figlio partano in quella notte dalla Sicilia, tenendoli intanto arrestati nel proprio loro palagio ov' ei pure dimora. Chiama indi un' adunata degli ottimati di Palermo per consigliar seco loro sulla generale effervescenza manifestatasi.

Tanta generosità di Monforte non vince Loredano, più che mai furioso pel contegno tenuto da Amalia. Ciò è quanto volea Procida. Gli ottimati convocati da Loredano erano appunto i capi della congiura, ond' ella segue ciò nondimeno. Loredano, ardente di furore contro il rivale, si assume coi congiurati l' impegno di ucciderlo a tradimento, coll' intenzione però d' impedire ch' altri nol tradiscano, e di venir seco a leale cimento. Poi scontratosi in esso, che era solo ed inerme, gli si risvegliano le antiche idee d' amicizia, e non solamente non si batte con lui, ma gli dà la spada colla quale egli, Monforte, lo cinse cavaliere, affinchè, scoppiata essendo già la congiura, possa difendersi e morire almeno da guerriero. La congiura si consuma per intero, ed è sgradevole cosa, che dalla necessità di difendere il padre, Loredano sia costretto ad uccidere Monforte. Dopo di che si uccide sul corpo del medesimo. Il padre ne piange un istante, poi pensando alla patria, conforta i compagni a prepararsi pel dì vegnente alla pugna.

NOTE

NOTE CRITICHE

SUL

VESPERO SICILIANO.

In età affatto giovanile il Voltaire offerì al pubblico il suo *Edipo*. Giovane assai, per quanto mi viene assicurato da chi lo ha conosciuto di persona, è l'autore del *Vespero siciliano*, che io credo sia la prima tragedia composta dal sig. Casimiro Delavigne. Certamente e l'uno e l'altro dei nominati scrittori sono andati del pari nei plausi e nelle ricompense che da una riconoscente patria riportarono per queste precoci produzioni de' loro ingegni. È da augurarsi che, ad accrescere ognor più i fasti del coturno francese, il giovane che si è avvicinato al Grande di Ferney ne' primi passi della sua carriera, lo pareggi pure nel pervenire com' esso ad alta rinomanza ed a tardissima età.

L' *interesse* che nel *Vespero siciliano* incomincia col principio della rappresentazione, va sempre crescendo sino al suo termine. La nobiltà d' animo e la grandezza di Monforte è dipinta con tanta verità, che non solamente perdoni a questo eroe i suoi difetti, ma quasi non li ravvisi per tali; e sarebbe, cred' io, costretto ad odiarne gli uccisori l' uomo il più ardente di patrio amore. Il quale *effetto* teatrale (che certamente dovea prefiggersi un autore francese) è tanto più ammirabile, perchè

l' ottenne senza porre in odio la ferocia di Procida col darle pretesti che non venissero da civico zelo, o i furori di Loredano, tratto in perdizione soltanto da amore e da gelosia.

L' ultima scena dell' atto IV è di un sublime che non invidia, a mio avviso, le più belle degli autori del *Cinna*, dell'*Andromaca* e dell'*Alzira*. Così pure poche cose conosco che superino in grandezza i detti ultimi di Procida, con cui si termina la tragedia. Ma troppo vi vorrebbe ad enumerare partitamente le bellezze di cui questo poema ridonda.

Alle molte ripetizioni che nei teatri francesi ha ottenuto tale rappresentazione hanno contribuito, oltre a questi reali pregi da noi indicati, molte allusioni a circostanze ed a tempi, per lo più opportunamente inserite nel dialogo; talvolta però non con quanta arte bastava a celare lo studio in ciò posto. Ne faccia prova la scena III dell'atto IV, che nell' originale francese è IV del medesimo atto; ove ad ottener questo scopo si perde in discorsi molto tempo che quasi tutto si bramerebbe dato ad azione. Ciò non di meno la bellezza dei discorsi medesimi ha fatto sì che io non osi toglierli alla mia, benchè libera, traduzione.

D' altri difetti, a mio avviso più essenziali, ho creduto accorgermi, e dei quali do conto, perchè mi sono stati cagione di leggieri cambiamenti.

Il sig. Delavigne in una nota posta in fine della sua tragedia ravvisa egli stesso per giusta la censura fattagli sul carattere poco spiegato d'Amalia, pregiudicata quanto una Siciliana può esserlo, ed innamorata ad un tempo, carattere, dic' egli, che a far più evidente si voleva una tragedia intera; o almeno una scena, ch' egli ha aggiunta alla nota medesima, e che convengo con esso, avrebbe portato grande raffreddamento all' *effetto* teatrale.

Ma mi perdoni l' illustre autore. Non fa d' uopo di grande spiegazione per far credere al pubblico che una donna sia combattuta dalla divozione e dal-

l' amore, principalmente per un Monforte che è tanto atto ad inspirare questo secondo sentimento. Ben tutti gli sforzi dell' ingegno umano non bastano a far sì che gli spettatori italiani (e credo per egual ragione francesi) non provino sensazione sgradevole in veggendo la risoluzione cui si trae Amalia nella scena III dell' atto II. Una sorella di Corradino, l'ultima figurata superstite della casa di Hoenstaufen; che Procida ci ha disposti ad amare; che chiama Procida col nome di padre; che per questo riguardo (anche a contraggenio) conferma il giuramento di divenirgli nuora; che fa sulle prime diversi sacrifizi al dovere ed alla virtù, non si contenta già di dichiararsi amante di Monforte; della qual cosa poteva essere scusata dalla necessità di rendere questo più cauto sui pericoli che lo minacciavano. Ma senza perder tempo si fà la denunziatrice dello sposo cui aveva giurato fede, del figlio del suo difensore, dell'amico più fedele di sua famiglia; sicchè dipende solo dalla grandezza d' animo di Monforte, che tutti i Procida e i loro aderenti non cadano sotto la scure del carnefice. Ho creduto che questo inconveniente, tale almeno sembratomi, si tolga col fare che il rimorso dello svelato amore privi la devota Amalia dei sensi, e tratta fuor di scena, si lasci nel suo delirio sfuggir detti, poi confermati dal caderle di seno il foglio che nell' originale francese presenta ella stessa a Monforte. Non ha, lo vedo, novità il mio espediente, ma toglie una macchia che, se non erro, difformava una tragedia bellissima. Ciò non ha' portato, come può osservare lo stesso signor Delavigne, cambiamenti essenziali nel rimanente dell' azione, e solamente quello di alcune parole nella scena I dell' atto IV.

Mi sembrò parimente, ad onta della passione per cui Loredano si strugge, troppo violento il salto fra l' ardente amicizia che nel primo scontrarsi col padre egli dimostra pel suo fratello d'armi, e le cose aspre che nell' atto II (scena IV e per noi scena

III) lo stesso Loredano dice a Monforte. Per ciò ho creduto preparar meglio le seconde colle poche parole aggiunte del mio nella scena II dell' atto I:

> . . . . Forse Monforte
> Oggi amar più non so.

ed indi:

> Padre ! un Franco per cui sento sol oggi
> Vacillar amistà.

Ciò nondimeno molti trovano tuttavia che in questo Loredano lo spirito di contraddirsi è quasi maggiore de' suoi stessi furori gelosi; e per vero dire propendo non poco all' opinione di questi critici; ed anzi ho creduto necessario a far meno evidente sì fatta contraddizione l'omettere una bellezza di verità e di stile che trovasi nella scena II dell' atto I:

> *L'honneur ,*
> *Si fidèle aux Français même dans le malheur.*

Detti di Loredano che erano in troppa opposizione colle ingiurie in cui prorompe di poi il medesimo Loredano, ingiurie, le quali certamente non risparmiano, nè Monforte, nè i Francesi, nemmen nell' onore.

Non si comprende bene nella scena III dell' atto IV, come Procida sappia che Da Fondi è stato chiamato da Monforte sol per cose che riguardano le feste da celebrarsi all' arrivo di re Carlo. Ho procurato di renderne ragione con poche parole attribuite a Procida nel principio della scena II.

Non inconsultamente poi mi sono astenuto dal nominare Manfredi in tutto il corso della tragedia. Fino ad un certo punto è permesso al coturno il mettersi in contraddizione colla storia; ma almeno si sarebbe bramata nel chiaro autore qualche maggiore solerzia nel palliare le libertà che si è prese a tale proposito. Pochi non sanno che l' unica superstite della casa di Svevia era Costanza, figlia di Manfredi, cugina di Corradino, moglie di don Pietro re d'Aragona. Poichè invece il sig. Delavigne ha supposto

che l'ultima di questa dinastia fosse Amalia, promessa sposa di Loredano, perchè permettere che Procida faccia dire al papa?

C'est le sang de Mainfroi qui doit régner sur vous
De sa fille, dit il, je couronne l'époux.

Notisi, e ciò per solo amore di storica verità, che queste cose erano state dette da papa Nicolò, morto prima del Vespero siciliano. Martino IV, suo successore, francese, ed amicissimo degli Angioini, anzichè favorire in que' tempi i divisamenti di don Pietro, rispondeva all' aragonese ambasciatore: « Dite « a re Pietro che farebbe meglio pagare alla Chiesa « Romana tante annate che le deve, e che non isperi, « finchè non avrà pagato quel debito, di riportar « grazia alcuna dalla Sede apostolica ».

IL CONTE DI BENIOWSKI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

KOTZEBUE

PERSONAGGI.

Governatore.
Eudossia, *sua figlia.*
Feodora, *damigella di Eudossia.*
Etmann *dei Cosacchi.*
Conte Beniowski
Crustiew
Stepanoff
Kudrin
Baturin
} *Esiliati.*
Casarinoff, *negoziante.*
Ordinanza del Governatore.
Un Soldato del Governatore.
Uffiziale.
Esigliati e Congiurati.

L'azione si finge al Kamsciatca.

ATTO I.

SCENA I.

Notte e lumi.

Il GOVERNATORE *e l'*ETMANN *a dritta giuocano agli scacchi; a sinistra siede* EUDOSSIA *leggendo un libro; vicino a lei* FEODORA *che ricama.*

ETMANN.

Scacco al re.

GOVERNATORE.

Davvero? ... e con una pedina? Ma questo è troppo ardire.

EUDOSSIA.

Ah! (*gettando il libro*).

FEODORA.

Voi sospirate?

EUDOSSIA.

Perchè mai nacqui tra queste contrade?

FEODORA.

Che importa, ove si nasce? Basta che si viva.

EUDOSSIA.

Vivi tu forse?

FEODORA.

Che vaga domanda! Vi darò risposta a cena.

EUDOSSIA.

Mangiare, è cosa che tutti fanno.

FEODORA.

Fuori che i morti. — Mangiare è segno di vivere.

EUDOSSIA.

Buon per te che non arrivi ad intendermi! Che lavoro hai impreso ora?

FEODORA.

Vedete? fo nascere fiori d'arancio.

EUDOSSIA.

Felici climi del mezzogiorno! ivi gli aranci crescono in boschi. Qui i lor fiori si ricamano sulla tela: morta qui la natura....

FEODORA.

Qui abbiamo altri piaceri.

GOVERNATORE.

Il mio alfiere è perduto.

ETMANN.

Ed è salva la mia regina.

EUDOSSIA.

Piaceri tu dici? Ogni casa fra noi è una prigione.... Non ti salvi dal freddo che involgendoti sino ai denti in una pelliccia. Affamati cani trascinano la tua slitta per mezzo ad eterne nevi. Non vedi quasi mai un filo d'erba, non germogliano fiori, non maturano frutti, e chiami questi piaceri?

FEODORA.

Anche qui sono enti umani. Stando in loro compagnia si pensa meno ai fiori ed ai frutti.

EUDOSSIA.

E sono forse enti umani nel Kamsciatcà?

FEODORA.

Mi pare di sì. Quando ho pregato, anche poco fa, il vostro signor padre a far libero e mio sposo l'esiliato Kudrin, come ha fatto libera me nel darmi il titolo di vostra damigella, ho pure pregato per un ente umano.

GOVERNATORE.

Lo vedo. Il mio gioco è ridotto a mal partito.

EUDOSSIA.

Mia cara Feodora, senza eccettuare il tuo Kudrin, io non vedo qui se non se miserabili viventi che vagliono poco più degli animali cui fanno guerra per contrattarne le pelli all'isole Curili; che non hanno altri diletti fuor dello starsene intorno il fuoco a far fumar pippe, ubbriacarsi d'acquavite,

mandar suoni e canti che non sono nè l' uno nè l' altro. In Europa . . . .

FEODORA.

Voi parlate dell' Europa come se vi foste stata, e vi affannate per cose che non potete avere. Queste sono le disgrazie di chi ha la passione di leggere. Se fossi nel vostro signor padre, vorrei prendere tutti i libri, e riscaldare con essi il corpo di guardia.

EUDOSSIA.

Che giova bruciare i libri se quanto essi contengono ne sta scritto nel cuore?

FEODORA.

In somma il vostro gran divertimento è nel cercare motivi d' affliggervi.

EUDOSSIA.

E posso io essere lieta? priva di una tenera madre?... Il mio genitore è vecchio . . . quasi sempre infermo . . . . S' egli ancora morisse . . . . che sarebbe di me?

ETMANN.

È pur tanto che do la caccia a questo maledetto cavallo.

SCENA II.

ORDINANZA e Detti.

ORDINANZA.

Il tenente Kollosoff è arrivato con una truppa di esiliati che aspettano nell'anticamera gli ordini di V. E.

GOVERNATORE.

Falli entrare. (*Ordinanza parte.*)

EUDOSSIA.

Ecco nuovi motivi di rattristarsi. Sfuggiamoli. (*S' alza per andare.*)

SCENA III.

Beniowski, un Uffiziale ed una truppa d' esiliati che si fermano sulla porta — Eudossia s' arresta, getta uno sguardo sopra Beniowski, fa qualche passo per partire, poi ritorna, lo guarda ancora e torna a sedere.

Eudossia.
Andiamo dunque, Feodora?
Feodora.
Eh! io sono pronta, ma se tornate a sedere....
Eudossia.
Vedi tu quell' uomo? (*Guardando incerta Beniowski.*)
Feodora.
Anzi vedo molti uomini.
Eudossia.
No, no: un solo. Il suo aspetto lo dimostra intrepido a quelle sventure che certamente annunzia il pallor del suo volto.
Feodora.
Sarà.
Eudossia.
Mira, con quai modi disinvolti guarda d'intorno a sè, mentre i suoi compagni fissano gli occhi a terra.
Feodora.
Abbiamo da andare?
Eudossia.
E perchè? Avvezzarsi alla vista degli infortunii è vantaggio per chi nacque a provarne.
Feodora.
Dunque resteremo. (*Continua a ricamare.*)
Beniowski (*S' avanza dietro la sedia del Governatore ed osserva il giuoco.*)

EUDOSSIA.

Come è imperterrito! Oh quanto è bella la grandezza d' animo fra le sciagure!

GOVERNATORE (*alzandosi*).

È inutile continuare: la partita è perduta.

ETMANN.

Più di così! . . . (*Beniowski scote il capo come chi nega una cosa.*)

GOVERNATORE.

Perchè fate quel moto?

BENIOWSKI.

Perchè . . . , Signore, non è perduta.

GOVERNATORE.

Chi siete voi? (*Guardandolo fisso.*)

BENIOWSKI.

Un soldato: comandai un esercito. Ora sono vostro prigioniere.

EUDOSSIA. (*All'udir questo, guarda un libro ov'è un ritratto, e lo confronta coi lineamenti di Beniowski.*)

GOVERNATORE.

Conoscete voi il giuoco degli scacchi?

BENIOWSKI.

Qualche poco.

GOVERNATORE.

E non credete perduta questa partita?

BENIOWSKI.

Finora no.

GOVERNATORE.

Ebbene provate. — Permettete?... (*All'Etmann.*)

ETMANN.

Sì, sì. — Vorrei vedere il prodigio d'impedire che in quattro colpi questo non sia scacco matto.

GOVERNATORE.

Il vostro rapporto? (*All'uffiziale.*)

UFFIZIALE.

Eccolo.

GOVERNATORE (*accingendosi a leggerlo*).

Avete voi qualche cognizione di quest' uomo?

UFFIZIALE.

Si chiama conte Beniowski. Era generale negli eserciti polacchi.

GOVERNATORE.

Ah! (*Tale aspirazione sarà come di chi conosce uno per fama.*)

UFFICIALE.

Gravemente ferito cadde nelle mani dei nostri.

GOVERNATORE (*legge rapidamente il rapporto*).

BENIOWSKI.

Scacco a re e donna.

ETMANN.

Maledettissimo!

GOVERNATORE.

Fu disastroso il vostro viaggio?

UFFIZIALE.

Assai. Nel tragitto di Okozk ci assalì una fiera burrasca. Si ruppe l'albero e fracassò un braccio al capitano, divenuto allora inabile al servizio. In tale confusione quel prigioniero assunse il comando del vascello, e, convien dirlo, fummo a lui debitori della nostra salvezza.

BENIOWSKI.

Scacco, e matto.

ETMANN.

Voi avete patteggiato col diavolo.

BENIOWSKI.

Così almeno suol dirsi di chi è aiutato un poco da fortuna e un poco da accorgimento.

ETMANN (*borbottando*).

Accorgimento! Anch'io sono accorto, e quando dico uomo accorto intendo dire l'Etmann dei Cosacchi, la seconda persona nella provincia. Ecco il danaro perduto. (*Getta alcune monete sulla tavola. — Il Conte accenna rapidamente al governatore che ha vinto, e che i danari sono sulla tavola.*)

GOVERNATORE.

Signor Conte, sembra che siate maestro sullo

scacchiere, come sul mare. Ivi salvaste un vascello mezzo perduto, e qui una partita rovinata. Quest' ultima risguarda me solo, pel primo poi ve ne ringrazio in nome della mia sovrana.

BENIOWSKI.

Già mi ringraziarono i miei salvati compagni.

GOVERNATORE.

Il vostro nome non era ignoto nè meno fra noi; ma sì bella azione vi dà diritto all' intera mia stima, e, credetelo, non son facile a largheggiarne. Avreste potuto col favore della tempesta impadronirvi del vascello, fuggire in lontani paesi.. .

BENIOWSKI.

Poteva far più: lasciarlo sommergere e perire con esso. Ebbi il coraggio di conservare la mia vita.

EUDOSSIA.

Ah! Feodora!

GOVERNATORE.

Sin dove lo permetterà il dovere, mi studierò di far men tristo il vostro soggiorno fra noi.

BENIOWSKI.

V' invidio, o signore, il bel diritto di usare umanamente cogl' infelici, e vi rispetto perchè sapete metterlo in opera.

GOVERNATORE.

La vostra sorte però non può essere dolce quanto io bramerei. È mio debito il farvela conoscere.

BENIOWSKI.

Parlate. Chi seppe comandare, sa ubbidire.

GOVERNATORE.

Dunque è inutile il dirvi che il tenere una condotta giusta e pacifica è qui prima legge. Ad ogni esiliato si dà un archibugio e una sciabola, polvere e piombo; perchè la caccia sarà in avvenire la vostra professione. Non potreste averne di migliore.

BENIOWSKI.

Mi sarà grata, o signore. Le fatiche della caccia non sono molto dissimili da quelle della guerra. M' immaginerò di difendere ancor la mia patria.

EUDOSSIA.

Come unisce gentil contegno a nobile orgoglio!

ETMANN.

Scacco a re, e donna! Non gliela perdonerò mai più.

GOVERNATORE.

Certamente avrò per lui i possibili riguardi.

EUDOSSIA.

Per esempio, padre mio, invece di mandarlo a caccia in questi rigidi giorni d'inverno, potresti....

GOVERNATORE.

E che cosa potrei?

EUDOSSIA.

Desidero da tanto tempo d'imparare il francese. Quest'uomo piace a te pure. Forse...

GOVERNATORE.

Forse che?

EUDOSSIA.

Forse il conte mi darebbe lezione.

GOVERNATORE.

È da vedersi se sa il francese.

EUDOSSIA.

Oh! lo sa sicuramente.

FEODORA.

(Eh non v'è più dubbio!)

GOVERNATORE.

Basta, vedremo. Per ora andiamo, che la cena ne aspetta. (*Parte.*)

ETMANN.

Scacco a re e donna! non gliela perdonerò mai. (*Lo segue.*)

FEODORA.

Non vogliamo andare anche noi?

EUDOSSIA.

Subito (*in pensieri*).

FEODORA.

Il vostro signor padre vi aspetterà per fare le parti secondo il solito.

EUDOSSIA (*come sopra*).

Credi? Ah!

FEODORA.

Mi sento appetito.

EUDOSSIA.

Appetito! E come si può sentir appetito?

FEODORA.

Veramente non mi pare una cosa fuori di natura. (*Ridendo*).

EUDOSSIA (*non risponde, tiene gli occhi fissi in terra, i suoi lineamenti tradiscono la sua agitazione*).

SCENA IV.

ORDINANZA e dette.

ORDINANZA.

Sua Eccellenza mi manda .....

EUDOSSIA (*come destandosi*).

Vi manda forse a cercare il maestro di lingua? Vengo subito. (*Parte e l' ordinanza pure, seguendola.*)

FEODORA.

Il maestro di lingua! Ho capito. Ho capito. Altro che malinconie! Altro che libri ed Europa! (*Parte.*)

ATTO II.

Camera rustica con due finestre, porta di mezzo, in casa di Crustiew, con armadio. Tavola con coltello sovr' essa.

SCENA I.

Crustiew.

Oh! come più del solito è crudele il freddo di questo giorno. Per fino l' alito si agghiaccia, e si attacca al collare ed alla pelliccia. Tutto qui è gelo .... e ardente è solo quest' anima. Infelice Crustiew! Il tuo crine è bianco come l' eterna neve che copre questi alberi, e il tuo interno ribolle come un vulcano. — Oh diletta Crimea! Oh desio di rivedere gli amati lidi d' Europa, che indarno consumi me e i miei sventurati compagni. Felice Pugatsceff! Tu almeno coll' estremo supplizio scontasti le pene di tua ambizione. Noi miseri, che per male inteso amor di patria ti seguimmo, noi miseri moriamo ogni giorno, ogni istante. Ecco il mio ospite, il mio nuovo fratello. (*Pensa*) Egli dimostra grande valore. (*Poi come scotendosi*) Crustiew! egli seguiva le parti di Ratziwil. La sua causa non è dissimile dalla tua ... Oh quale idea!... vadasi altrove a meditarla un istante.

SCENA II.

BENIOWSKI.

Finalmente si fa giorno. Giorno! Il sole getta uno sguardo languido sul Kamtsciatcà come si getta al povero un' elemosina che non gli basta nè per vivere, nè per morire. Ove siete, dolci speranze della mia età giovanile? Io sono abbandonato . . . Solo . . . niuna lagrima sarà versata un giorno sul mio sepolcro! Qui nessuno m' odia, nessuno m' ama! ed io vivo ancora?... Beniowski! ti lasciarono quei barbari un ferro, e tu vivi ancora? Sorgi a frangere questi ceppi. L' anima mia è libera, l' anima mia non soffre catene!... E la speranza?... Eh! che sei tu mai, o speranza?... un giuoco per tenere a bada i fanciulli adulti onde scordino il peso de' proprì mali. Vanne! Io sono un uomo, tu non m' ingannerai. A chi è soggetto il mio spirito? Al cielo ed a me (*scorge il coltello, lo fissa con guardo truce, lo impugna, stende incerto il braccio per trafiggersi. Guarda a vicenda il cielo e il coltello, e mentre si getta su d' una sedia, gli cade un ritratto dal collo. Lo leva da terra, e agitato vi fissa lo sguardo. A poco a poco la commozione gli brilla negli occhi, getta lontano il coltello*). Emilia! ... Mia sposa!... Salvai il tuo ritratto, tu vivrai sempre nel mio cuore! Emilia! un' immensa lontananza ci divide, ma l' amore disprezza il tempo e lo spazio! Sì: saprò vivere per te .... vivere... ed osare ancora.... Questo ritratto sarà il mio scudo ed il talismano della mia salvezza. Ritorna meco, lusinghiera speranza! Mi ama Emilia, la mia sposa! Forse in questo momento ella prega per me, ed il tenero pegno del nostro amore balbetta fra le sue braccia il nome di padre! Vivi, Beniowski. A questi cari oggetti sacra debb' essere la tua vita.

SCENA III.

CRUSTIEW, e detto.

BENIOWSKI.

Fratello, come fo a trovare i miei compagni?

CRUSTIEW.

Ognun d'essi è unito a qualcuno della mia brigata. — Erano teco quando cadesti prigioniero?

BENIOWSKI.

No: in allora fui disgiunto da' miei. Ho conosciuto questi ultimi soltanto nel durare della navigazione, ma i loro mali me gli affezionarono.

CRUSTIEW.

Basta ch' io suoni quella campana: verranno unitamente ai vecchi compagni. Furono da me istrutti ne' nostri usi. Se vuoi . . . . . .

BENIOWSKI.

No, per ora. Li chiameremo quando saranno terminati i dispareri tra il governatore e Casarinoff sul luogo ove dobbiamo fondare la nuova nostra città (*sorridendo*).

CRUSTIEW.

O piuttosto sepolcro.

BENIOWSKI.

Sepolcro tu dici?

CRUSTIEW.

Non è questa una luce di sepolcro, e quel sole senza raggi, quasi agghiacciato esso pure, non sembra piuttosto un' informe figura di sole dipinta da cattivo pennello sul firmamento? Sì: fatale sepolcro.

BENIOWSKI.

No: dal sepolcro non si esce più mai.

CRUSTIEW.

(*Medita un istante*) È vero (*continua a meditare*).

BENIOWSKI.

Che pensi?

CRUSTIEW.

Beniowski, il dicesti, sol dal sepolcro non si esce più mai.

BENIOWSKI.

Ebbene? (*Sorpreso e commosso.*)

CRUSTIEW (*commosso egli pure*).

Fratello, io ho compagni tali che posso fondarmi sul loro coraggio, sulla fedeltà che mi giurarono, e... dirasi pur anche, sulla loro disperazione... Ma pronti, è vero, tutti a combattere, tutti a morire... Ah! nessuno ha un' anima fatta per comandare.

BENIOWSKI.

Non vi sei tu?

CRUSTIEW.

Forse in altra età.... Beniowski!...

BENIOWSKI.

Che vuoi?

CRUSTIEW.

Beniowski! Dammi la mano (*Si danno la mano*). Già m' intendesti.

BENIOWSKI.

E i tuoi compagni?....

CRUSTIEW.

Potrei temere d' un solo .... Ma un furioso non dee porre indugio ad una magnanima impresa.

BENIOWSKI.

Però ancora non vedo il modo. Il potere umano qui congiura a nostro danno colla natura. Da un canto interminabili deserti, montagne di ghiaccio; dall' altro incogniti mari ci dividono dal mondo. Senza vascelli, senza guide vinceremo un dì gli uomini, e il dì successivo, privi d' armi contro la fame .... Salvi oggi, e morti domani.

CRUSTIEW.

E arrischieremo noi altro che una misera vita?

BENIOWSKI.

Hai ragione, amico. Spiegami adunque più estesamente il disegno che ora formasti.

CRUSTIEW.

Lo concepii da lungo tempo. Tu sol vi mancavi. Aspettami. (*Apre un armadio e ne trae un libro.*)

BENIOWSKI.

(Che fa egli ?)

CRUSTIEW.

Tieni (*tornando con un libro*).

BENIOWSKI (*lo apre*).

« Il viaggio di Anson intorno al mondo ». Che vuoi tu dire ?

CRUSTIEW.

Tu pronunciasti il nome di un amico. Al mio arrivo in quest' orrida contrada i barbari mi spogliarono di tutto ; io tremava, essi mi deridevano. Non sapevano gli stolti ch' io tremava sol pe' miei libri! Mi venne fatto salvarli. Tre amici mi furono compagni in così duro esilio : Fedone, Plutarco ed Anson ! Al primo io deggio la fiducia di un migliore avvenire dopo la morte. Il secondo, dipingendomi gli eroi dell' antica Grecia, mi fece conoscere il potere e la dignità dell' uomo. Ma Anson... ah! Beniowski... Anson m' insegnò a sperare.

BENIOWSKI.

Spiegati.

CRUSTIEW (*apre una carta geografica che è nel libro*).

Vedi? Le isole Mariane! Osserva la via che possibile ne indicò quel sommo fra i naviganti. Vedi Tinian, il giardino della natura! Cielo mite! sole benefico! abitanti pacifici, e riposo, e salvezza! Oh Beniowski! deh salva te e noi.

BENIOWSKI.

Sì; anima sublime; io ti ammiro. Ti salverò. Tutti ci salveremo. Abbiti in quest' abbraccio il giuramento che fa sacra a te la mia vita.

CRUSTIEW.

E da questo momento sarai nostro duce. (*Inginocchiandosi*) Ti giuro fedeltà ed obbedienza.

BENIOWSKI.

Giustificherò la tua fiducia. Saprò vincere o morire; e se cadrò, la mia caduta farà tremar questi lidi. Chiama i fratelli.

CRUSTIEW.

Corro (*Va alla porta e suona la campana.*) Ah! per più soave cagione non li raccolsi giammai.

SCENA IV.

KUDRIN e detti, poi STEPANOFF ed altri esiliati.

KUDRIN.

Vi è qualche disgrazia, mio capitano?

CRUSTIEW.

Anzi fortune, mio caporale, le udirai. Vedi Beniowski? il nostro Kudrin è figlio di truppa; non è, per vero dire, l'uomo che inventò la polvere, ma buono, coraggioso, non mi si è mai mosso da fianco nei fatti i più caldi, e, infelice, la sua promozione è stata venire mia ordinanza in questo paradiso terrestre — Oh! osserva come i miei compagni si affrettano.

BENIOWSKI.

Spettacolo il più gradito! (*Molti esiliati entrano. Si salutano, si danno la mano e formano un mezzo cerchio, nel cui centro stanno Crustiew e Beniowski*).

CRUSTIEW.

Compagni dell'infortunio, che onorate la mia vecchiezza col darmi il titolo di vostro capo, ascoltate. I più antichi fra voi si rammentano le speranze, le promesse che loro diedi. Sappiatelo tutti. È giunto l'istante di mantenerle. Venuto è il giorno di abbandonare questi lidi crudeli, ove estinta la natura, non è rischiarata quasi mai dall'astro del giorno. Felici terre e più lieto stato ne aspettano. Ma sì grande impresa .... Un vecchio può maturarla ....

Vigor di giovinezza si vuole ad eseguirla. Mirate colui al quale dovrete liberazione, il vostro e mio condottiero. Per farvi felici consegno nelle sue mani il potere che mi confidaste. Un eroe, fattosi immortale sotto gli stendardi della Polonia, è ben degno di condurre a salvezza e libertà i profughi della Crimea. Or parlate, conte Beniowski.

BENIOWSKI.

Parlare? — Parlerà per me il lampeggiare della mia spada nell'ora della battaglia. Voi non mi conoscete, è vero. Io pure non conosco voi. Ma siam tutti infelici, siam dunque tutti fratelli, e i legami dell' infortunio sono più forti delle nostre catene. Se avvi tra voi taluno pronto più volentieri di me a spargere il sangue per la causa comune, si avanzi, ed io gli presterò omaggio. Il mio orgoglio non chiede preferenza. Basta ch'io combatta il primo nelle vostre file. Se mi vedrete titubare, immergeteni un ferro nel seno. Vincere o morire, questo è il mio fermo proponimento.

CRUSTIEW.

Dunque, chi pensa come io, innalzi la mano. (*Tutti lo fanno, eccettuato Stepanoff*).

KUDRIN (*nell' alzar la mano*).

(Mi spiace lasciar Feodora, ma ci vorrà pazienza).

CRUSTIEW.

Come Stepanoff? . . . tu solo? . . .

STEPANOFF.

Io solo. Chè fiorite diecrie a me non danno la legge. Prima di stringermi ad un giuramento voglio anch' io essere ascoltato.

CRUSTIEW.

Parla.

STEPANOFF.

Parlerò

CRUSTIEW (*all' orecchio di Beniowski*).

(Egli è quel solo che ti dissi . . .)

STEPANOFF.

Fratelli! Io non metto in dubbio le imprese di

Beniowski; ma s'egli è valoroso, io pure lo sono. Il suo coraggio vi è noto per fama, del mio foste testimonii: egli è pronto a spargere per voi il suo sangue, io lo sparsi. Perchè preferire uno straniero ad un vostro concittadino? Pensate e decidete. (*Bisbiglio confuso.*)

BENIOWSKI.

Amici! La concordia è la prima condizione della nostra salvezza. Qui non si chiede chi debba essere il primo, ma che si abbia da operare. Stepanoff! stendimi la mano: sia uomo, ed abbandona ogni gelosia funesta alla causa di tutti. Io mi sottometto al libero volere dei nostri fratelli. Già dissi ....

STEPANOFF.

Taci dunque, e lascia ch' essi risolvano.

UNA VOCE.

Decida il vecchio Crustiew.

TUTTI (*eccetto Stepanoff*).

Sì, decida Crustiew.

CRUSTIEW.

Stepanoff è coraggioso, ma il solo coraggio non basta. (*A Stepanoff*) Non increspare la fronte, non inarcare le ciglia; qui si tratta della salvezza di tutti, e deggio dire il vero. Fratelli! i Persiani si cacciavano innanzi gli elefanti per atterrire le file de' loro nemici, ma non presero un elefante per capitano. M' intendete?

TUTTI (*eccetto come sopra*).

Sia Beniowski il nostro condottiero.

CRUSTIEW.

Noi ti giuriamo inviolabile fede e ubbidienza. Lo spergiuro sia sacro alla morte, e ognuno di noi gareggerà nell' immergergli in seno il pugnale della vendetta.

TUTTI (*eccetto come sopra*).

Lo giuriamo.

STEPANOFF (*con dispetto*).

Sì. Lo giuriamo.

CRUSTIEW.

Giuriamo sulle nostre vite che nè catene, nè

tormenti, nè timor di morte faranno tradire il segreto di questa unione.

TUTTI.

Lo giuriamo.

BENIOWSKI. (*stende la mano a Crustiew*).

Ricevo dalla tua mano il giuramento di tutti, e depongo in essa il giuramento che oggi a tutti mi stringe.

CRUSTIEW.

Silenzio, compagni! Viene a questa volta un militare.

UN ESIGLIATO.

È l'ordinanza del governatore. (*Si mostrano tutti perplessi.*)

BENIOWSKI.

Presto, cantate la prima canzone che vi ricorre alla mente. (*Tutti cantano.*)

Amici, sbandite
Gli affanni dal seno;
Di speme il sereno
Vi brilli nel cor.

SCENA V.

ORDINANZA e detti.

ORDINANZA.

Oh! oh! trovo qui un'allegra compagnia.

CRUSTIEW.

Buon giorno. Vuoi cantare con noi?

ORDINANZA.

Per ora non ho tempo. Chi di voi è il conte Beniowski?

BENIOWSKI.

Io.

ORDINANZA.

Il governatore vi attende.

BENIOWSKI.

Vengo subito. (*L'ordinanza parte.*) Ognuno

di voi vada ai suoi soliti lavori. A mezzanotte trovatevi tutti alla .... (*Pensa*).

CRUSTIEW.

Alla borsa.

BENIOWSKI.

Cioè ?

CRUSTIEW.

Una grande capanna vicina al porto, che chiamiamo la nostra borsa.

BENIOWSKI.

Va' bene. Addio. Pensate al vostro giuramento ; il mio fu udito dal cielo. (*Parte.*)

CRUSTIEW.

Tutto è inteso (*Tutti partono fuori di Crustiew e Stepanoff. Quest' ultimo con braccia incrocicchiate e con viso sinistro non si muove. Crustiew lo osserva con indifferenza*) :

Stepanoff !

STEPANOFF (*come destandosi*).

Ah ! sei ancora qui ?

CRUSTIEW.

Col pensiero tu sembri altrove.

STEPANOFF.

Senti, Crustiew ! Tu sei pieno di esperienza ; hai letto molto ; conosci il mondo dalla mosca fino all' elefante ; ma la tua memoria non ti serve più.

CRUSTIEW.

Come sarebbe a dire ?

STEPANOFF.

Che hai dimenticato una cosa.

CRUSTIEW.

Quale ?

STEPANOFF.

Quando inferocivano gli elefanti, mettevano a mal partito anche le proprie schiere. Addio. (*Parte frettoloso*).

CRUSTIEW (*lo segue collo sguardo, resta pensieroso, poi si scote dicendo*)

Abbiasi cura che questo verme non roda il primo fiore della nostra felicità.

SCENA VI.

Camera di Eudossia con libro sulla tavola.

Eudossia, Feodora.

Eudossia.
Ha mandato mio padre?

Feodora.
Signora sì.

Eudossia.
Ed egli non è ancora venuto?

Feodora.
Abbiate pazienza. Quand'anche sapesse tutto, non saprà certo volare.

Eudossia.
La casa di Crustiew è tanto vicina: poi la mia impazienza ....

Feodora.
Ma io non intendo, come a vederlo la prima volta ....

Eudossia.
La prima volta! Oh! sono anni che lo conosco.

Feodora.
Oh bella! (*Facendo segni come se la credesse in delirio.*)

Eudossia.
Anni, anni. — Ma di', non ti ricordi tu quando venne quel libro sulle cose della Polonia, ov' erano i ritratti de' principali confederati, del principe Ratziwil, del suo giovane aiutante....

Feodora.
Del quale romanzescamente v' innamoraste, senza averlo mai veduto in persona.

Eudossia.
Ma udendone le belle azioni che confessavano i suoi nemici medesimi; allora nacquero in me certi sentimenti,... che i tuoi enti umani del Kamsciatcà non mi avevano inspirato giammai.

FEODORA.

Ah! e quel giovane aiutante ....

EUDOSSIA.

È Beniowski che divenne poi generale. E non te ne accorgesti subito?

FEODORA.

Io no: non avea fatto come voi attenzione a quel ritratto.

EUDOSSIA

E il ritratto non è un millesimo dell' oginale.

FEODORA (*va alla finestra*).

Consolatevi, eccolo ch' egli viene.

EUDOSSIA (*correndo essa pure*).

Sì è desso... Ma... non guarda in alto.

FEODORA.

E voi non guardate abbasso.

EUDOSSIA.

Sai tu quale sensazione io provo in questo momento?

FEODORA.

Presso a poco.

EUDOSSIA.

In somma ho un affetto per lui, come se vivessi seco da lunghi anni.

FEODORA.

Oh! maledettissimi libri! Lo dirò sempre.

EUDOSSIA.

Benedettissimi, devi anzi dire.

FEODORA.

Ma, come finirà questo affare?

EUDOSSIA.

Non ho mai pensato così poco all' avvenire come quest' oggi.

FEODORA.

Tanto peggio.

EUDOSSIA.

Zitto! odo la voce di mio padre. (*Si getta su di una sedia, prende un libro in mano, e finge di leggere attentamente.*)

FEODORA.

Ottimamente ! (*Guardandole dietro alle spalle*) Ah ! ah ! ah ! che fate signorina ? voi avete il libro al rovescio ! (*Corre via ridendo.*)

EUDOSSIA (*addrizzando il libro*).

Eh ! già non potrei leggere : ogni parola mi sembra coperta di nebbia. Eccolo : il mio cuore gli vola incontro.

SCENA VI.

GOVERNATORE, BENIOWSKI, e dette.

GOVERNATORE.

Ecco mia figlia. Si dice che la noia crea gli amanti e i letterati in proporzione della penuria di faccende che hanno o il cuore o la mente. Mi riservo i paterni diritti sul cuore di mia figlia, ma lascio a voi la cura di ornarle la mente.

BENIOWSKI.

Le mie cognizioni sono poche. Io corsi la carriera dell'armi, e diversa cosa è, signor governatore, l'ordinare battaglie, diversa l'instruire l'anima di una gentile donzella.

EUDOSSIA.

Signor conte, chi sa far bene una cosa, sa farne bene molte altre, e almeno troverete in me una docilità per cui non la cederò all'esercito che comandaste.

GOVERNATORE.

Voi vedete, sig. conte, come mia figlia è ben preparata alle lezioni che le darete. Da questo momento vi assolvo dai lavori prescritti agli esiliati.

BENIOWSKI.

La mia gratitudine ....

GOVERNATORE.

Ora ne debbo anzi a voi. Finita la lezione, vi aspetto per fare una partita agli scacchi. Intanto lascio il maestro colla scolara. (*Parte.*) — (*Breve silenzio, imbarazzo reciproco.*)

EUDOSSIA.

Purchè la scolara non faccia vergogna al maestro.

BENIOWSKI.

Forse perchè lo sorpasserà in breve.

EUDOSSIA.

Avete voi pazienza?

BENIOWSKI.

Quale domanda ad un esiliato!

EUDOSSIA.

Oh! potessi io farvi dimenticare gli affanni che sopportate!

BENIOWSKI.

Cielo, ti ringrazio. Sento voci insolite da lungo tempo al mio orecchio.

EUDOSSIA.

Ditemi; e sono molte le vostre sciagure?

BENIOWSKI.

Molte — Ah sì! una sciagura può contenerne molte. Io sono fra le catene.

EUDOSSIA.

Cercheremo di farvele sopportabili.

BENIOWSKI (*accigliandosi un istante*).

Catene sopportabili? (*Con galanteria*) Non vi sono che quelle d'amore.

EUDOSSIA.

Oh quelle non dovrebbero nè meno avere il brutto nome di catene.

BENIOWSKI.

Si conosce l'amore anche al Kamsciatcà?

EUDOSSIA.

Si vive al Kamsciatcà.

BENIOWSKI.

Forse senza amore, come senza sole.

EUDOSSIA.

Spesse volte una fervida immaginazione può assai più che il calore del sole. Mi piace molto la lettura, ma la nostra lingua manca di buoni libri, o almeno non ne conosce che uno; perciò ardii incomodarvi ad insegnarmi il francese.

BENIOWSKI.

Fin dove sarò capace. Ma qual è quest' unico buon libro che conoscete.

EUDOSSIA.

Eccolo (*gli mostra il libro dov' è il ritratto dello stesso Beniowski*).

BENIOWSKI.

La vostra cortesia gli dà tanto pregio... Quanto a me .... non mi rammenta che le sventure della mia patria.

EUDOSSIA.

Dunque mettiamolo via. — Abbiamo da cominciare ora?

BENIOWSKI.

Volentieri, ma senza libri opportuni ....

EUDOSSIA.

Voglio imparare da voi e non dai libri.

BENIOWSKI.

E se poi il maestro sarà costretto ad ammutolire dinanzi alla scolara?

EUDOSSIA.

Forse perchè non ha libri? Oh, signor conte, ne' vostri soli occhi leggo quello che non lessi mai in alcun libro (*Beniowski mostra confusione*). Credetelo, ci aiuteremo anche senza; voi pronuncierete alcune parole in francese, ed io le ripeterò alla meglio. Ne imparo una dozzina oggi, una dozzina domani, ed in meno d'un anno spero .... oh' spero quasi sotto un tal maestro diventar maestra ancor io. Per esempio, come si dice il cuore?

BENIOWSKI.

Le cœur.

EUDOSSIA.

Le cœur. Le cœur. Ecco già una parola imparata: come si dice *il cuore mi palpita?*

BENIOWSKI.

Le cœur me palpite.

EUDOSSIA.

Le cœur me palpite. Che bella lingua! *Le cœur*

me palpite (*mettendo la mano sul cuore e mandando un sospiro*). Credo che farò profitto perchè provo quello che imparo.

BENIOWSKI (*più confuso*, *poi riavendosi*).

Ma quasi io dimenticava che il vostro sig. padre mi aspetta per fare una partita agli scacchi. Permettete dunque ......

EUDOSSIA.

Come? è questa la vostra pazienza? vi sarei io tanto noiosa?

BENIOWSKI.

Tutt' altro, madamigella. Ma io non sono che un misero esiliato, e come tale non devo abusare della vostra compiacenza oltre al tempo che sarà necessario alle lezioni.

EUDOSSIA.

Abusare!.. Misero esiliato!.. E non sapete che sotto questo aspetto siete cosa appartenente all' impiego che esercito.

BENIOWSKI.

Quale impiego, di grazia?

EUDOSSIA.

Quello di consolare gli infelici.

BENIOWSKI.

Ah! dunque la natura è giusta per ogni dove. Se privò questa contrada degli ornamenti di primavera, vi unì tutti i suoi favori in un' anima bella e generosa. Il Kamsciatcà vi possiede, e non è più deserto.

EUDOSSIA.

Eh! Conte! In un' orrida solitudine si guarda con piacere anche un fiore artefatto.

BENIOWSKI.

Eh! che cosa è mai l' arte in confronto della natura?

EUDOSSIA.

Dunque non è indegno del vostro esame il confronto che vi proposi?

BENIOWSKI.

Madamigella! non oserei continuarlo.

EUDOSSIA.

Uomo singolare! È tanto ardito il vostro sguardo ed è così timido il vostro labbro!

BENIOWSKI.

Perdonate dunque l'ardire dell' occhio alla timidezza del labbro. È innocua una parola non pronunciata ancora... ma una volta sfuggita al labbro... chi può toglierne le conseguenze? La vostra bontà mi fa quasi accette le sventure che me a procacciarono... e la mia gratitudine ... vi consacra tutti quei sentimenti che è permesso di nudrire al cuore d'un esiliato. (*Le s' inchina rispettosamente e parte.*)

EUDOSSIA (*lo segue lungamente cogli occhi, poi passeggia inquieta, prende il libro, lo apre dove è il ritratto di Beniowski, mette la mano sul cuore e dice*)

Le cœur me palpite.

Fine dell' atto II.

ATTO III.

Camera di Crustiew come nell' atto II.

SCENA I.

Beniowski e Crustiew.

CRUSTIEW.

Che sento? Ma quale sarebbe il tuo divisamento? forse sposarla?

BENIOWSKI.

Sono ammogliato.

CRUSTIEW.

Vuoi tu tradirla?

BENIOWSKI.

Non sono un vile.

CRUSTIEW.

Dunque la fuggirai.

BENIOWSKI.

Non vedo un pretesto (*esitante*).

CRUSTIEW.

Fratello, confessalo: quella giovane non ti dispiace.

BENIOWSKI.

Tanta ingenuità, tanto buon cuore non possono, non debbono dispiacermi.

CRUSTIEW.

Beniowski, credilo a questo crine canuto. Non v' è reo disegno che talvolta non s' introduca nell' animo sotto color di virtù.

BENIOWSKI.

Ma non nell' animo di Beniowski.

CRUSTIEW.

Beniowski è un uomo, e come tale non dee pretendere che aspettino da lui sforzi più che da uomo coloro che gli fidarono le proprie vite.

BENIOWSKI.

E che? supponendomi anche men forte contro la seduzione della beltà, mi crederesti capace di tradire i fratelli?

CRUSTIEW.

Non mai.

BENIOWSKI.

L'inclinazione che ha presa per me questa giovane può anzi essere utile a tutti noi.

CRUSTIEW.

Ascoltami, Beniowski, se la stessa liberazione de' fratelli, se la mia, dovessero essere a prezzo della tradita innocenza, il mio partito non è dubbioso, riprenderei le mie catene, s'anco la scure del carnefice mi sovrastasse.

BENIOWSKI.

Anima grande, non ti sarò inferiore. Se taccio tuttavia ad Eudossia di essere ammogliato, non credermi capace di far sinistro uso d'una propensione nata in lei per un uomo che vide oggi la prima volta, e che fra poco non vedrà più. Ti giuro, per quanto v'ha di più sacro, che non tradirò nè l'onore di quella fanciulla nè le speranze de' miei fratelli.

CRUSTIEW.

Basta così.

SCENA II.

Detti e KUDRIN con cartocci di tè zucchero.

KUDRIN.

Oh! ridete, ridete, ch'ella è veramente da ridere.

CRUSTIEW.

Eh! quanto ai motivi di ridere, tu ne hai sempre a' tuoi comandi. Prima di tutto che roba è quella?

KUDRIN.

Ah! questo? è tè e zucchero che il negoziante Kasarinoff manda in dono al sig. conte Beniowski.

CRUSTIEW.

Kasarinoff!

BENIOWSKI (*a Crust*).

Ah! sì. Ti dirò il perchè. (*A Kudrin*) Mettilo su quella tavola.

KUDRIN.

Udite dunque un bel fattarello.

CRUSTIEW.

Ora non abbiamo tempo.

KUDRIN.

Un mezzo minuto basta per sentire una di quelle stravaganze che vengono in mente al solo Stepanoff.

CRUSTIEW.

Stepanoff! Parla.

KUDRIN.

Ma tutta nuova di conio.

CRUSTIEW.

Spicciati adunque.

KUDRIN.

Sapete ch' egli è sempre grandioso in tutte le sue idee.

CRUSTIEW.

Ma racconta la cosa.

KUDRIN.

E sapete pure che nella distribuzione de' lavori, se ve n' era qualcuno da eseguire al castello del governatore, facea briga onde toccasse a lui. Quest' oggi avendo bevuto acquavite più del solito, ce ne ha raccontata la cagione. Oh! ridete, ridete.

CRUSTIEW.

Presto.

KUDRIN.

È innamorato, maniaco, morto, non indovinereste di chi?

CRUSTIEW.

Via.

KUDRIN.

Della figlia del Governatore.

BENIOWSKI (*sorpreso*).

Ed ella lo sa?

KUDRIN.

Non le ha mai parlato. Ma dice che prima di partire vuole, a costo della vita, introdursi in casa, dichiararle la sua fiamma, rapirla. Che ne dite?

BENIOWSKI.

Crustiew! ....

CRUSTIEW (*fa cenno a Beniowski di non parlare in presenza di Kudrin.*)

Oh! quando i fumi dell'acquavite saranno svaniti!

BENIOWSKI.

Va dunque, Kudrin, e fa che gustiamo subito questo tè.

KUDRIN.

Ma non è curioso il fatto?

BENIOWSKI.

Sì, tu pure beverai il tè, ed allora rideremo in compagnia. (*Parte Kudrin.*)

CRUSTIEW.

Ho desiderato si allontanasse Kudrin. Piuttosto semplice, come vedi... Spera in oltre di sposare la damigella Eudossia. — Beniowski! Tu intendi adesso come ai doveri dell'onore si aggiunga la cura della comune salvezza. Guai per la nostra impresa se quel forsennato ti sospettasse rivale!

BENIOWSKI.

Già udisti il mio giuramento. — Ma è uopo intanto vegliare sui passi di Stepanoff.

CRUSTIEW.

Ne vado subito in traccia. — Conviene però ch'io sappia in prima altra cosa da te. Quali corrispondenze hai tu con Casarinoff?

BENIOWSKI.

Ah! fu introdotto dal Governatore mentre io giuocava secolui agli scacchi, e lo vide fermo nell'idea di assegnarci la spiaggia ch'egli divisava per a

sua caccia della lontra. S'accorse che il governatore mi facea cortese: sa che io sono il principale interessato in questo affare, e cerca, per avere patti più vantaggiosi, di stringer meco amicizia.

CRUSTIEW.

Guardati da lui, perchè è un uomo maligno.

BENIOWSKI.

Lo sarà forse... ma qui non vedo occasione di dirlo. — Crustiew! perchè abbiamo trovati uomini cattivi, non giudichiamo sinistramente tutto il genere umano.

SCENA III.

Kudrin e detti.

KUDRIN.

Che disgrazia! che disgrazia! il nostro cane di guardia è morto.

CRUSTIEW.

Ed in qual modo?

KUDRIN.

Io preparava il tè quando venne a capriolarmi d'intorno. Gli diedi da mangiare alcuni pezzetti di quello zucchero ora portato in casa, e in men che non dico quella povera bestia voltò gli occhi e andò nel numero dei più.

CRUSTIEW (*dopo qualche silenzio*).

Che ne dici, Beniowski?

BENIOWSKI.

Rimango attonito.

CRUSTIEW.

Chi di noi due è più bravo a conoscere gli uomini?

BENIOWSKI.

Eppure, saprò forse far che torni in nostro vantaggio questo infame tradimento. — Dammi quello zucchero.

CRUSTIEW.

Dove vai?

BENIOWSKI.

Dimmi, Casarinoff non è padrone di un vascello, fornito a tutto punto?

CRUSTIEW.

Sì.

BENIOWSKI.

Ottimamente. Accompagnami fino alla casa del governatore, e cammin facendo ti dirò le mie idee.

(Partono.)

KUDRIN.

Vado a dare onorata sepoltura al mio povero cane.

SCENA IV.

Camera in casa del Governatore.

EUDOSSIA.

Finalmente sono sola. Finalmente posso abbandonarmi a' miei pensieri. Povera Eudossia! se vivesse tua madre, ben ella comprenderebbe il tuo cuore!... Beniowski è generoso... ei ne sappia dunque gli arcani. — Sì: confiderò a lui stesso il mio amore. L'innocenza non è mai più sicura che fidandosi nel seno della generosità. — Ma si avvicina qualcuno. Il passo è rapido. È desso.

SCENA V.

STEPANOFF, EUDOSSIA.

EUDOSSIA.

Ah! m'ingannai. Volete voi andare da mio padre?

STEPANOFF.

Vengo da voi.

EUDOSSIA.

E che volete da me?

STEPANOFF.

Più di quanto mi può concedere il cielo: il vostro amore.

EUDOSSIA.

Perdeste la ragione?

STEPANOFF.

La perderò, se mi sdegnate.

EUDOSSIA.

Non mi conviene l'ascoltarvi. (*Vuol partire.*)

STEPANOFF.

Fermatevi. Benchè esiliato, non sono un malfattore, sono di grado eguale al vostro. Mi volete perdere?

EUDOSSIA.

Lo meritereste... ma... non lo farò. Solamente partite.

STEPANOFF.

In nome della defunta vostra madre, ascoltatemi brevi momenti.

EUDOSSIA.

Di mia madre? e che avete di comune con lei?

STEPANOFF.

I primi giorni che, tratto in questo esilio, dovetti per la prima volta lavorare in ceppi alle mura della fortezza, soggiacquero le mie forze all'insolito lavoro. Caddi privo di vigore invocando la morte, quando voi di lì passaste con quell'ottima genitrice. Voi stessa, impietosita, la pregaste darmi qualche soccorso. Essa mi diede alcune monete ed io.... io vi diedi il mio cuore.... Credei nudrire in seno il germe della gratitudine, e ne fruttò invece l'amore... amor sì grande, che mi è impossibile il vivere se non mi concedete... almeno la speranza che, potendo un giorno offerirvi destino degno di voi, sarete mia sposa.

EUDOSSIA.

Vi compiango, ma non debbo nudrire insane speranze.

STEPANOFF.

Dite che non volete.

EUDOSSIA.

Basta così.

STEPANOFF.

Dite che ardete d'altra fiamma.

EUDOSSIA.

La mia bontà vi fa troppo ardito. Voglio essere sola.

STEPANOFF.

Aspettate la visita di qualcuno più fortunato di me?

EUDOSSIA.

Temerario! Ho da chiamare mio padre?

STEPANOFF.

Fate quel che vi piace, non mi cale la vita. Io non so piangere e non voglio pregar chi mi sprezza. M' additerà altri mezzi la mia disperazione.

EUDOSSIA.

Voi delirate.

STEPANOFF.

Non ancora... ma forse delirerò. Guardatevi, tremate ch'io vi scopra amante d' alcuno....

EUDOSSIA.

Misera me! vuole a forza il suo precipizio....

SCENA VI.

Beniowski e detti.

EUDOSSIA.

Ah! Conte Beniowski, come giungete opportuno!

STEPANOFF.

Opportuno anche per me che ho veduto abbastanza. Sig. Beniowski, intendo ora perchè vi cercava quell' ordinanza. Vi lascio.... sì.... vi lascio alle vostre felicità. (*Parte.*)

BENIOWSKI.

Che intende dire Stepanoff? Voi tremate, ed egli freme?

EUDOSSIA.

Sì, io tremo.

BENIOWSKI.

E perchè?

EUDOSSIA.

Lo dirò a mio padre....

BENIOWSKI.

Che cosa?

EUDOSSIA.

No: non gli dirò nulla. Quel misero mi fa compassione; è impazzito.

BENIOWSKI.

Impazzito?

EUDOSSIA.

Mi ama.

BENIOWSKI.

E per questo è impazzito?

EUDOSSIA.

Un esiliato!...

BENIOWSKI.

Ah!.... Sì, avete ragione, madamigella.

EUDOSSIA.

Non perchè egli è un esiliato... Anche un esiliato può essere amabile.

BENIOWSKI.

Lo può, ma non gli è permesso....

EUDOSSIA.

È permesso anche ad un esiliato, ma non a quello.... a quello no.

BENIOWSKI.

Ov' è il vostro signor padre? desidero premurosamente parlargli.

EUDOSSIA.

Caro sig. conte, io vi ho offeso.

BENIOWSKI.

Offeso?

EUDOSSIA.

Anche voi siete un esiliato.

BENIOWSKI.

Pur troppo!

EUDOSSIA.

Me ne dimentico così facilmente.

BENIOWSKI.

Io non lo dimenticherò giammai.

EUDOSSIA.

Certamente.... perchè la vostra ragione.... perchè siete molto padrone della vostra ragione.

BENIOWSKI.

Mi dovreste lodare perciò.

EUDOSSIA.

Sì, ma solamente colla bocca, il cuore....

BENIOWSKI.

Il cuore vuol essere adulato

EUDOSSIA (*con qualche dispetto*).

Voi non siete un adulatore.

BENIOWSKI (*severo*).

No, madamigella.

EUDOSSIA.

Nè men io amo l' adulare... si può però piacere ad un cuore senza adularlo.

BENIOWSKI.

Ma non si può sempre dire quello che può piacere.

EUDOSSIA.

Almeno a certuni.

BENIOWSKI.

Voi dite bene.

EUDOSSIA (*con premura*)

Io intendeva parlare di Stepanoff.

BENIOWSKI.

E dei suoi simili.

EUDOSSIA.

Chi sono i suoi simili?

BENIOWSKI.

Tutti gli esiliati.

EUDOSSIA.

Tutti!.... pure quando non trattisi di persone indegne d' ogni confidenza. Soleva dire mia madre: Svela sempre i tuoi sentimenti, e così li manterrai sempre virtuosi.

BENIOWSKI.

Detto che onora la madre vostra.

EUDOSSIA.

Essa più non vive. Ecco là su quel monticello la sua tomba coperta di neve. Anderò a confidare a quella tomba il mio segreto. (*Dopo qualche silenzio*) Voi non me lo domandate?

BENIOWSKI.

Non ne ho il diritto.

EUDOSSIA.

Voi siete il mio precettore.... posso avere confidenza in voi.... consigliatemi.

BENIOWSKI.

Volentieri, se ne sarò capace.

EUDOSSIA.

Se io amassi Stepanoff.... che avrei da fare?

BENIOWSKI.

Svelare questo amore al padre vostro.

EUDOSSIA.

E poi?

BENIOWSKI.

Se la sua autorità rendesse libero il vostro amante, potreste porgergli la mano senza arrossire.

EUDOSSIA.

Appunto così pensava anch' io.

BENIOWSKI.

Io mi rallegro con Stepanoff.

EUDOSSIA.

Davvero, caro conte? stimereste voi felice l' uomo.... ch' io amo?

BENIOWSKI.

Sì, se egli possiede un cuore che sappia rendervi giustizia.

EUDOSSIA.

Lo possedete voi? (*avvicinandosi vergognosa ed appoggiando il suo viso al seno di Beniowski.*)

BENIOWSKI.

Eudossia! (*commosso.*)

EUDOSSIA.

Lo possedete voi?

BENIOWSKI.

Amabile candore!

EUDOSSIA.

Lo possedete voi? (*Beniowski la preme involontariamente contro il seno*) Corro dunque da mio padre. (*Parte.*)

BENIOWSKI.

Eudossia. Fermatevi! Gran Dio! Che ho fatto? mi sorpresero le grazie dell' innocenza. (*Battendosi la fronte*) Emilia! mia sposa!

SCENA VII.

ETMANN e detti.

ETMANN.

Ecco per l' appunto Beniowski.

BENIOWSKI.

Chi chiede di me?

ETMANN.

Io, perchè debbo parlare con te.

BENIOWSKI.

Di che cosa?

ETMANN.

Di cosa importantissima.

BENIOWSKI.

Un' altra volta. Per ora sono impedito.

ETMANN.

Alto là, non vi movete. Da questo momento dipende il destino di molti secoli.

BENIOWSKI.

(Imbecille insoffribile!) In che cosa posso obbedirvi?

ETMANN.

È a mia disposizione una bagattella; mezzo il mondo.

BENIOWSKI.

Mezzo il mondo? (Nè meno nel Kamsciatcà è penuria di pazzi.)

ETMANN.

Voi rimanete di stucco? Ah! Ah! Ah!.... questa è una testa, ed in questa testa nascono idee singolari.

BENIOWSKI.

Me ne accorgo.

ETMANN.

Chi ha conquistato il Kamsciatcà? Un Cosacco. Chi è l' Etmann dei Cosacchi? Io.

BENIOWSKI.

E che perciò?

ETMANN.

Zitto e muto! promettimi di tener celato a chicchessia quello che sarò per confidarti.

BENIOWSKI.

Lo prometto.

ETMANN.

Voglio fondare una colonia alle isole Curili.

BENIOWSKI.

Davvero?

ETMANN.

Tu devi porre in netto il disegno. E quando dico in netto, intendo dire colla penna, perchè allorchè si tratta della sciabola, il Cosacco non ha bisogno di aiuto.

BENIOWSKI.

Lo credo!

ETMANN.

In questo modo vi rendo tutti felici. Tu sarai libero, il Governatore sarà promosso al governo di Ochozk. Io sarò fatto vicerè delle Curili. Vado immantinente a conquistare la California. E là ti farò mio primo ministro.

BENIOWSKI.

Tanta bontà mi confonde.

ETMANN.

Che confondere? Orsù dammi la mano: lega offensiva e difensiva.

BENIOWSKI.

Così sia! (*A parte*) (Oh! che matto di nuova stampa!)

SCENA VIII.

Governatore e detti.

Governatore.

Buon giorno, conte Beniowski. Ov' è mia figlia?

Beniowski.

Le ignoro.

Governatore.

Feodora mi disse che cercava di me.

Etmann.

Intanto noi abbiamo trovato un regno.

Beniowski.

Prima di prenderne possesso, mi è forza, signor Governatore, implorare giustizia da voi.

Governatore.

Giustizia!

Beniowski.

V' è chi attenta alla mia vita.

Governatore.

Chi mai?

Beniowski.

Il negoziante Casarinoff che, per assicurarsi più vasto territorio alle sue cacce, mi mandò in dono questo zucchero avvelenato.

Governatore.

Che dite mai? Datemi quello zucchero.

Etmann.

Il bastone per quel furfante. (*Il Governatore suona il campanello.*)

SCENA IX.

Ordinanza e detti.

Governatore.

Chiamate subito il negoziante Casarinoff.

ORDINANZA.

Egli è appunto nell' anticamera, e brama parlare con V. E.

GOVERNATORE.

Tanto meglio! (*Ordinanza parte.*) Signor conte, nascondete per un istante il giusto vostro risentimento. Voglio prendere quello scellerato nel proprio suo laccio. — Vi prometto piena soddisfazione.

SCENA X.

Casarinoff, *Ordinanza e detti.*

CASARINOFF.

Che mi comanda V. E.?

GOVERNATORE.

Portateci il tè. (*Ordinanza parte.*) Avvicinati, mio caro Casarinoff! sento che tu sei operoso, intelligente; il tuo commercio è esteso, e meriti incoraggiamento.

CASARINOFF.

Grazie infinite. (*Ordinanza col tè.*)

GOVERNATORE.

È giustizia. Onore a chi lo merita! Siedi, mio caro Casarinoff, e parlando di affari, beviamo una tazza di tè insieme. (*Versa il tè*) Questo è ottimo; lo ricevetti coll' ultima carovana della Cina. Tu te ne intendi; lo troverai buono. (*Mette zucchero nella tazza di Casarinoff*) Debbo confessare che i regali mi piovono da tutte le parti. Per esempio: questo zucchero, così bello e bianco, è un regalo del conte Beniowski. Che ne dici?

CASARINOFF (*confuso*).

Eccellenza... io... non sono usato a prendere il tè a quest' ora.

GOVERNATORE.

Ma una tazza almeno.

CASARINOFF.

Il tè non mi piace niente affatto... mi riscalda troppo.

GOVERNATORE.

Una sola tazza per compiacermi.

CASARINOFF.

Vi supplico di scusarmi.

GOVERNATORE (*severo*).

Bevi, Casarinoff, te lo comando. (*Casarinoff si confonde di più*) Non temeresti già che io ti volessi dare il veleno?

CASARINOFF (*tremante*).

Io!... Ah! (*Lascia cadere la tazza.*)

GOVERNATORE.

Traditore!

CASARINOFF.

Perdono!

GOVERNATORE.

Conte Beniowski! pronunciate voi la sua sentenza, e in meno d'un' ora sarà eseguita.

CASARINOFF.

Misericordia!

BENIOWSKI.

Voi mi date facoltà ch' io pronunzi sentenza sopra quest' uomo?

GOVERNATORE.

Sì.

BENIOWSKI.

Mi date la vostra parola, che la mia sentenza deciderà del suo destino?

GOVERNATORE.

Vi do la mia parola.

BENIOWSKI.

Ebbene. Io gli perdono.

GOVERNATORE.

Come?

ETMANN.

Che cosa?

CASARINOFF (*abbracciando le ginocchia di Beniowski*).

Gran Dio! qual uomo! Mi mancano le parole!.... possano queste lagrime.... cancellare la mia colpa!

GOVERNATORE.

Signor conte, non posso permettere....

BENIOWSKI.

Ho la vostra parola.

GOVERNATORE.

La vostra azione è generosa, ma....

BENIOWSKI.

Se la mia azione è generosa, l'onor vostro mi è mallevadore di quanto prometteste.

GOVERNATORE.

Come governatore, non posso soffrire che viva e rimanga in libertà uno scellerato di questa natura.

BENIOWSKI.

Fate così: io guarentisco per lui, e mettete a mia disposizione la sua vita o la sua morte.

GOVERNATORE (*lo abbraccia*).

Io vi stimai, ora vi ammiro. (*A Casarinoff.*) Intendesti, Casarinoff? Beniowski è padrone della tua vita e della tua morte. Da questo istante ti metto in suo potere. Renditi degno di un tal padrone, di un tanto benefattore.

CASARINOFF (*singhiozzando*).

Signore: non posso parlare.... la mia vita gli è sacra.

BENIOWSKI (*parla sotto voce a Casarinoff*).

Aspettami fuori di questa casa. (*Casarinoff parte.*) (Ho guadagnato un vascello).

SCENA XI.

EUDOSSIA correndo ed abbracciando suo padre, e detti.

EUDOSSIA.

Mio padre!

GOVERNATORE.

Che vuoi?

EUDOSSIA.

Il tuo assenso alla mia felicità.

GOVERNATORE.

Non è la tua felicità l'unica mia brama? Parla

EUDOSSIA.

Io amo.

GOVERNATORE.

Che? tu ami!

EUDOSSIA.

Sì: amo... ed... amo il conte Beniowski.

GOVERNATORE.

Io stupisco! Così rapidamente?

ETMANN.

Non mi sono accorto di nulla.

EUDOSSIA.

Mio padre, la tua benedizio ne

GOVERNATORE.

Tu ami adunque il conte?

EUDOSSIA.

Chi altro potrei amare? E il suo consiglio istesso mi guida a palesarti il mio affetto?

BENIOWSKI.

(Che dirò per salvarmi senza comprometterla?)

GOVERNATORE.

Hai tu pensato?

EUDOSSIA.

Pensai a tutto. Alla sua generosità, al tuo amore, agli ultimi momenti di mia madre! Ella morì in questa camera... qui era il suo letto... Piangendo, le sedevi da presso ed io pregava prostrata a' suoi piedi. Mia madre si volse a te, e disse queste parole estreme: Concedi alla mia Eudossia l'uomo del suo cuore. Eccolo, padre mio. Concedi alla tua Eudossia quest' uomo del suo cuore.

GOVERNATORE.

Figlia! tu mi sorprendi.

EUDOSSIA.

In questo luogo istesso, ove morì mia madre, imploro la tua benedizione.

GOVERNATORE.

Ma il conte ora è in condizione di schiavo.

EUDOSSIA.

Non è in tuo potere il rendergli la libertà? Spirito dell' estinta mia genitrice! scendi a guidare il cuore del padre mio, ond' egli esaudisca l' ultima tua preghiera!

ETMANN.

Amico, io credo che potreste senza pericolo....

EUDOSSIA.

Pericolo? Il premiare la virtù è forse pericoloso?

ETMANN.

Il bastimento salvato nel tragitto da Ochozk...

EUDOSSIA.

Bravo, Etmann! Voi siete amabile.

ETMANN.

Oh! i Cosacchi sono sempre amabili.

GOVERNATORE.

Sorgi, Eudossia: io voglio appagarti. Oserò qualche cosa per te e per esso, poichè entrambi ne siete degni. Signor conte, io vi dichiaro libero. Il cancelliere ne stenderà il documento nelle dovute forme. (*Serrandolo fra le sue braccia*) Io abbraccio mio figlio.

BENIOWSKI.

(Oh Dio!)

EUDOSSIA.

Mio ottimo padre! Oh gioia. (*Corre ad abbracciare Beniowski*) Non so quel che mi faccia dalla consolazione. Caro Etmann! lasciate che abbracci voi pure. Egli è libero, è mio! Dov' è Feodora? Padre, ti raccomando che tu ottenga la libertà dell' uomo ch' ella ama, che tutta la casa partecipi della mia gioia, tutta la città! (*Porge a Beniowski una borsa piena*) Beniowski, questo pei poveri esiliati. Correte e poi tornate. Egli è libero, è mio!

(*Parte.*)

BENIOWSKI.

Signor Governatore! (*Commosso.*)

GOVERNATORE.

Perchè non chiamarmi padre?

BENIOWSKI.

In questo istante io sono muto. La gratitudine.... Ma parlerò ....

GOVERNATORE.

Correte prima ad eseguire le commissioni di mia figlia.

BENIOWSKI.

(Che farò mai ?) (*Parte.*)

GOVERNATORE.

È vero ... la consolazione rende gli uomini muti.

ETMANN.

E la troppa acqua. Vedete i pesci che vi stanno sempre in mezzo, come son muti!

GOVERNATORE.

E vorreste dire ? . . .

ETMANN.

Che per festeggiare i vostri contenti metteste a mano due fiaschetti di Madera.

GOVERNATORE.

Come volete. Andiamo. (*Partono.*)

SCENA XII.

Piazza a destra. Veduta della casa del Governatore con balcone. Notte.

KUDRIN (*con chitarra guardando intorno*).
Finalmente tutto è quieto. L'oscurità mi favorisce, vorrei vedere Feodora innanzi partire : se suono, si farà al balcone. (*Accorda la chitarra*) Le mie dita sono intirizzite dal freddo : riscaldiamole alla meglio col fiato. (*Suona.*)

SCENA XIII.

FEODORA alla finestra.

KUDRIN.

Feodora.

FEODORA.

Sei tu, Kudrin?

KUDRIN.

Sì, son io.

FEODORA.

Oh! che allegrezza proverò quando sarai libero.

KUDRIN.

Che dici di libertà?

FEODORA.

Sì, tu libero, e Feodora verrà teco per ogni dove.

KUDRIN.

(Oh! che amore! vuol fuggire meco ella pure!) Ma però.... come sai queste cose.

FEODORA.

Oh! bella! non ho da saperle? Tu invece, non sai che la padroncina si marita.

KUDRIN.

Con chi?

FEODORA.

Col conte Beniowski.

KUDRIN.

Col conte Beniowski? Dunque fuggiremo tutti insieme.

FEODORA.

Pazzo! qui non si tratta di fuggire, ma di sposarsi.

KUDRIN.

Ma che?... non sai niente?... E la padroncina non sa niente nè pur essa?

FEODORA.

Che cosa non sappiamo?

KUDRIN.

E ha da sposarla? questa è vaga.

FEODORA.

Parla: che vuoi tu dire?

KUDRIN.

Ma che parlavi tu di libertà?

FEODORA.

Oh bella! del Governatore che ti otterrà presto la libertà, affinchè tu divenga mio sposo.

KUDRIN.

(Oh ! che cosa ho mai fatto ?)

FEODORA.

Tu dunque hai qualche altro arcano. Su via spiegalo.

KUDRIN.

No . . . non ho arcani.

FEODORA.

Tu mentisci. Voglio assolutamente saperlo.

KUDRIN.

Ah ! non posso parlare.

FEODORA.

E perchè ?

KUDRIN.

Mi raffrena un terribile giuramento.

FEODORA.

Ingrato ! se tu mi amassi, non avresti segreti per me. Vanne, vanne.

KUDRIN.

No, no. (Ah ! non poso resistere.) Cara Feodora, senti : sai tacere ?

FEODORA.

Come la notte.

KUDRIN.

(Non so quel che mi faccia.) (*Pensa.*)

SCENA XIV.

Detti, ETMANN *che barcollando esce dal castello.*

ETMANN.

Oh ! che caldo! (*Gli scorge, e s'asconde ascoltando.*)

KUDRIN.

Ascolta. Sei pronta, dicesti, ad accompagnarmi per ogni dove.

FEODORA.

Sì.

KUDRIN.

Dunque anche nella mia fuga.

FEODORA.

Che fuga? dove diavolo vuoi fuggire?

KUDRIN.

Se tu mi tradisci, siamo tutti morti.

FEODORA.

Sta pure quieto? siete dunque molti!

KUDRIN.

Moltissimi. Il conte Beniowski è il nostro capo. Troveremo un bastimento e fuggiremo, Dio sa dove?... in un paese superbo.

FEODORA.

Vaneggi tu od hai raffreddato il cervello?

KUDRIN.

Nè l' uno, nè l' altro; tutto è vero, e si farà presto. Verrai tu con me, cara Feodora?

FEODORA.

E la padroncina?

KUDRIN.

Se il conte la sposa, debbo credere che la condurrà seco.

FEODORA.

Ed il Governatore?

KUDRIN.

Potrà giuocare agli scacchi con quel vecchio pazzo del nostro Etmann.

ETMANN.

Olà!.... birbante! (*Salta fuori prendendolo per il collo.*) (*Feodora, gridando, fugge.*)

KUDRIN.

Misericordia! io sono perduto. (*Cadendo sulle ginocchia.*)

ETMANN.

Briccone! Che cosa hai detto? (*Tenendolo sempre fermo.*)

KUDRIN.

Ah!... ho... bevuto troppo, non so quello che io mi dica.

ETMANN.

Tradimento! Beniowski! Il mio ministro di California!

KUDRIN.

Vi replico ch' io sono ubbriaco. L' acquavite ha confusa la mia testa.

ETMANN.

Subito al corpo di guardia!

KUDRIN.

Lasciatemi, per amor del cielo! solamente fino a domani mattina.

ETMANN.

Andiamo, furfante.

KUDRIN (*sciogliendosi da lui*).

Andate al diavolo. (*Gli dà un pugno e fugge via.*)

ETMANN.

Come? Olà, soldati! Tradimento! vascelli! tresche amorose! fuga! E l' Etmann dei Cosacchi al diavolo! (*Parte barcollando.*

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

Camera nella capanna di Crustiew.

SCENA I.

Crustiew, Baturin e gli altri esiliati passeggiano inquieti.

Baturin.

Il conte non ritorna e la notte è già inoltrata.

Crustiew.

Non temere, che tornerà.

Baturin.

Che mai il Governatore avesse penetrati i suoi disegni!

Crustiew.

Non vedo motivo di temerlo.

SCENA II.

Stepanoff precipitando in camera, e detti.

Stepanoff.

Tutto è perduto.

Crustiew.

Che dici?

Stepanoff.

Siamo traditi.

Tutti.

Traditi!

Stepanoff.

Il vostro eroe, Beniowski, seppe ottenere con gli inganni la sua libertà.

CRUSTIEW.

Ed in qual modo? parla.

STEPANOFF.

Il Governatore gli dà sua figlia per isposa.

CRUSTIEW.

Dunque?

STEPANOFF.

Dunque egli ci ha traditi.

CRUSTIEW.

La conseguenza poi non mi sembra tanto naturale.

STEPANOFF.

E che vuoi dunque aspettare? Tanto avrebbe egli ottenuto senza rendere un grande servigio allo stato; e qual altro può essere se non di averci traditi? Beniowski seppe abbagliare noi tutti con belle parole. Primo ha tratto te in rete, indi noi, vittime d'averti prestato orecchio. Vendetta, vendetta!

TUTTI.

Vendetta!

CRUSTIEW.

Fratelli, acquietatevi.

STEPANOFF.

Che giurammo noi allo spergiuro?

TUTTI.

La morte.

CRUSTIEW.

Se Beniowski è colpevole, ei debbe morire; ma voi dovete prima ascoltare le sue difese. Se quest'uomo fu un ipocrita, se ha mentito lealtà, non crederò più onesto alcun altro. Ma no, non posso immaginarlo colpevole.

STEPANOFF.

Difendilo dunque.

CRUSTIEW.

Non io, egli stesso si difenderà.

STEPANOFF.

Egli?... E credi tu, malaccorto, che oserà ancora ricomparire fra noi?

SCENA III.

Beniowski e detti.

Crustiew.

Eccolo.

Stepanoff

È desso. Trucidatelo. (*Tutti sguainano le sciabole.*)

Crustiew.

I vostri acciari trapasseranno prima il mio petto. (*Gettandosi avanti a Beniowski.*) Fermatevi, o fratelli; egli è in nostro potere; nè può fuggirne. Ascoltatelo.

Baturin.

Crustiew dice bene. Fate guardia alla porta.

Beniowski.

Crustiew! che si vuole da me?

Stepanoff.

Il tuo sangue.

Beniowski.

Non lo dedicai già alla vostra liberazione?

Stepanoff.

Spergiuro, discolpati.

Beniowski.

Di qual delitto?

Stepanoff.

Sei tu fatto libero?

Beniowski.

Sì.

Stepanoff.

Ebbene, o fratelli, ho io mentito? È d'uopo forse d'altre prove? Vendetta.

Crustiew.

T'arresta. Beniowski: io non ti comprendo, spiegaci questo mistero.

Beniowski.

Ora ho inteso. Ed oserei io comparire così tran-

quillo in mezzo a voi, se io fossi un traditore? Mi leggete voi la confusione nello sguardo, il rimorso sul volto? Ascoltate, fratelli, poi giudicate. Io andai dal Governatore, e voi ne sapete il motivo. La sua figlia mi ama; palesa al padre il suo amore, e ottiene la mia libertà. Il Governatore mi abbraccia suo genero. Che doveva io fare? Che poteva io addurre per rifiutare? Irritar forse il padre o contro la figlia che si compromise col manifestarmi spontanea la concepita passione, o contro me facendomi credere un seduttore? Il dissimulare non era necessario in quel punto? Nè può forse doppiamente giovarvi la mia libertà?

STEPANOFF.

Tu menti.

BENIOWSKI.

Io ti disprezzo. — Amici, eccomi in mezzo a voi senz' armi, senza difesa. Se io vi ho tradito, la truppa dovrà in breve circondare il nostro villaggio: allora uccidetemi.

CRUSTIEW.

E perchè tardasti tanto?

BENIOWSKI.

Perchè eseguii il disegno che ti confidai. Tutto andò a seconda. Casarinoff mi ha ceduto il vascello. Domani sul far del giorno metteremo tutti alla vela.

UN ESILIATO.

Come? il vascello di Casarinoff...

CRUSTIEW.

So io com' è la cosa, e vi racconterò il tutto. Intanto, amici, non v' è dubbio. Egli è innocente.

TUTTI (*eccetto Stepanoff*).

È innocente. (*Rimettono le sciabole.*)

STEPANOFF (*furibondo*).

Scellerato ipocrita! dunque tu trionferai sempre? Impugna un ferro, io ti disfido. Sia giudice Iddio tra noi. Se la tua coscienza è pura, t' avanza.

BENIOWSKI.

Datemi un ferro.

CRUSTIEW.

Noi non lo soffriremo giammai: la tua vita è per noi troppo preziosa. Stepanoff è tormentato dalla gelosia.

STEPANOFF.

Beniowski è un vile.

BENIOWSKI.

Un ferro.

CRUSTIEW.

Fermate.

BENIOWSKI.

Ma no, Vi è un altro mezzo di ammansare questa belva. (*Lo prende a parte*) Stepanoff! io ben comprendo qual verme ti roda il cuore. Vedi questo? è il ritratto della mia consorte.

STEPANOFF.

Tua consorte?

BENIOWSKI.

Io sono ammogliato.

STEPANOFF.

Tu?

BENIOWSKI.

Ed amo la mia sposa.

STEPANOFF.

Che ascolto?

BENIOWSKI.

Dunque Eudossia non potrà mai esser mia.

STEPANOFF.

Lo vedo, m' ingannai.

BENIOWSKI.

Abbracciami dunque.

STEPANOFF (*lo abbraccia*).

(Costui dovrà sempre soverchiarmi!) (*Parte.*)

CRUSTIEW.

Credi tu sincera la sua riconciliazione?

BENIOWSKI.

Forse lo sarà.

SCENA IV.

Un Esiliato *e detti.*

Esiliato.

Eudossia è venuta a piedi e sola. Ella chiede di voi con molta premura.

Beniowski.

Eudossia! Che vuol dir ciò? Fratelli, allontanatevi per quest'altra porta. (*Tutti partono.*) Sola!.... di notte! a piedi!.... io temo di qualche sinistro.

SCENA V.

Eudossia correndo ansante tra le braccia di Beniowski.

Eudossia.

Ah!.... Non ne posso più.

Beniowski.

Che mai avete? (*La fa sedere.*)

Eudossia.

Sono venuta correndo.

Beniowski.

E perchè?

Eudossia.

Sentite il mio cuore .... come batte.

Beniowski.

In nome del cielo!

Eudossia.

Ma .... ora è passato..... mi sento meglio .... Io vi rivedo .... ed i miei timori svaniscono.

Beniowski.

Senza pelliccia con questo freddo!

Eudossia.

Senza pelliccia? — È vero. Pure ho caldo .... molto caldo.

Beniowski.

Sa il vostro padre? ...

EUDOSSIA.

Non sa nulla... erano preziosi questi istanti.

BENIOWSKI.

Ma spiegatevi, ve ne scongiuro.

EUDOSSIA.

Beniowski! (*Alzandosi, poi prendendogli la mano la guarda fisamente quasi dolendosi, ma senza rancore.*)

BENIOWSKI.

E perchè quello sguardo?

EUDOSSIA.

No, non è vero. Ha mentito.

BENIOWSKI.

Chi?

EUDOSSIA.

Il mio sguardo — Burlatevi di me, caro Conte; io sono una stolta. La mia Feodora... il suo amante le ha dato ad intendere.... Ah! Beniowski! non andate in collera.

BENIOWSKI.

Proseguite.

EUDOSSIA.

Credetemi, ora sono affatto tranquilla, e quando vi guardo, ho vergogna di confessare la mia credulità! Ma debbo farlo. Si dice che voi siete stato fatto capo degli esiliati, onde fuggire con essi, e pagare coll' ingratitudine i benefizi del padre mio, abbandonarmi!... ora sapete tutto, non mi fate arrossire di più colle vostre discolpe... non voglio sentire nè pure un no dalla vostra bocca; ma vi permetto deridermi quanto volete, che ben lo merito. Datemi un amplesso in pegno di riconciliazione... io ritorno a casa contenta.

BENIOWSKI.

Ah! questo è troppo... non valgo a resistere... Anima bella! anima innocente!... tu non fosti ingannata.

EUDOSSIA.

Che dite?

BENIOWSKI.

Io debbo fuggire.

EUDOSSIA.

Fuggire?

BENIOWSKI.

Domani.

EUDOSSIA.

Giusto cielo!

BENIOWSKI.

Mi lega un tremendo giuramento.

EUDOSSIA.

Misera Eudossia!

BENIOWSKI.

Giurai libertà o morte ai compagni delle mie sventure.

EUDOSSIA.

Infelice, tradita Eudossia!

BENIOWSKI.

Lo spergiuro è consacrato alla morte.

EUDOSSIA.

A me, a me la morte.

BENIOWSKI.

Più non mi resta da scegliere... il cuore mi si squarcia... ma debbo proseguire l' impresa.

EUDOSSIA.

Tutto è perduto!

BENIOWSKI.

Ora io sono in tuo potere. Svela a tuo padre quanto io ti dissi.

EUDOSSIA.

Beniowski? da voi non merito un tale oltraggio. — Se non mi amate, se potrete vivere felice lontano da me, voglio almeno che di me sempre vi rimembriate con dolore, e che diciate un giorno: Eudossia ebbe un' anima generosa!

BENIOWSKI.

Ahi! quanto sarà crudele al mio cuore questa separazione?

EUDOSSIA.

Io morirò. — Ho vissuto un solo momento. — Si vive soltanto quando si ama... o mia estinta madre! accoglimi tra le tue braccia.

BENIOWSKI (*grandemente commosso*).

Eudossia, sia generosa! abbi pietà di me!

EUDOSSIA.

Voi siete commosso? Caro conte, restate con me!... Caro Beniowski, resta con me!... E come potrai tu provare un istante di felicità, pensando all' immenso affanno in cui lasci la misera Eudossia!... la pallida mia immagine ti funesterà ogni gioia... Deh! resta con noi!... non sei tu già libero?... il fervido amor mio ti compenserà della perduta tua patria.... Tu mi adornerai lo spirito, io ti insegnerò ad amare.

BENIOWSKI.

Oh come mi trafiggi l' anima.

EUDOSSIA.

Vedi. Io non mi lagno di te... lascio decidere al tuo cuore; la confidenza alletta le anime generose: io in te confido; no che non potrai abbandonarmi.

BENIOWSKI.

I compagni si vendicheranno.

EUDOSSIA.

Vieni con me... ti sarà scudo il potere di mio padre, l' amore di Eudossia.

BENIOWSKI

E dovrei infamemente sagrificare i compagni?

EUDOSSIA.

Abbraccerò le ginocchia del padre, e se anche fosse scritta col sangue la loro sentenza, le mie lagrime ne cancelleranno le parole.

BENIOWSKI.

Non posso.

EUDOSSIA.

Ah sì, tu il puoi. —!... tu lo farai!... Dimmi: che cerchi tu sotto ad un cielo straniero?

Libertà ? . . . L' amore non infranse le tue catene. Tesori ? . . . non sarai tu l' erede delle ricchezze di mio padre. Amore ? . . . E non lo trovasti in questo seno fedele ? O tu, mio primo ed unico amore! vuoi forse aggravare il tuo vascello della maledizione di mio padre ? . . . vuoi tu sentire i miei gemiti ad ogni aura che spiri . . . Eh ! . . . ad ogni tempesta mi prostrerei sulla riva, pregherei Iddio per la tua salvezza ? . . .

BENIOWSKI.

Cessa, deh cessa ! . . . io ti amo ! . . . lo giuro al cielo; io ti amo . . . non posso tradirti.

EUDOSSIA.

Tu non mi tradirai.

BENIOWSKI.

Ah!... sappi ... questo ritratto ... io sono ammogliato.

EUDOSSIA.

Me infelice ! (*Cade su d' una sedia. Segue breve pausa. Il petto di lei è visibilmente agitato, poi sorge risoluta, e dice*) Ebbene ! a te rinunzio. (*Gli stende la mano*) Mio fratello !... potrò così chiamarti ?

BENIOWSKI (*cade ai suoi piedi e preme la sua mano contro al labbro*).

EUDOSSIA.

Fuggi ! Se ti ama la tua sposa . . . — oh certamente ella ti ama, . . . quanto avrà sofferto per te . . . Fuggi ! . . . fuggi !

BENIOWSKI.

Gran Dio ! . . . Emilia ! . . .

EUDOSSIA.

Ella si chiama Emilia ? Oh non ne dubito, sarà buona la tua Emilia ! . . . ella non m'invidierà il tuo amore fraterno. Che ne dici, Beniowski ?

BENIOWSKI.

Ah foss' io nella pugna !

SCENA VI.

Baturin, e detti.

Baturin.

Il Governatore ha mandato un' Ordinanza a cercare di voi.

Beniowski.

Andrò domani mattina.

Baturin.

Ei vuole vedervi sul momento.

Beniowski.

Ad un' ora così insolita! . . . che significa ciò?

Baturin.

Dice l' Ordinanza, che egli è furibondo.

Beniowski.

Vadasi subito. (*Baturin parte.*)

Eudosssa.

Fermati, Beniowski. Non hai inteso? Mio padre è furibondo . . . quest' è un indizio funesto . . . Egli chiede di te ad ora così tarda! . . Sarebbe follia l' obbedire. Lasciami andare sola. Se io presagisco pericolo, e non ti potrò scrivere, Feodora ti recherà un nastro rosso. Se vedrai questo segnale, pensa alla tua salvezza.

SCENA VII.

Detti e Kudrin che correndo si getta ai piedi di Beniowski.

Kudrin.

La morte, Beniowski! datemi la morte.

Beniowski.

Che hai?

Kudrin.

Io vi ho tradito.

Beniowski.

Tradito?

KUDRIN.

L' amore mi ha fatto incauto.

BENIOWSKI.

E come?

KUDRIN.

Io amo Feodora. Volli persuaderla a fuggire con me. Nell' oscurità della notte tutto le confidai... e fui sentito.

BENIOWSKI.

Da chi?

KUDRIN.

Dall' Etmann. Egli era per arrestarmi, ma seppi fuggire dalle mani di questo ubbriaco. I rimorsi mi divorano, il sangue de' miei compagni grida vendetta! Perdonatemi come Beniowski... e datemi la morte come mio capo.

BENIOWSKI (*pensa un istante, poi*)

Sei tu certo che il solo Etmann ti ha sentito?

KUDRIN.

Egli solo.

BENIOWSKI.

Feodora tacerà?

EUDOSSIA.

Io guarentisco per essa.

BENIOWSKI.

Sorgi dunque, e vattene in pace... Corri di soppiatto al porto, e nasconditi sul vascello di Casarinoff, che è in nostro potere.

KUDRIN.

Di Casarinoff?

BENIOWSKI.

Sì; ma parla prima con Crustiew. Egli t' informerà di tutto. Vivi tranquillo.

KUDRIN.

Come? nè pure un' aspra parola?

BENIOWSKI.

Colle parole si perde il tempo. Parti, e guardati da un secondo laccio. (*Kudrin parte.*) Eudossia, andiamo da tuo padre. Solo colla intrepidezza potrò

rendere vana la testimonianza dell' Etmann. Se mi viene fatto di far tranquillo il padre tuo fino a domani, i miei compagni son salvi.

EUDOSSIA.

E se non potrai ?

BENIOWSKI.

Saprò morire.

EUDOSSIA.

Ah Beniowski! (*Partono.*) Proteggilo, o cielo.

SCENA VIII.

Camera in casa del Governatore.

GOVERNATORE, ETMANN.

GOVERNATORE.

Ma avete voi inteso bene ?

ETMANN.

Come ? forse non ho orecchie ? e quando dico orecchie, intendo lunghe orecchie.

GOVERNATORE.

Non è credibile.

ETMANN.

Mi ha detto vecchio pazzo.

GOVERNATORE.

Dopo i miei benefizi !

ETMANN.

Mi ha dato un pugno nello stomaco.

GOVERNATORE.

Diedi l' unica mia figlia a quel traditore!

ETMANN.

Bisogna intrecciare una frusta di fulmini.

GOVERNATORE.

No, non è possibile; sarebbe troppo nero il delitto .... Dio! dammi tu moderazione, onde lo sdegno non soffochi in me la voce della giustizia!

SCENA IX.

Ordinanza, e detti.

Ordinanza.

Il conte Beniowski verrà subito.

Governatore.

Che sento ? . . . È sfrontatezza questa, o innocenza ? . . . . Si mandi tosto la guardia in traccia di Kudrin, e sia posto in catene. (*L'Ordinanza parte.*) Mia povera figlia!

SCENA X.

Beniowski, Eudossia, e detti.

Governatore (*accigliato*).

Conte Beniowski!

Etmann.

Addio, sig. Ministro.

Governatore.

Che vuoi, Eudossia? tu non giungi opportuna . . . lasciaci soli. (*Eudossia parte rattristata. Il Governatore pensieroso suona il campanello. Beniowski guarda disinvolto ora il Governatore, ora l'Etmann.*)

SCENA XI.

Ordinanza, e detti.

Governatore.

Chiamate Feodora. (*Ordinanza parte.*) S'egli è reo, non è uno scellerato volgare. (*Fissandolo.*)

Beniowski.

Sig. Governatore, io leggo qualche cambiamento nella vostra fisonomia.

Governatore.

Voglia Iddio, che non sieno cambiati i nostri cuori.

BENIOWSKI.

Lo voglia Iddio!

GOVERNATORE.

Io guarentisco pel mio.

BENIOWSKI.

Dunque sono tranquillo.

ETMANN.

Si parla qui di varie cose piacevoli, e quando dico cose piacevoli, intendo dire congiura, alto tradimento.

BENIOWSKI.

Quale calunnia! chi è l' audace?

GOVERNATORE.

Lo vedrete... la più severa giustizia....

BENIOWSKI.

È dovuta.

GOVERNATORE.

Egli dovrà tutto confessare.

BENIOWSKI.

E prima sarà d' uopo provare.

GOVERNATORE.

Ciò s' intende.

BENIOWSKI.

Io sono pago.

GOVERNATORE.

Ma se si prova?

BENIOWSKI.

Allora Beniowski pone la sua testa ai vostri piedi.

GOVERNATORE.

Conte! io spero che voi siate innocente.

BENIOWSKI.

Ed io ne sono certo.

GOVERNATORE.

Amato, e libero!... Che mai potrebbe indurvi?...

BENIOWSKI.

Dunque!...

GOVERNATORE.

Avete ragione.... Etmann, Etmann! io temo

che mi abbiate messo in angustia senz' alcun fondamento.

ETMANN.

Senza fondamento?... E non mi ha dato del vecchio pazzo?

BENIOWSKI.

Chi?

ETMANN.

Non parlo di te.

GOVERNATORE.

E non si parla di questo.

ETMANN.

Oh diavolo! di che cosa dunque si parla?

SCENA XII.

FEODORA, e detti.

GOVERNATORE.

Avvicinati, Feodora.... Conosci tu l' esiliato Kudrin?

FEODORA.

Egli debb' essere il mio sposo.

GOVERNATORE.

Gli hai parlato oggi?

FEODORA.

Sì, dal balcone.

GOVERNATORE.

E di che cosa discorrevate

FEODORA.

Eh!... come al solito: del nostro amore.

GOVERNATORE.

Non ti domando ciò.

FEODORA.

Che dunque mi domandate?

GOVERNATORE.

Egli ti ha palesato un tradimento.

FEODORA.

Un tradimento! (Si giovi, se si può, alla mia padrona.)

ETMANN.

Egli ti voleva persuadere a fuggire

FEODORA.

Fuggire ? . . . . Sì.

GOVERNATORE.

Per dove ?

ETMANN.

Ebbene ? . . . ho io detto il vero ?

FEODORA.

Perdono, signore ? perdono per il mio povero Kudrin ! . . . . egli si dolse della dura vita che conduceva in questo paese, e mi propose di fuggire con lui ad Ochozk.

GOVERNATORE.

Null' altro ?

ETMANN.

Frottole ! Non discorrevate voi di una fuga oltre il mare ?

FEODORA.

Sì ; io dissi ch' era pronta a seguirlo per tutto il mondo.

ETMANN.

Dico *mare*, non parlo del mondo.

FEODORA.

Anche per mare, soggiunsi, bench' io abbia assai timore dell' acqua.

GOVERNATORE (*impazientandosi*).

Ma il conte ? . . . il conte ?

FEODORA.

Il conte ?

ETMANN.

Sì, sì il conte . . . . Non doveva egli partire con voi per Ochozk ?

FEODORA.

Ciò mi riesce affatto nuovo . . . . Tanto meglio ! verrà con noi anche la padrona, e non avrò il dispiacere di abbandonarla.

ETMANN.

Adesso fa la sciocca !

GOVERNATORE.

Confessa .... Che hai tu detto del conte ?

FEODORA.

Nè pure una parola ... Ma sì ... ora mi ricordo: raccontai a Kudrin, che il conte Beniowski sposerà vostra figlia.

GOVERNATORE.

Nulla di più ?

FEODORA.

E che cosa ancora ?

ETMANN (*impaziente*).

Del bastimento, della fuga.... Maladetta strega, vuoi finalmente parlare ?

FEODORA.

Come? io maladetta strega! ... ad una damigella del Governatore! ... io sono una ragazza onesta. (*Piange artifiziosamente.*)

ETMANN.

Sì, sì.

FEODORA.

Educata colla padroncina.

ETMANN.

Ma, sì, sì, sarà come tu dici. (Non posso vedere a piangere le donne.)

GOVERNATORE.

T' accheta, Feodora! non mi hai tu tacciuto nulla ?

FEODORA.

Poi non è qui il conte medesimo? chi meglio di lui potrà dirvi s' egli pensa a partire per Ochozk.

BENIOWSKI.

Il conte, mia buona fanciulla, non vi pensa certamente. Ma qui sono certuni che si prendono la briga di pensare per lui quando hanno corteggiato i fiaschetti.

GOVERNATORE.

Etmann! ... voi siete in errore ... il vino ... l' aria fredda ....

ETMANN.

Eh! potrebbe darsi per quanto riguarda la fuga, ma che mi sia stato detto: vecchio pazzo, oh! questo lo sosterrò fino alla morte.

GOVERNATORE.

Poco male! se non v' è altro.

ETMANN.

Diavolo! .... vi pare poco?

GOVERNATORE.

Ringrazio il cielo, che non cade il sospetto sopra di un uomo vicino tanto al mio cuore.... Me ne persuado volentieri, e con facilità.

BENIOWSKI.

Forse potrò, cred' io, sciogliere anche l' arcano della pretesa fuga. L' Etmann mi fece parte di un certo suo divisamento sulle isole Curili; me ne sfuggirono alcune parole: Kudrin le ha sentite, e forse mal interpretate.

ETMANN.

Ah!... ho capito... Questa è un' altra cosa, e quando dico un' altra cosa, intendo dire .....

FEODORA.

Niente. (*Sorridendo maliziosamente.*)

ETMANN.

Brava, niente.

GOVERNATORE.

Caro conte, nulla è cambiato. (*Stendendogli la mano*) Noi siamo amici come prima.

ETMANN.

Sì, amici come prima.

GOVERNATORE.

Perdonate al Governatore il suo sospetto; il padre non ne aveva.

BENIOWSKI.

La cosa mi fu in vero molesta, ma sia tutto dimenticato.

GOVERNATORE.

È tardi assai....

BENIOWSKI.

Permettete ch' io prenda congedo .... Questo giorno fu uno de' più torbidi della mia vita; ho bisogno di riposo.

GOVERNATORE.

Dunque a rivedervi domani. Addio. (*Beniowski parte.*) Andiamo, Etmann, e badate che il vino non vi riscaldi nuovamente la fantasia.

ETMANN.

Il vino ? .... fate pure che ce ne sia.

SCENA XIII.

ORDINANZA, e detti.

ORDINANZA.

Una lettera per V. E. (*Il Governatore legge piano.*)

ETMANN.

Quanto abborrisco le lettere !

FEODORA.

E perchè ?

ETMANN.

Sciocca ! perchè bisogna leggerle.

GOVERNATORE.

Che ascolto io mai ? Udite, Etmann. (*Legge forte*): « Il conte Beniowski è capo di oltre du-« gento uomini risoluti. Il vascello di Casarinoff « è in loro potere. Al nuovo sole invola al Gover-« natore la sua figlia ... Metto il mio capo malle-« vadore della verità di quanto scrivo ... Lo Stato « mi debbe la libertà .... Stepanoff » ...

ETMANN.

Eccoci ai primi intrichi .... Ora che dite, amico ?

GOVERNATORE (*all' Ordinanza*).

È partito il conte ?

ORDINANZA.

Sì, con tutta fretta.

GOVERNATORE.

Venga qui mia figlia. (*A Feodora.*)

FEODORA.

(Ecco un nuovo imbroglio. Oh poveri noi!) (*Parte.*)

GOVERNATORE.

Come egli era imperterrito! come mentiva innocenza! con qual coraggio ponea la sua testa a' miei piedi!

ETMANN.

Consolatevi, che una testa non ci scappa più. O la sua, o quella di Stepanoff.

SCENA XIV.

EUDOSSIA, e detti.

GOVERNATORE.

Leggi.

EUDOSSIA (*dopo aver letto*).

Calunnie, mio padre!

GOVERNATORE.

Tu impallidisci!

EUDOSSIA.

Il dispetto .... l'amore ....

GOVERNATORE.

Tu tremi?

EUDOSSIA.

E non dovrei tremare, quando forse il mio ottimo padre già ora condanna ....

GOVERNATORE.

Non temere: sarò severo, ma giusto.

EUDOSSIA.

La gelosia ha dettato quel foglio ... Stepanoff mi ama disperatamente .... Egli ha osato di sorprendermi questa mattina .... di parlarmi della sua passione .... di provocarmi ....

GOVERNATORE.

Scellerato!

EUDOSSIA.

Volli chiamare soccorso, quando sopravvenne il conte. Stepanoff partì giurando vendetta, ed ha mantenuta la sua parola.

GOVERNATORE.

Perchè tacermi l' ardire di Stepanoff?

EUDOSSIA.

Egli mi faceva compassione... Lo credeva impazzito.

ETMANN.

Uhm!... non ci capisco niente affatto... Che giornata confusa è mai questa!

GOVERNATORE (*pensieroso*).

Avrebbe mai ardito Stepanoff d' inventare una così orribile menzogna?... Kudrin... questa lettera.... non sarebbe tutto ciò che una combinazione del caso!... Io non so in che mondo mi sia.

SCENA XV.

UFFIZIALE, e detti.

UFFIZIALE.

Signore, Kudrin è stato arrestato nel porto.

EUDOSSIA.

(Ora sono perduta.)

GOVERNATORE.

Perchè non lo conduceste qui.

UFFIZIALE.

Per non dare sospetto ai congiurati prima d' avere parlato con voi.

GOVERNATORE.

Che parlate voi di congiurati?

UFFIZIALE.

Ah sì, o signore. Parte colle cattive, e più valendomi della balordaggine di Kudrin, gli feci confessar tutto.

GOVERNATORE.

Sono dunque molti questi congiurati che dite?

UFFIZIALE.

Più di dugento. Il conte Beniowski è il loro capo, e se non riparate, domani mattina mettono alla vela col vascello di Casarinoff, che il conte si è fatto cedere in compenso d' avergli donata la vita, ed abusando degli arbitrii che voi gli deste sopra costui...

ETMANN.

Che faceva un' opera buona coll' avvelenarlo.

GOVERNATORE.

Per ora basta così (*All' Uffiziale che parte.*) Eudossia, che dici? (*Ella è vicina a svenire.*) Misera figlia! io ti compiango. Noi abbiamo nudrito una serpe nel nostro seno.

ETMANN.

Un basilisco.

GOVERNATORE.

Etmann, andate a mettere tacitamente sotto l' armi i vostri Cosacchi, poi venite a prendere i miei ordini.

ETMANN.

Avvertite: bisogna dare un severo esempio sopra Kudrin, che mi disse vecchio pazzo.

GOVERNATORE.

Sì, sì, ma per ora non fate più di quel che vi dico.

ETMANN.

Mandarmi al diavolo! Oh verrà il momento che ti manderò al diavolo io con queste mie mani. (*Parte.*)

GOVERNATORE.

Il mio cuore sa perdonare molto, ma non l' ingratitudine, il più nero fra tutti i delitti.... Quel traditore si è fatto giuoco dell' amor mio. Provi il peso della mia vendetta.

EUDOSSIA (*s' inginocchia*).

Perdono, mio padre! io lo amo ancora.

GOVERNATORE.

Sorgi, e non mi offendere con sentimenti indegni d' entrambi. Ti cale ancora dell' onor mio?

EUDOSSIA.

Padre, per esso metterei la mia vita.

GOVERNATORE.

Dunque siedi, e scrivi. (*Poi parlando da sè medesimo, ma ad alta voce*) Il pericolo è vicino. Convien prevenirlo.

EUDOSSIA.

Che volete fare?

GOVERNATORE (*come sopra*).

Beniowski è l'anima dell' impresa. Preso lui, nulla ardiranno i suoi compagni. (*Ad Eudossia*) Scrivi.

EUDOSSIA.

Che deggio scrivere?

GOVERNATORE (*come sopra*).

Sapendosi scoperto, non ubbidirebbe ora ai miei comandi ... Inganno per inganno. (*Ad Eudossia*) Scrivi a Beniowski quanto ti detterò.

EUDOSSIA.

Ah! intendo, o padre. Non sarà mai.

GOVERNATORE.

Come? Osceresti? ...

EUDOSSIA.

Padre, non posso.

GOVERNATORE.

Figlia ingrata! .... Vuoi tu udire le imprecazioni di un padre sdegnato, nel luogo istesso ove una madre ti benedì?

EUDOSSIA.

Fermate per pietà.

GOVERNATORE.

Dunque siedi, e scrivi.

EUDOSSIA.

La sua sentenza di morte!

GOVERNATORE.

Scrivi.

EUDOSSIA.

Sarà pur anche la mia.

GOVERNATORE.

Eudossia!

EUDOSSIA.

Ah!... (*Come ricordandosi di qualche cosa.*) Sono pronta. (*Si pone a scrivere.*)

GOVERNATORE (*detta*).

« Caro conte! io deggio parlarvi. Venite « subito, Feodora vi aspetta al portello... Correte « tra le braccia della vostra Eudossia ».

EUDOSSIA.

È fatto.

GOVERNATORE (*guarda lo scritto*).

Appena leggibile, ma basta... Ora fa la soprascritta. (*Suona il campanello.*)

EUDOSSIA (*strappa di nascosto un nastro rosso dal seno, e lo nasconde nella lettera, prima di suggellarla.*)

SCENA XVI.

ORDINANZA, e detti.

GOVERNATORE.

Recate questo biglietto al conte Beniowski, e dite che lo manda mia figlia. (*L'ordinanza parte.*) Eudossia! vanne al riposo, io veglierò per te.... Prega fervidamente il cielo, onde sgombri il tuo seno da una funesta passione. Pensa all' estinta tua madre! (*Le prende la mano con commozione*) Pensa al cadente tuo genitore. (*Parte.*)

EUDOSSIA.

Padre!... Madre!... Gran Dio!... perdonami; ma in questo momento non devo, non posso pensare che a lui solo. (*Va a prendere la lettera di Stepanoff che sta in sulla tavola, pensa e poi dice*) Inspirami, o cielo.

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Camera nella capanna di Crustiew.
Notte.

SCENA I.

Gli Esiliati stesi al suolo addormentati, cogli archibugi presso di sè, ed un paio pistole nella cintura di ciascuno. CRUSTIEW *s' alza da una sedia.*

CRUSTIEW.

Non posso dormire. Il sangue mi bolle nelle vene.... Parmi sentire ognora il grido: Domani, domani sarai libero, o morto... Oh! tramontate fossero le fredde ombre di questa notte!.... domani è il mio giorno natalizio... domani tornerò a vivere per la seconda volta, qui, o lassù.... Addio, tristo albergo delle mie pene. Eppure! quasi ti abbandono mal volentieri. Qual forza ha la consuetudine! Il mondo tutto è un vasto carcere a cui ci lega la consuetudine... Qui siamo conosciuti... lassù stranieri...

SCENA II.

STEPANOFF, *e detti.*

CRUSTIEW.

Ove fosti?

STEPANOFF.

All' aria aperta.

CRUSTIEW.

Tu mi sembri inquieto.

STEPANOFF.

Sei tu forse tranquillo?

CRUSTIEW.

Hai sentito fuori qualche rumore.

STEPANOFF.

Sì: l' ululato dei lupi.

CRUSTIEW.

Lo sentiremo per poco.

STEPANOFF.

Forse sì, e forse no.

CRUSTIEW.

La speranza mi rassicura. Ma già scorsa è la mezzanotte, e ancora non torna il Conte. Sono inquieto per lui.

STEPANOFF.

Io pure.

CRUSTIEW.

Dici tu il vero?

STEPANOFF.

E perchè no? . . . Egli è ammogliato . . . e poi . . . si parte . . . Ad Eudossia non penso più.

CRUSTIEW.

(La placidezza di costui non mi piace!)

STEPANOFF.

Vorrei che fosse giorno, e tutto finito in bene, od in male. Le ore vanno lente.

CRUSTIEW.

Come il tradimento fra le tenebre.

STEPANOFF (*sorpreso*).

Che vuoi tu dire?

CRUSTIEW.

Nulla . . . Ma perchè ti colpisce il paragone?

STEPANOFF.

Perchè . . . perchè sono impaziente.

SCENA III.

Beniowski, e detti.

Crustiew.

Ah, finalmente ti vedo!

Stepanoff.

(Lo protegge il demonio!) Che tu sia il ben venuto!

Crustiew.

Eravamo poco tranquilli.

Beniowski.

E non a torto... vi è chi sospetta della nostra impresa... Conviene accelerarla.

Crustiew.

Tutto è pronto.

Beniowski.

Tanto meglio!.. Il mal accorto Kudrin ci trasse all' orlo del precipizio, e senza l' accortezza femminile noi saremmo perduti.

Stepanoff.

(Egli tutto ignora!)

Beniowski.

Mandai però Kudrin sul vascello; ivi è sicuro... Che fanno i nostri?

Crustiew.

Un forte distaccamento veglia nel porto... Un altro fa la ronda nel villaggio. I più aspettano alla borsa il tocco della campana... A te d' intorno stanno i nostri più fidi.

Beniowski.

Va bene... Avranno d' uopo di tutto l' ardire. Hai distribuito la polvere e le palle?

Crustiew.

Tutto è a dovere. Boskareff fa la guardia al fiume.

Beniowski.

Dunque possiamo rimanere tranquilli... Stepanoff! che fai? Siamo noi amici?

STEPANOFF.

Sì, tu mi rendesti la pace.

SCENA IV.

UN ESILIATO, e detti.

ESILIATO.

Ah Beniowski! Kudrin è, arrestato, confessò tutto, l'Etmanu mette segretamente in armi i suoi Cosacchi.

BENIOWSKI.

Ma se lo fa segretamente, come lo hai tu penetrato?

ESILIATO.

Si sa che cosa è l' Etmann. Lo racconta in segreto a chi vuol saperlo e a chi non vuol saperlo. Ah! che sarà di noi?

CRUSTIEW.

Beniowski!

BENIOWSKI.

Amici, il solo sbigottire ci potrebbe essere funesto. Raddoppiate di vigilanza. Ognuno sia pronto ad impugnar l' armi. *(Guarda l' orologio)* Non sono che le due: sospiro il nuovo giorno.

SCENA V.

ORDINANZA CON UN ESILIATO, e detti.

ORDINANZA.

La figlia del Governatore vi manda questo biglietto.

BENIOWSKI *(lo apre, lo trascorre, e ripone il nastro rosso).*

T' intendo, sì t' intendo, angelica fanciulla. Oh! come ben mi serbasti tua fede!... Arrestate questo uomo.

ORDINANZA.

Perchè? Io sono innocente di tutto.

BENIOWSKI.

Eseguite. (*Ordinanza parte accompagnata da due esiliati.*) (Il pericolo s'avanza a gran passi, non è più lecito l'indugiare). Fratelli, il gran momento è giunto; dobbiamo combattere prima del nuovo giorno: però non ne dubitate; la vicina aurora rischiarerà la nostra vittoria. La causa della comune libertà ne chiama a vincere o a morire. Ma la morte fugge da chi non la teme. (*Si ode il tamburo. Tutti danno di piglio all'armi e gridano*) Vittoria o morte!

BENIOWSKI.

Amici! ordine e quiete, nascondete i lumi (*Si eseguisce*). Due di voi si mettano a quella finestra: apritela, e siate pronti a far fuoco... Due pure facciano lo stesso a quest' altra... Voi, Crustiew e Stepanoff, custodite la porta. (*Si ode nuovamente il tamburo*) (*Beniowski va alla finestra*) Che fu?... chi interrompe il mio sonno.

SCENA VI.

Detti, ETMANN di fuori, che indi entra.

ETMANN.

Conte Beniowski! in nome dell' imperatrice sei mio prigioniero.

BENIOWSKI.

Siete voi, Etmann? entrate pure. La vostra visita, benchè non preveduta, mi è grata.

ETMANN.

Arrenditi.

BENIOWSKI.

Permettete prima ch' io mi vesta; balzo in questo punto fuori del letto.

ETMANN.

Ebbene ti vesti.

BENIOWSKI.

Non volete entrare?

ETMANN.

No.

BENIOWSKI.

Tengo un fiaschetto d'eccellente vino, ottimo per cacciare il freddo.

ETMANN.

Che dici?

BENIOWSKI.

Un vero nettare. Entrate e gustatelo.

ETMANN.

Sei solo?

BENIOWSKI.

Solissimo.

ETMANN.

Vengo subito. (*Parlando a' suoi*) Attenti colla baionetta in canna perchè non fugga da nessuna parte. Io torno subito.

BENIOWSKI.

Vecchio imbecille! or ora te n'avvedrai. (*Entra l'Etmann. Crustiew ed altri gli saltano addosso, egli vuol gridare e resistere.*)

BENIOWSKI (*presentandogli una pistola*)

Taci, o sei morto.

ETMANN.

E come? osereste?...

BENIOWSKI.

Taci, noi qui siamo i più forti.

ETMANN.

Maladettissimo!

BENIOWSKI.

A me la vostra sciabola.

ETMANN.

Non ti dimenticare chi sono.

BENIOWSKI.

Nostro prigioniero; ma nulla avrete a soffrire quando facciate quello che pretendo.

ETMANN.

E che pretendi?

BENIOWSKI.

Avvicinatevi alla finestra, ordinate alla vostra gente di deporre le armi, di entrare e bere con voi. Assicuratele che qui non vi è pericolo alcuno.

ETMANN.

Non voglio.

BENIOWSKI.

Dunque morirete.

ETMANN.

Non voglio nè pur morire.

BENIOWSKI.

Eseguite adunque i miei ordini.

ETMANN.

Ordini?

BENIOWSKI.

Anzi le mie preghiere (*Colla pistola volta contro di lui.*)

ETMANN.

Oh! se pregate, è tutt'altra cosa. (*S' avvicina alla finestra.*)

BENIOWSKI.

Questa palla vi farà saltare in aria le cervella, se vi tradite con una sola parola ambigua.

ETMANN.

Stammi lontano, e lasciami fare. (*Grida fuori*) Figli miei, mettete pure a terra i moschetti, qui tutto è tranquillo; entrate che beveremo insieme.

VOCE DI FUORI.

Siete ubbidito.

BENIOWSKI.

Ora escite, fratelli. Fermateli e chiudeteli nel sotterraneo. (*Gli Esiliati si precipitano fuori.*)

ETMANN.

Ma sai tu che ti può costar cara questa burla? e quando dico burla, intendo dire davvero.

BENIOWSKI.

Capisco.

ETMANN.

Perchè, guarda: cinquecento bastonate...

BENIOWSKI.

Veramente?

ETMANN.

Naso ed orecchie tagliate!

BENIOWSKI.

Pazienza.

ETMANN.

Eh! vedi! abbiamo disposte le cose a dovere.

BENIOWSKI.

Sentiamo.

ETMANN.

Tutte le truppe sotto l'armi!

BENIOWSKI.

Tanto meglio!

ETMANN.

Si avanzano con cannoni.

BENIOWSKI.

Troppo onore!

ETMANN.

Il vostro Kudrin è rinchiuso nella prigione n.° 4 del castello.

BENIOWSKI.

Ho piacer di saperlo.

ETMANN.

Vi ammazzano tutti!

BENIOWSKI.

Miseri noi!

ETMANN.

Ed allora chiederete grazia, ma invano!

BENIOWSKI.

Per ora tocca a voi.

ETMANN.

Maladetto cane col suo fiaschetto di vino!..

SCENA VII.

Gli Esiliati *rientrano con lumi.*

CRUSTIEW.

Tutto è felicemente eseguito.

BENIOWSKI.

Orsù, l'Etmann ebbe la bontà di avvertirmi che il nemico s'avanza con cannoni; prepariamci a riceverlo. Fratelli, suonate la campana (*Si ode la campana*). Etmann, debbo pregarvi di accrescere colla vostra presenza la società del sotterraneo.

ETMANN.

Io?... io nel sotterraneo?

BENIOWSKI.

È una cantina, piena zeppa d'acquavite, di birra.

ETMANN.

(Manco male!) E fin quando dovrò starci.

BENIOWSKI.

Solamente fino a domani mattina.

ETMANN.

Sia.... Tu vedi, mio caro Beniowski, che per amor tuo io sopporto assai, e quando dico assai, intendo confinarmi in una cantina. (*Parte accompagnato da alcuni Esiliati.*)

BENIOWSKI.

Con quell' imbecille abbiamo terminato... Sono tutti nostri prigionieri?

CRUSTIEW.

Uno solo fuggì nell' oscurità.

BENIOWSKI.

(Men duole. Correrà dal Governatore... Eh! ardire.)

SCENA VIII.

Eudossia, e detti.

Eudossia.

Beniowski, salvati.

Beniowski.

Eudossia! (*attonito.*)

Eudossia.

Armi, armi dovunque.

Beniowski.

E a che venisti?

Eudossia.

Perchè tu possa meglio guardarti dagli scellerati. Tu fosti tradito, infamemente tradito!

Beniowski.

Generosa fanciulla! Lo so; Kudrin...

Eudossia.

Ah! non lo sai. Questi è il traditore. (*Additando Stepanoff.*)

Beniowski.

Stepanoff?

Eudossia.

Riconosci tu questo foglio? (*A Stepanoff, mostrandogli la sua lettera.*)

Beniowski (*le prende di mano la lettera e la trascorre*).

Scellerato! riconosci tu questo foglio?

Stepanoff.

E speri tu forse ch' io tema di te? ch' io neghi il mio scritto?... Sì. Io scrissi quel foglio.

Beniowski.

E così ti fai giuoco del tuo giuramento? della vita de' tuoi fratelli?

Stepanoff.

Della tua vita.

Beniowski.

Tradimento infame!

TUTTI.

Morte al traditore!

STEPANOFF.

Vendetta! vendetta! e poi morte. (*Snuda la sciabola.*)

TUTTI.

Morte al traditore! (*Lo disarmano.*)

BENIOWSKI.

Basta così. Traetelo da questo luogo, e bene incatenato conducetelo ad aumentare il numero dei prigionieri.

STEPANOFF.

Oh rabbia! (*Rumor lontano d'armi da fuoco.*)

SCENA IX.

UN ESILIATO, e detti.

ESILIATO.

Già si combatte.

STEPANOFF.

La mia vendetta non è lontana.

BENIOWSKI.

Intanto eseguite, e tornate alla campana.... Ove resterai tu, Eudossia? (*Parte Stepanoff condotto dagli Esiliati.*)

EUDOSSIA.

A te vicina.

BENIOWSKI.

Ed il periglio? (*Tratto tratto colpi di fucili e tocchi di campana.*)

EUDOSSIA.

Lo dividerò con te.

SCENA X.

Batturin correndo, e detti; indi altro Esiliato.

Batturin.
Aspra è la zuffa. Boskareff è vicino a succumbere.

Esiliato.
Aiuto, aiuto! il nemico è troppo numeroso; più non possiamo far fronte.

Beniowski.
Si voli in soccorso degli amici... Combattiamo da prodi...

Tutti (*in alto le sciabole*).
Vincere o morire! (*Vanno frettolosi.*)

Eudossia.
Voglio seguirti. (*Partono.*)

SCENA XI.

Camera nella fortezza.

Governatore passeggiando inquieto.

Governatore.
Nessuno ritorna! che sarà mai?... Non vedo nè l' Etmann, nè la mia Ordinanza?... Trema, Beniowski! se la mia vendetta sarà eguale alla tua ingratitudine.

SCENA XII.

Un Soldato, e detto.

Governatore.
Ov' è l' Etmann?

Soldato.
Prigioniere dei ribelli.

GOVERNATORE.

E la mia Ordinanza?

SOLDATO.

Essa pure.

GOVERNATORE.

Oh rabbia!

SOLDATO.

I nemici s' innoltrano in forti drappelli, si combatte poco lungi da questo luogo, e scorre il sangue per ogni dove.

GOVERNATORE.

Chi vince?

SOLDATO.

I ribelli.

GOVERNATORE.

Ed i nostri?

SOLDATO.

Fuggono al bosco.

GOVERNATORE.

E l' artiglieria?

SOLDATO.

È in poter dei nemici.

GOVERNATORE.

Ah vili mercenari! Va; che ognuno si renda al suo posto. Ove mettere in sicuro le donne? (*Soldato parte.*)

SCENA XIII.

FEODORA correndo, e detto.

FEODORA.

Gran Dio!

GOVERNATORE.

Dorme mia figlia?

FEODORA.

Ella è fuggita.

GOVERNATORE.

Fuggita!

FEODORA.

Fuggita pur troppo.

GOVERNATORE.

Ma tu?...

FEODORA.

Punitemi: sorprese la mia vigilanza.

GOVERNATORE.

Ah! mancava questo colpo al mio cuore!.. Sentimento del dovere, dammi tu forza. (*S' odono i tamburi vicini.*)

SCENA XIV.

SOLDATO frettoloso, e detti.

SOLDATO.

Siamo perduti!

GOVERNATORE.

Nuove disgrazie?

SOLDATI.

I ribelli vittoriosi atterrarono la porta, e sono già in questo castello.

GOVERNATORE.

Vendetta, reggi il mio braccio! (*Al soldato*) Dammi le tue pistole.

SCENA XV.

BENIOWSKI cogli ESILIATI, fuori di CRUSTIEW, che disarmano il soldato nell' atto che porge le pistole al GOVERNATORE, e detti. FEODORA si salva nel gabinetto.

BENIOWSKI.

Non siete più in tempo. Arrendetevi.

GOVERNATORE.

Ah traditore!

BENIOWSKI.

Signor Governatore, calmatevi.

GOVERNATORE.

Oh abborrita voce!

BENIOWSKI.

Venni per proteggervi.

GOVERNATORE.

Tu?

BENIOWSKI.

Sì, non dimentico quanto di generoso facesto per me.

GOVERNATORE.

Infame!

BENIOWSKI.

Baturin, lo affido alla tua custodia, ti sia sacra la sua vita.

BATURIN.

A me ed a tutti.

GOVERNATORE.

Che mi giova la vita, dopo che hai disonorato il mio sangue?

BENIOWSKI.

Non lo disonorai. Per ora seguite Baturin. (*Fa cenno a Baturin di condurlo via.*)

GOVERNATORE.

Cielo! serbasti a tanta infamia questi cadenti miei giorni! (*Parte con Baturin e due Esiliati.*)

BENIOWSKI (*ai compagni*)

È prezioso a noi questo ostaggio. (Non vorrei che Eudossia col vederlo ritardasse il mio disegno). Ov' è Eudossia che affidai a Crustiew?

ESILIATO.

Eccola.

SCENA XVI.

EUDOSSIA *agitata*, *e detti*.

EUDOSSIA.

Mio padre!

BENIOWSKI.

È sano e salvo. Tel giuro per quanto v' ha di più sacro.

EUDOSSIA.

Lascia ch' io lo veda.

BENIOWSKI.

Rispetta per ora il suo dolore.

EUDOSSIA.

Ah ! che ho mai fatto ?

SCENA XVII.

CRUSTIEW, e detti.

CRUSTIEW.

Non potei trattenerla dal venir qui (*Accennando Eudossia*). Beniowski, si fanno attruppamenti sospetti di popolo. Alcuni si vedono armati : le truppe si riuniscono nel vicino bosco.

BENIOWSKI.

Affrettiamo la nostra partenza. Fate suonare a raccolta, e caricare tutti gli archibugi. Liberate Kudrin, che già l' Etmann mi disse dov' è, n.° 4 di queste prigioni. Formate una sola colonna, e sia preceduta dai cannoni colla miccia accesa. Crustiew, mi fido a te, che niuno sia molestato. Partiremo cheti, senza gridi di gioia, per non destare mal talento di parti. (*Piano a Crustiew*) Prendi in mezzo il Governatore, e sia la sua vita il pegno della nostra sicurezza.

EUDOSSIA.

Ah ! parlate or di mio padre.

BENIOWSKI.

Non temere, o sorella. I nostri soldati lo stimano, come i cittadini lo amano.

EUDOSSIA.

Ah ! Beniowski !...

BENIOWSKI.

Vivi sicura. Vanne, Crustiew. (*Crustiew parte cogli altri.*)

EUDOSSIA.

Ah Beniowski! tutto ancora può ripararsi. Ma rendi la libertà al padre mio. Combattesti da eroe. Ora ascolta le voci dell' umanità. Egli ti benedirà. Ti perdoneranno i tuoi compagni, già fatti liberi.

BENIOWSKI.

Tuo padre ti sarà restituito fra poco.

EUDOSSIA.

Deh! compisci l'opera. Rimani, deh! rimani con noi.

BENIOWSKI.

Che dici? e la mia sposa!...

EUDOSSIA.

Ah! perdona alla mia confusione... Ma mi chiamasti sorella.

BEÑIOWSKI.

Ah sì. Ti sarò fratello, tenero fratello. Ma ora il dovere mi chiama....

EUDOSSIA.

Ebbene, s' io sono tua sorella.... Qui rimanendo sarei l'obbrobrio del padre mio, della mia patria.... La sorella vuol seguire il fratello.

BENIOWSKI.

(Oh Dio!... gl'istanti sono preziosi). (*Dopo avere esitato alcun poco*) Fa come ti piace.

EUDOSSIA.

Oh amato Beniowski!

BENIOWSKI.

Vieni dunque.

EUDOSSIA.

Mura paterne! vi saluto, e vi saluto per l'ultima volta. Sepolcro della mia madre, non ti rivedrò più mai! Non udrò più mai la voce confortatrice dell'amato mio genitore.

BENIOWSKI.

Puoi scegliere ancora. (*S' ode il tamburo*) Ma odi? non ti resta che un istante.

EUDOSSIA.

Dunque non ho più scelta.... Vengo con te. (*Con forza.*) Battete i tamburi onde il loro strepito soffochi le grida di questo cuore.

BENIOWSKI.

Amore, dovere, pietà, quali aspre guerre movete ne' nostri cuori! (*Partono.*)

SCENA XVIII.

Veduta del porto e del mare, nel fondo un vascello pronto alle vele. Gli ESILIATI *corrono qua e là, e preparano le cose dell' imbarco. Grida confuse.*

Levate l' ancora .... Issate le vele .... Il vento è favorevole.... Eccoli che vengono.... La buona fortuna ci guidi .... Evviva!

SCENA XIX.

CRUSTIEW, KUDRIN, ESILIATI, GOVERNATORE *prigioniero.*

CRUSTIEW (*agli Esiliati*).

Oh! quanta mi move pietà! E non si può ottenere una parola da lui!... (*Al Governatore*) Credetelo, ci duole tenervi in questo stato: ma la necessità della comune salvezza... perdonate, deh! perdonate a questa suprema legge della natura.

GOVERNATORE (*addolorato, lo guarda con umanità e dignità ad un tempo, senza rispondergli*).

SCENA ULTIMA.

BENIOWSKI *ed* EUDOSSIA *che timidamente resta addietro, sicchè il padre suo non la vede.*

BENIOWSKI.

Pochi momenti ancora sono miei. — Separiamci da amici.

GOVERNATORE (*getta su di lui uno sguardo di disprezzo*).

BENIOWSKI.

Signore, io fui fatto prigioniero combattendo contro i Russi. Era delitto dei Russi?... Io frango oggi queste dure catene, è mio delitto?

GOVERNATORE (*tace*).

BENIOWSKI.

Mi chiamava la voce dell' onore, dell' amor patrio; un giuramento unì la mia sorte a quella dei miei fratelli.

GOVERNATORE (*come sopra*).

BENIOWSKI.

Io lasciai in patria una moglie incinta! — Dimmi, venerabil vecchio, che avresti tu fatto in mia vece?

GOVERNATORE (*come sopra*).

BENIOWSKI.

Non son io degno d'una parola, d'uno sguardo? Ma se oggi mi condanna la tua rabbia, il tuo dolore, domani, lo spero, sarai più giusto nel giudicarmi.... Addio.

GOVERNATORE (*ravvisa Eudossia e si batte la fronte fremendo*).

EUDOSSIA (*a' suoi piedi*).

Perdono, mio padre!

GOVERNATORE (*senza guardarla*).

Chi parla meco?

EUDOSSIA.

Benedite la vostra figlia.

GOVERNATORE.

La mia maledizione ti segua oltre i mari. Odila nell' orror delle tempeste!... odila fra le braccia del tuo rapitore... trema ad ogni fulmine... Quando sorge il sole, pensa ch'ei rischiara la tomba del padre tuo!... Se mugghia il tuono, ti mugghi all' orecchio la mia maledizione, e se una lieve aura ti spira d'intorno, pensa sentire gli ultimi miei sospiri! Ognuno ti abbandoni nell' ora estrema, come tu mi abbandoni, e sempre stiati dinanzi l'immagine del moribondo tuo genitore... Se partorirai figli... la loro ingratitudine verso la madre ti divenga pegno della mia vendetta.

EUDOSSIA.

Ah! più non reggo... (*Cade tramortita nelle braccia di Beniowski.*)

GOVERNATORE (*intenerito*).

Ah no!... rimanti meco, o figlia mia! mia cara, mia tradita figlia, rimanti con me... È canuto il mio crine!... Mi disse tua madre vicina a morire: Non piangere... ti lascio Eudossia. Vuoi tu tacciar di menzogna la madre tua nel sepolcro? pochi mesi, pochi giorni forse!... e vi scenderò io pure... Allora potrai dire almeno: Osservai il comando della mia madre, chiusi gli occhi del padre mio.

BENIOWSKI (*commosso*).

Vedi ora lo stato in cui si ritrova!

GOVERNATORE.

Tu sei l'unico tesoro di cui mi gloriassi, la sola mia consolazione!... io t' amo d' un amor paterno. Ah! non t' amerà così il tuo seduttore... Oh mia vergogna! Se non fossero già bianchi i miei crini, lo diverrebbero in questo istante, e forse a tal vista ti moveresti a pietà.

EUDOSSIA (*tenta rialzarsi, ma cade svenuta*).

BENIOWSKI (*vie più commosso*).

Ma ora conviene soccorrerla. A suo tempo saprai che non la sedussi.

GOVERNATORE (*fuori di sè dall'affanno e dal dolore*).

Beniowski! ascoltami, se credi un Dio!... io non ti offesi giammai; io ti ho fatto quanto bene potei! tu mi hai rapito ogni cosa!... la mia carica... il mio onore!... Lasciami la figlia mia, e sarò ricco d' assai... Beniowski! se credi un Dio! in nome della tua sposa che prega per te nella tua patria; come potrà il cielo esaudire le sue preci, se rapisci a questo misero vecchio l' ultimo tesoro che gli rimane? In nome del tuo figlio che non conosci ancora, e che ti possa rendere un giorno

padre felice!... Che vuoi tu da essa?... Mira: è già diventata una fredda salma... Beniowski, se credi un Dio, rendimi la salma di mia figlia.

BENIOWSKI (*fortemente perturbato, ripone la svenuta Eudossia nelle braccia dell' inginocchiato vecchio*).

Prendila, padre infelice! (*Gli esce del seno il ritratto*). Emilia! mia sposa! ti rivedrò... Al vascello...

TUTTI (*corrono sul vascello*).

GOVERNATORE (*preme, quasi fuori di sè, la figlia contro il seno, e stendendo l'altra mano al vascello*).

Dio ti benedica, o straniero! Dio ti benedica!

(*Il Vascello parte. Cala il sipario.*)

Fine.

IL CONTE DI BENIOWSKI.

EPILOGO.

Il conte di Beniowski, di patria polacco, e sposatosi recentemente ad amabil donzella, la lascia per andare a combattere sotto gli stendardi della confederazione polacca, armatasi contro i tentativi, che poi ben tornarono a Catterina II. Caduto prigioniero de' Russi, vien condotto in esilio al Kamsciatcà. I suoi bei modi e generosi lo fecero amare dagli stessi che lo scortavano, tanto più che nel durar della navigazione, riuscì allo stesso Beniowski di salvare per suo accorgimento e intrepidezza il vascello tratto da una tempesta ad imminente naufragio. Egli viene condotto innanzi al governatore del Kamsciatcà, mentre questi stavasi giuocando agli scacchi in una stanza medesima, ov' era pure sua figlia, giovinetta ben educata e d'ottimo cuore, ma nudrita alquanto d' idee romanzesche, dalle quali avea contratto certa necessità di amare qualche *ente umano*, più degno d' intertenere tale delirio di sentimento, che gli abitanti del Kamsciatcà non lo erano. L' avvenenza, la nobiltà del contegno, ch' ella ammira nel nuovo esule, tutti i pregi ch' ella ne intese narrare, le fecero vedere in Beniowski quell' oggetto che il suo cuore agognava. E queste circostanze medesime amicarono l' esule al Governatore; che fin da quell' istante diede ordini perchè gli fossero usati maggiori riguardi di quanti sogliono

usarsi agl' infelici che vengono confinati in quel misero angolo di terra, ove eterni ghiacci disgiungono l'Asia dall'America. Laonde partito Beniowski dal cospetto del Governatore, non fu questi difficile nel condiscendere alla figlia, che gli chiese affinchè si valesse del giovine Polacco per farle insegnare il francese.

Intanto Beniowski messo a stanziare cogli altri esuli, già stupiti delle cose che udirono intorno le sue prodezze, tanto si guadagna la loro confidenza, che lo fanno capo dell' impresa di liberar se ed essi da quell' orrida schiavitù.

Appena il Beniowski ha accettato l' assunto, viene chiamato presso il Governatore, che gli propone d' insegnare il francese alla figlia; il che da Beniowski non si rifiuta. Ma tutto il tempo della prima lezione è occupato dagli artifizi operati dalla scolara per far comprendere, senza dirlo con parole al maestro, che è invaghita di lui, e dallo studio che mette il maestro onde mostrare di non avvedersene. Sarebbe veramente stata più virtù in esso il trovar occasione di farle noto che era ammogliato. Ma egli che ha divisato fuggire presto dal Kamsciatcà, non vede gran male a lasciar durare l' inclinazione della giovane, senza però fomentarla, perchè ciò gli rende più agevole l' accesso in casa del Governatore, e gli porge maggior libertà nel compiere gl' ideati divisamenti. Nei quali divisamenti tanto bene s' adopera, che, a malgrado delle resistenze oppostegli, persino da uno dei compagni, trova chi gli dà un vascello e quanto fa di mestieri per fuggire alla domane.

Gli occorre intanto tornare dal Governatore, e la giovinetta con un nuovo artifizio dà a divedere a Beniowski l' amore di cui ella arde, e questa volta in modo sì chiaro, che l' altro non può più mostrare di non intendere. Confuso e dall' istante e dagli allettamenti dell' innocenza, non sa rispondere, o risponde sì, che Eudossia si crede corri-

sposta. Ella svela tosto lo stato delle cose, com'ella lo immagina, al padre, e questi, amantissimo della figlia, e già propenso a Beniowski, fa libero il prigioniero, prendendone motivo dal vascello russo salvato; indi consente che divenga sposo della giovane. Se Beniowski si scopriva allora ammogliato, o doveva accusare la donzella di essersi spiegata la prima, o compariva un seduttore. Che fa egli? Si mostra (senza dire in propri termini d' accettare) riconoscente all' idea del Governatore, e prende pretesti, che si offrono sufficientemente opportuni, per ritirarsi; indi va a trovare i compagni, più che mai deliberato a fuggire con essi. Così il Governatore come la figlia rimangono nella persuasione, che manchi sol l'atto formale alla conclusione di tali nozze.

La storditaggine di un congiurato, di nome Kudrin, che (udito dall' Etmann) svela tutto ad una sua amante, damigella d' Eudossia, fa giungere a questa la notizia del divisamento di Beniowski. Ella corre a trovarlo tutta ansante nella capanna degli esiliati, sperando però di convincersi sulla falsità del datole annunzio. Beniowski, posto a queste strette, le palesa tutto, e perfino che è ammogliato. La giovane perde per un istante i sensi, poi, generosa, compiange le circostanze del giovane amato, ed approva persino ch' ei fugga. Nè ciò solo. Accadendo intanto che il Governatore, avvertito dall'Etmann, manda infuriato in traccia di Beniowski, Eudossia si offre a questo soccorritrice per salvarlo e difenderlo innanzi al padre.

Nel che ella riesce per qualche tempo, e molte circostanze favorevoli concorrono a far credere al Governatore, che l' Etmann dei Cosacchi, uomo stolido sempre, e, quando udì i discorsi fatti da Kudrin alla damigella, ubbriaco, abbia preso equivoco. Laonde Beniowski ha tutto l'agio di armare i compagni e di mettersi sul punto della partenza. Ma trovato finalmente ed imprigionato dai Cosacchi Kudrin, tutto è chiaro, e si dan gli ordini per arrestare i congiurati. Beniowski, avvertito segretamente da

Eudossia, li persuade a comprarsi, combattendo, la libertà. Eudossia stessa fugge dalla casa paterna affine di rimanere unita a Beniowski ne' maggiori pericoli che lo minacciano. Gli stratagemmi, il valore, l' intrepidezza di Beniowski fan sì che unitamente ai suoi s' impadronisca dell' Etmann, disperda i Cosacchi, porti via l' artiglieria, giunga finalmente ad impossessarsi del castello del Governatore, e a prendere lui stesso in ostaggio, affinchè i soldati sbandati tornandosi ad unire, non disturbino l' imbarcazione; ma deliberato, seguita questa, a lasciarlo sulla riva. Lo consegna pertanto ai compagni. Dopo di che, Eudossia, la quale nel fervor della mischia era stata presso il più vecchio di quei congiurati, nè sa che sia di suo padre, viene ad implorare Beniowski per la salvezza di esso. Questi la rassicura. Ella in preda a diversi affetti, sui quali però sovrasta l' amore, dichiara di voler accompagnare Beniowski nella sua fuga. La necessità di sollecitare l' imbarcazione, e forse qualche propensione nata in Beniowski per una giovane, cui tanto doveva, lo traggono a condiscendere. Giunti tutti al porto, la figlia ed il padre s' incontrano. Il padre la maledice, ella sviene. Impietosito l' infelice vecchio, non ascolta più che le voci dell' amore paterno, e chiede a Beniowski la propria figlia. Beniowski, mosso e dal sentimento del proprio dovere e dalle lagrime del padre, glie la rimette fra le braccia così svenuta, e col nome della sua sposa sul labbro sale il vascello. Il Governatore stringedosi al seno la diletta figlia, implora le benedizioni del cielo sul generoso fuggitivo, e termina l' azione.

NOTE

NOTE CRITICHE

SUL

CONTE DI BENIOWSKI.

Del giovane sig. Medardo Conti è merito l'avere tradotta in ottimo italiano questa produzione drammatica che venne da me ridotta, come meglio potei, all' uso delle scene italiane. L' effetto che può avere sulle nostre, dipende dal carattere veramente grande di Beniowski. Coraggioso, umano, amante della patria, ingegnoso, imperterrito nelle sventure, tale si dimostra nel primo atto e tal si conserva nelle difficili e moltiplicate circostanze che gli si offrono nel corso dell' azione. Campeggia in essa quanto mai la fantasia e l' arte del chiaro scrittore che la compose. Bella per sublimità di dialogo è la scena III dell' atto II tra Beniowski e Custriew, che convengono nel divisamento di abbandonare il Kamsciatkà; dilicate e maestrevoli oltre ogni dire le due scene dell' atto II e III, in cui Eudossia (Atanasia presso il Kotzebue) indica più chiaramente l' amore concepito per Beniowski. Non credo però che rispetto ai nostri teatri la produzione contenga in totale nessuna di quelle scene che dagl' Italiani sogliousi chiamare maestre. Due che parrebbe a prima vista si dovessero ravvisare per tali, non lo sono certamente a riguardo nostro. L' una è quella dell'atto IV, in cui Beniowski si scopre ammogliato alla giovane inva-

ghita di lui; l'altra l'ultima dell'atto V, quando Beniowski rimette la figlia nelle mani del padre. Quanto alla prima di esse, ciò che potea farla scena maestra in qualch'altra contrada, la rendeva poco men che schifosa in Italia, ed anzi è stata a me soggetto di riduzione. Una fanciulla ben nata, la quale si accorge che l'uomo cui diede il suo cuore, è ammogliato, e si offre nondimeno di accompagnarlo, sia pure *come sorella*, eccita in noi Italiani sentimenti che non lasciano luogo a quelli della compassione; e benchè la forza di resistere alle passioni non sia forse in generale la caratteristica nostra virtù, in teatro diveniamo altrettanti Catoni. Tolto adunque tale slancio d'amore disordinato della fanciulla, è tolto parimente il campo ad un maggiore dispiegarsi d'affetti, onde la scena che in Italia non poteva essere di massimo *effetto* (intendo favorevole) prima della riforma, non lo diventa nemmeno dopo. Mi si dirà non aver io potuto con tutte sì fatte riforme evitare che questa infelice giovane domandi di seguire Beniowski nella scena XVII dell'atto V. Ma se si osserverà per qual motivo fo seguir tale inchiesta, la cosa si vedrà meglio giustificata, credendo ancora che l'amore sia *il principale*, l'unico movente d'ogni detto e fatto d'Eudossia.

Quanto poi all'ultima scena, essa non è, per vero dire, che un monologo, bello e quanto mai affettuoso, del padre; ma una scena dee ricevere spicco dal concorso di tutti i personaggi che vi entrano. La giovane è svenuta. Dunque non vi ha parte. Beniowski quando dice: *Prendila, padre infelice*, fa egli sì grande sforzo di virtù per muovere straordinaria impressione negli animi nostri? Che cosa, come glielo dice ottimamente il governatore « si sarebbe egli fatto di quella giovane »: tanto più suggiugniamo noi, che venuto al Kamsciatkà innamorato della propria moglie, anelante di rivedere il figlio, non poteva avere in sì breve tempo presa passione per l'altra. Beniowski nelle sue inclinazioni

non si è mai dato a divedere un don Giovanni Tenorio, e ad ogni evento il reprimere in quell' istante un illecito affetto sarebbe stato un manifesto suo obbligo, non un eroismo. Aggiungasi che col portar via Eudossia, si sarebbe screditato presso Crustiew e tutti gli altri esiliati, i quali già non mostravano gran propensione a lasciarsi dispoticamente governare.

Trattandosi di rappresentazioni non francesi o italiane, sarebbe vano o spesse volte ingiusto il voler osservare difetti. Non ne è lecito ordinariamente che dire: *Ciò non si conforma ai nostri gusti.* Tutte le discordanze di tal genere, che mi è sembrato incontrare nel *Conte di Beniowski*, appariscono dai seguenti pochi cenni che danno ragione de' cambiamenti da me indotti.

ATTO I.

Ho fatto in esso, 1.° che Eudossia avesse almeno conosciuto in ritratto Beniowski. Benchè nata nel Kamsciatkà, ella era stata educata all' europea. Il pubblico italiano non sa persuadersi che in un giorno solo una donna non selvaggia prenda una passione che la tragga a delirar come Eudossia.

2.° Che sappiansi in quest' atto gli amori di Feodora e dell' esiliato Kudrin, onde non arrivi troppo inaspettato l' artificio adoprato in appresso per fare che il secondo sveli la congiura all' amante.

3.° Che Casarinoff abbia mire sul territorio che si assegna a Beniowski per fabbricarvi la sua capanna; e per dar più peso alle inquietudini di Casarinoff, ho dati compagni a Beniowski ed ho supposto che molte capanne vi si dovessero innalzare. Senza ciò era troppo strano che al III atto Casarinoff volesse avvelenare Beniowski.

4.° Ho omesso per necessario amore di brevità una scena ultima fra gli esiliati, trasportando nelle prime scene dell'atto II molte bellezze che per tale riduzione sarebbero andate perdute. L'oggetto prin-

cipale della scena omessa era far conoscere al pubblico il carattere di Stepanoff, e il suo amore per la figlia del governatore. Ma ho rimediato, credo io, a tempo, ne' successivi atti.

Atto II.

Col far che Beniowski seguisse le parti del principe Ratziwil, Crustiew quelle del tartaro Pugatscheff, ho data qualche ragione di più alla lega improvvisa di questi due personaggi. Ma ciò non era essenziale. Le altre variazioni sono venute da necessità di essere consentaneo alle cose dette nel primo atto. Il carattere stravagante di Stepanoff viene indicato nella III scena e spiegato nella successiva della congiura.

Atto III.

Ho aggiunta una scena di Kudrin per far sapere lo strano amore del suddetto Stepanoff e per mettere meglio innanzi agli occhi del pubblico il tradimento ordito da Casarinoff. Ho poi creduto profittarmi d' un destro venutomi dalla circostanza, onde ciò servisse a Beniowski non solamente a dar nuove prove d'animo generoso, ma a procacciarsi il vascello per la partenza, cura che, moltiplicando inutilmente l'azione nell' originale tedesco, si lasciava a Crustiew. L'aver fatto conoscere nell' atto I gli amori di Feodora e di Kudrin, e la speranza ch' egli otterrebbe la sua libertà, mi ha qui giovato a far nascere un equivoco che rende meno inverisimile in un uomo, semplice quale è Kudrin, il tradito segreto de' suoi compagni. Altre scene si sono pure sagrificate per amore di brevità; ma, per quanto parmi, non a costo di bellezza.

Atto IV.

Si è già veduto quali cose sia stato d' uopo riformare nella scena ove Beniowski scopre ad Eudossia il suo stato non celibe. Abbiamo risparmiato di far comparire dinanzi al governatore l' incatenato

Kudrin, perchè ciò non era di alcun vantaggio all'effetto, e per altra parte crescea l'impaccio nel non farlo apparire traditore de' suoi compagni.

Atto V.

Si è giustificata in qualche modo la risoluzione venuta in Eudossia di accompagnare Beniowski. Ho tolto agli spettatori un incomodo ritorno di Casarinoff che ritarda l'azione. Risparmiai la vita a Stepanoff, perchè, principalmente se non sieno tragedie, il pubblico italiano vede mal volentieri le morti sulla scena.

Trattandosi di riduzione, non mi diffonderò a dar conto di parti di dialogo cambiate od anche tolte sia per una conseguenza della riduzione medesima, sia perchè alcuni scherzi non sono adatti al genio del nostro uditorio, o finalmente per servire alla rapidità che fra noi si desidera.

Avrei voluto in questo genere di lavoro seguire il divisamento che si è prefisso il chiaro compilatore delle opere tradotte e ridotte del sig. Kotzebue, delle quali è comparso ora il primo fascicolo (*edizione di Modena*). Egli promette che non vi saranno mutazioni di scene nella durata di ciascun atto. Non poteva io certamente valermi d'un artificio da esso a tal fine indicato nella sua prefazione; di far cioè finire gli atti, ove accade il cambiamento di scena; perchè per esso il Beniowski da me pubblicato sarebbe stato di undici atti; nè avrei guadagnato di più che quell'Ormino degli *Importuni* del Moliere, che trovò *l'avis dont encore nul s'est avisé* di moltiplicare i porti della Francia, col trasformare in porto ogni piccola cala. Voglio però credere che tal metodo del sig. Gravisi non gli giovi che per commedie, qual è l'*Isola Formentera*, o tali che pei loro cambiamenti di scene possono essere condotte fino anche al numero di cinque atti. Se poi altri mezzi vorrà adoprare, penso che molte volte gli converrà o cambiare quasi del tutto l'intreccio,

o supplire con narrazioni, ben più incomode le tante volte delle mutazioni di scene fra gli atti, alle quali già ci rende meno intolleranti il diletto che dura ancora nel vedere rappresentate le commedie del sommo maestro dell'italiana commedia, Goldoni, e, senza canto, i drammi dell' immortale Metastasio.

Poichè però ho parlato del sig. Gravisi e della *Isola Formentera*, non debbo tor lode a questo scrittore di averla molto ingegnosamente ridotta ad uso delle nostre scene.

IL TERNO AL LOTTO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

PERSONAGGI.

Il conte Cesare di Catinat, *prefetto di Grenoble.*
Il Conte Corrado, *fratello del medesimo.*
Cornelia, *moglie del secondo.*
Enrico, *figlio di questi.*
Il Commendatore di Catinat, *zio di tutti i predetti.*
Saverio Fontaines, *membro dell'* Istituto.
Costanza, *sorella di Saverio.*
Giulietta, *orfana d'altro ramo della casa di Catinat, pupilla di Saverio.*
Eduardo.
Marcellina, *vecchia cameriera di casa di Catinat.*
Albino, *giovane studente di fisica.*
Satin, *notaro.*
Un Uffiziale.
Un Servo del Commendatore, che parla.
Servi, Soldati.

L'azione segue parte entro la città di Grenoble, e parte in una villa suburbana di Saverio.

ATTO I.

Sala nella casa suburbana di Saverio: due tavole, in una delle quali saranno libri, strumenti di matematica, più paia d' occhiali, e quanto occorre per iscrivere; nell' altra molti fiori finti già fatti, il materiale e gli strumenti per farne altri, ed un libro chiuso che, all' atto di aprirlo, mostrerà disegni di piante e fiori.

SCENA I.

Saverio seduto alla prima delle tavole con uno scritto davanti; Costanza e Giulietta che lavorano sedute all' altra.

Saverio (*prendendo tabacco*).

Oh! non v' ha dubbio. I miei cari colleghi dell' istituto hanno preso un granchio. Perchè... cominci il moto dalla quiete... (*Prende la scatola fra le dita, come se fosse il grave che deve cadere; gli cade difatto.*) Oh... non serve.

Giulietta (*si alza e la raccoglie.*)

Costanza.

Non v' incomodate.

Giulietta.

Lasciatemi aver parte nelle sue esperienze.

Costanza.

Guardate come ben vi ringrazia.

Giulietta.

Se non mi ha nè meno veduta. Non siate ingiusta, mia cara.

SAVERIO (*si mette a scrivere facendo calcoli*).
Chiamo la velocità x . . .

COSTANZA.

Ricordatevi, fratello, che non dovrebbe tardar molto il sig. Conte di Catinat.

SAVERIO.

Zitto. (*Non dando retta al successivo discorso di Costanza.*)

COSTANZA.

Gl'indicaste questa giornata per l'atto dei quarantamila franchi che dee pagargli la nostra pupilla. Volete lasciarvi trovare così in vesta da camera?

GIULIETTA.

Sig. Saverio: (*Saverio scrivendo dà segni di ascoltare*) Avete poi data quella risposta al signor Conte di Catinat?

SAVERIO (*lasciando di scrivere*).
Sì, mia Giulietta.

COSTANZA.

Nell'annunziargli che ella ricusa la mano di suo figlio, avrete sicuramente studiati i modi i più cortesi?

SAVERIO.

Sicuramente ... gli ho detto così ... che non le piace.

COSTANZA (*ironica*).
Ah! sì; siete stato gentile.

SAVERIO.

Ho detto quello che mi ha risposto Giulietta. (*Ritorna a scrivere*).

COSTANZA.

Mi spiace non la cosa, ma il modo. Vedete bene ... la discendenza che la nostra Giulietta ha comune coi signori di Catinat ... Sapete il rincrescimento che provarono quando il defunto suo padre vi nominò tutore di essa ... i maneggi fatti per involarcela dalla signora contessa Cornelia, che parlando sempre di cielo, pensa molto alle cose della terra ... Ella dispone a suo grado dell'animo di un vanaglorioso marito ... Non men superbo il figlio, e più ardimentoso del padre ... Torneranno da capo le persecuzioni.

Saverio (*crede di mettere la sabbia sullo scritto, e mette l'inchiostro*).

Oh! vedete! grazie ai vostri discorsi, conviene che io rifaccia tutto.

Giulietta.

Scusatemi, ottima amica. La sincerità sarà sempre una virtù. Il rifiuto venne da me, e tutti conoscono abbastanza il carattere onesto, ma franco del sig. Saverio Fontaines, per non pretendere complimenti da lui. (*Durante questo discorso, Saverio ascolta, ma non abbandona il suo lavoro.*)

Costanza.

Eh! mia Giulietta, l'amor proprio irritato non sa ragionare.

Giulietta.

Ma infine, mia cara, non era, credo, vostra intenzione vedermi sagrificata con un giovine che voi stessa dite...

Costanza.

Si potevano prendere mezzi termini...

Giulietta.

E i mezzi termini avrebbero fomentate le insistenze. Già ad un no bisognava venire.

Saverio.

Brava Giulietta! Anche secondo le leggi della meccanica, piccole resistenze...

Costanza.

Fratello! non ci parlate di leggi di meccanica, perchè già noi non ce n'intendiamo...

Saverio.

Eh! già voi, cara Costanza, non volete intendervi se non se di quelle leggi che vanno a seconda dell'opinione da voi sposata.

Giulietta.

Oh! non dite questo, sig. Saverio, perchè infine poi avete entrambi un solo scopo, che è la felicità della vostra Giulietta. Ma ella non sa vederne che nel rimanersi sempre con voi.

SAVERIO.

Buona fanciulla!

COSTANZA.

Noi pure non ne vedremmo di migliore, mia cara; ma non è questa la felicità cui il cielo vi ha destinata.

GIULIETTA.

Di grazia, parliamo d'altro. Vedete come spiccano queste violette sparse dei colori che ci ha donati l'allievo del mio tutore.

SAVERIO.

Ah! quei colori vengono da Eduardo! Mi pare che tardi oggi più dell' usato...

GIULIETTA.

Che mai fosse ammalato! (*Con sentimento. Costanza si mette a guardarla con attenzione*) Volete che si mandi a vedere?

SAVERIO.

Non è anche passata l'ora.

COSTANZA.

Giulietta si dà grande premura per Eduardo.

GIULIETTA.

Non volete? egli è l' opera del mio tutore.

SAVERIO.

Dite piuttosto del commendatore di Catinat, che raccolse sino dall'infanzia questo figlio della sventura.

COSTANZA.

Cosa che spiacque tanto a tutti gli altri di quella famiglia!

GIULIETTA.

E che tanto onora il buon cuore del Commendatore.

SAVERIO.

Oh! eccolo.

SCENA II.

EDUARDO e detti.

SAVERIO.

Si mormorava ora sul tardar vostro.

GIULIETTA.

Temevamo di vostra salute.

EDUARDO.

Oh! quanto mai siete tutti cortesi! Ma una ragione di ritardo mi furono i ripari che si mettono contro il rigonfiamento dell'Isera. Ho dovuto tenere la strada più lunga onde venire a questo vostro suburbano soggiorno. (*Volto alle signore*) Ma quanti fiori faceste nascere da ieri in qua!

GIULIETTA.

Ho data preferenza a quelli cui convenivano le tinte che mi donaste. Vedete come vi spiccano bene.

EDUARDO.

Spiccano in ogni cosa i pregi della persona amabile che le mise in opera.

GIULIETTA (*sorride come ringraziandolo*).

SAVERIO.

Oh! Mettiamo a parte le galanterie. Che cosa mi dicevate voi, che nell'Eulero vi era un errore o di stampa o di massima? Ho da aver messo qui il calcolo bello e rifatto (*Cerca fra le carte*). Ah! no: questi sono quesiti del mio amico Guilbert sopra una preparazione di acido muriatico sopraossigenato; bisogna bene che me ne ricordi. Mettiamoli in disparte. (*Rimette una carta e ne prende un'altra*) Oh! ecco quello che io cerco; a voi integrate la formola; ne nasce una serie che ha per primi coefficienti 9, 20, 37, qui non c'è niente di oscuro. (*Dà la carta ad Eduardo.*)

EDUARDO (*riandando il calcolo*).

Oh! stordito che io fui! è verissimo.

SAVERIO.

Giuocate questo terno al lotto, che vincete sicuramente.

EDUARDO.

Eh! oggi appunto segue l'estrazione; non ho mai giuocato in vita mia, ma trattandosi di numeri dati da voi, quasi quasi...

SAVERIO.

Eh! ho scherzato così, sapete... Sarebbe bella se si dovesse dire che io vi ho accostumato a giuocare.

EDUARDO.

Non ne prenderei perciò la consuetudine.

SAVERIO.

Veniamo, veniamo a quello che importa. Parmi vedere, mio caro Eduardo, che siasi rallentato alcun poco in voi l'amor dello studio. Ammettendo anche la scusa dei ripari dell'Isera, avete tardato assai.

EDUARDO.

Nè vi dissi esserne questo il solo motivo. Ho dovuto eseguire diverse commissioni dei signori conti di Catinat, perchè è arrivato il nuovo prefetto di Grenoble, fratello, come sapete, del sig. conte Corrado, che lo ha subito invitato a pranzo.

COSTANZA.

Ho inteso però, che non lo amassero molto in famiglia.

EDUARDO.

Su di ciò non potrei rispondervi: e vi dirò solo che questo personaggio, secondo la voce che corre, è assai ben veduto alla corte. Sarebbe un gran motivo per far nascere affezioni ove non fossero.

GIULIETTA.

Egli sarà un' assai virtuosa persona, se è tale nelle opere quali ne appariscono i sentimenti in que' viaggi da esso pubblicati, e che tutti qui abbiamo letti.

COSTANZA.

In quella storia piange una moglie ed un figlio perduti. Non si è mai saputo che sia maritato.

EDUARDO.

Se non lo fosse stato nella Guadaluppa... Ma quell'opera, benchè conosciuta per sua, porta il nome d'autore supposto: fors' egli lo suppone anche marito e padre infelice per trarne le belle massime di morale che vi si leggono.

COSTANZA.

E l'avete veduto?

EDUARDO.

Finora no, signora Costanza.

COSTANZA.

Lo vedrete oggi a desinare.

EDUARDO.

Nè pure. Parmi avervi detto altre volte che io non sono ammesso alla tavola dei signori conti di Catinat. Ben lo avrebbe voluto il sig. Commendatore, principalmente dopo che il sig. Saverio colle liberali istruzioni datemi ha corretta la sfortuna de' miei natali, ma...

GIULIETTA.

Oh! conviene dunque, Eduardo, sottrarvi ad un avvilimento che mal si confà ad un allievo del mio tutore.

EDUARDO.

Signora Giulietta, l'avrei fatto, se un riguardo di tenera gratitudine verso il Commendatore...

GIULIETTA.

Ah sì! avete ragione.

EDUARDO.

Anzi questo mio benefattore disse volermi presentare egli stesso al Prefetto, non so per qual fine. Ma ora è in campagna...

SAVERIO.

E ora ci perdiamo in discorsi al vento, e la lezione va sotto la tavola.

EDUARDO.

Eccomi, eccomi, sig. Saverio. (*Eduardo si pone a sedere vicino a Saverio. Eduardo scrive, facendo calcoli. Saverio sta attento, ora approvando, ora no.*)

GIULIETTA.

Ma ditemi, cara amica: quell' Eduardo non si fa stimare ogni giorno di più?

COSTANZA.

Eh! mi pare che non vi stiate dal farlo.

GIULIETTA.

Ma che? non pensate voi pure così?

COSTANZA.

È un bravo giovine, è vero.

GIULIETTA.

Ben meritava egli di essere il figlio del conte di Catinat.

COSTANZA.

E allora forse Giulietta avrebbe formati altri divisamenti di felicità!

GIULIETTA.

Oh! non ho avuto in mente dir questo.

COSTANZA.

Capisco bene. (*Con finezza, poi*) Signori, interrompete la vostra lezione, che è qui il signor conte Corrado con suo figlio.

SCENA III.

CORRADO, ENRICO, introdotti da un servo che parte subito, e detti che si alzano.

CORRADO.

Avrò forse tardato, sig. Saverio... Ma vedo che voi stesso non pensavate alla mia venuta. (*Facendo comprendere di dir ciò perchè Saverio è in vesta da camera.*)

SAVERIO.

Anzi io vi aspettava.

CORRADO.

Eh! lo avevate dimenticato.

SAVERIO.

Come dimenticato!

CORRADO.

Sì.

SAVERIO.

Ah!... perchè mi trovate così in vesta da camera....

CORRADO (*ironico*).

Oh! non vi prendete disturbo.

SAVERIO.

Potevate avvisarmi, sorella...

COSTANZA.

Lo feci, ma voi, intento ad un calcolo, non avreste nè meno udito le cannonate.

ENRICO.

Eh! già i dotti hanno l'obbligo di essere distratti.

SAVERIO.

Se per il quieto vivere è necessario ch' io vada a mettermi in abito da corte...

ENRICO.

Si perderebbe maggior tempo.

SAVERIO.

Dunque!...

CORRADO.

Oh! e la mia gentile parente?...

GIULIETTA.

Feci il mio dovere, signore: ma vidi che gli affari dell' etichetta...

CORRADO.

Scusate. La vostra salute?...

GIULIETTA.

Ottima...

ENRICO.

Eh! la signora Giulietta sta bene, e si compiace fare star male gli altri.

GIULIETTA.

Non ho questo potere malefico, sig. Contino, e se lo avessi, non me ne compiacerei.

SAVERIO.

Signori, possiamo dunque...

ENRICO.

Ma, sig. Saverio, non pensaste a far venire il notaro?

SAVERIO.

Il vostro sig. padre desiderò il sig. Satin, notaro di sua confidenza, e prese egli l'assunto...

CORRADO.

Effettivamente lo feci avvisare, nè comprendo...

ENRICO.

Come! un Satin ardisce far aspettare un Conte di Catinat?

SAVERIO (*sorridendo*).

Bisognerebbe sentire le sue giustificazioni.

ENRICO.

Se non lo ha preso un colpo di paralisi, o se non si è rotta una gamba, io non saprei vederne altra migliore.

SAVERIO.

Eh! quando è così!... non parlo più. Tanto che si aspetta il notaio, se mi permetteste, sig. Conte, terminerei un'operazione di calcolo con Eduardo.

ENRICO.

Vi prego osservare, sig. Saverio, che noi non siamo venuti a scuola.

SAVERIO.

Oh! non intendo fare scuola a voi, sig. Contino; ma mi pare che mentre io parlerò sotto voce con Eduardo, qui trovinsi altre persone colle quali si possa volentieri cambiar parole.

ENRICO.

Chi avrebbe detto che il sig. Saverio oggi dovesse darmi lezioni di galanteria?

SAVERIO.

Eh! ne darei anche... Venite, Eduardo. (*Eduardo resta perplesso, indi si mette a far calcoli con Saverio.*)

CORRADO (*ad Enrico*).

Per ora abbi pazienza, figlio mio. (*Volto alle signore*) Infatti nulla evvi di meglio che profittare di sì amabile compagnia. (*Corrado si mette a parlare sotto voce e gentilmente con Costanza.*)

ENRICO.

Non credeste già, amabile signora Giulietta, che io avessi avuto d'uopo di un suggerimento del vostro tutore, per correre, per volare a voi, ma rispettandovi perfino negl' inesorabili vostri rigori...

GIULIETTA.

Per quanto intesi, il mio tutore non vi sollecitò nè a correre nè a volare: proponendovi la nostra compagnia, cercò giustificarsi dopo un rimprovero che potevate ben anche risparmiargli.

ENRICO.

Ah! non dite altro. Basta che io abbia potuto dispiacervi per avere tutti i torti. Volete che io gli domandi perdono? volete che io mi getti a' suoi piedi? Vezzosa Giulietta, non vi è avvilimento, cui non mi sottomettessi per esservi accetto.

GIULIETTA.

Sig. Contino! io non pretendo nulla da voi.

ENRICO.

Ah! potete tutto pretendere, celeste creatura, ma siate più umana, e ascoltatemi: l' ingenuità stessa vi parla ora sulle mie labbra. (*Eduardo si distrae.*)

SAVERIO.

Ma voi oggi non sapete che cosa vi peschiate, il mio caro Eduardo.

EDUARDO.

Scusate, signore . . .

ENRICO.

Se mai avessi mancato in qualche modo col signor Saverio, pensate, bella Giulietta, che io non ho potuto vedere in lui, fuorchè l' araldo della mia morte.

GIULIETTA.

Sig. Contino, questo è un linguaggio figurato, che io non intendo, e a cui non posso rispondere.

ENRICO.

Crudele! volete che io mi spieghi più chiaro?

GIULIETTA.

Non importa, non sono tanto indiscreta da voler penetrare i vostri segreti.

SCENA IV.

Satin dalla porta d'ingresso, e detti.

Eduardo.

Ecco il sig. Satin.

Giulietta.

(Oh! lode al cielo!)

Enrico.

Si sarebbe veduto anche se non vi davate il disturbo di annunciarlo, sig. Eduardo. Sig. Satin, quanto tempo avevate voi divisato farvi aspettare?

Satin.

Scusate: io vengo ora di casa vostra. Fui bene avvisato dell'atto da stipularsi, ma trattandosi di somma che il sig. Saverio doveva sborsare nelle mani del sig. Conte di Catinat, ho sempre supposto che il primo sarebbe andato a trovare il secondo.

Enrico.

Non posso darvi torto.

Saverio.

Vedete, sig. Contino, se il nostro notaro ha saputo trovare una scusa, se non migliore, almeno più comoda che non sarebbe stata una paralisi, o fracassarsi una gamba!

Giulietta.

Se per altro il sig. Satin avesse osservato che la pagatrice doveva essere Giulia di Catinat, congiunta di sangue col creditore, avrebbe ora risparmiato di farsi giudice di cerimoniali fra un nobile ed un membro dell'Istituto.

Enrico.

Ma voi accoppiate maravigliosamente la dignità del sangue dei Catinat ai grandi principii del secolo.

Giulietta.

Non ho pensato a meritar questi elogi, sig. conte Enrico.

SATIN.

Signori miei, non intendo nulla in tutte queste vostre frasi.

CORRADO.

Non importa, sig. Satin; credo che potremmo finalmente...

SATIN.

Ma ditemi, tutto questo tempo non l'avreste adoperato più utilmente nell' incontro delle valute?

CORRADO.

In verità avete ragione!... Vorreste favorirci, sig. Saverio?

SAVERIO.

Che cosa?

CORRADO.

Metter fuori il denaro.

SAVERIO.

Ah! sicuro! mancava il meglio: permettetemi, che vado e torno subitamente. (*Entra nelle stanze interne.*)

SATIN.

M'immagino che avremo il numero occorrente di testimonii.

ENRICO.

Senza dubbio; già qui si trova parte della nostra gente di casa; vedetene là uno (*Accenna Eduardo che freme*). Vi sono gli altri servi che ci hanno da portare il denaro alla carrozza.

SATIN.

Va bene; va bene. Cominciamo intanto a scrivere il nome di qualcheduno. (*Cava l'atto di saccoccia e va alla tavola di Saverio, prende la penna, e volto ad Eduardo*) Come vi chiamate?

EDUARDO.

Eduardo.

SATIN.

E poi... (*Imbarazzo di Eduardo*) Il cognome vi domando.

ENRICO (*ridendo malignamente*).

Stenterà a dirvelo, perchè i suoi genitori non gli fecero la grazia di darsegli a conoscere nè meno per fama.

EDUARDO.

Signore! son figlio delle opere mie, e come tale trovo più di un vanaglorioso che non mi pareggia. Vi dirò bene che non vi è al mondo chi abbia diritto d'insultarmi.

ENRICO.

Sciagurato! se non temessi di avvilirmi.... (*Eduardo fa un atto di risentimento più che ordinario.*)

CORRADO.

Come, Eduardo, ardireste voi mancar di rispetto a mio figlio?

EDUARDO.

Compatite, signore!..

GIULIETTA.

Ma! sig. conte Corrado, lo scherno eccedeva ogni confine.

ENRICO.

Non si poteva veramente prevedere che la dignità della signora Giulietta si piegasse a prender parte in questa quistione.

COSTANZA.

Oh Dio! Giulietta!..

GIULIETTA.

Vi prendo parte, o signore, perchè qui Eduardo non è in figura di un vostro dipendente, ma d'una persona ben accetta al mio tutore, in casa del quale presentemente voi siete. Questa considerazione debb' essere di molto peso a un cavaliere educato.

CORRADO.

Figlio mio, mentre possiedi il miglior cuore del mondo, colla tua vivacità ti guadagni avvertimenti (*guardando con lieve segno d'amarezza Giulietta*) da chi non ti è padre. Frenati dunque.

SCENA V.

Saverio che torna, e detti.

SAVERIO.

Ma sapete che questa è curiosa!

COSTANZA.

Che cos' è stato?

SAVERIO.

Ma!.. I denari ci erano, e non ci sono più.

TUTTI.

Oh!

COSTANZA.

Non è possibile, sarà qualche vostra distrazione.

SAVERIO.

Non vi è distrazione: la cosa è propriamente così.

COSTANZA.

Oh Dio! Ma... vi ricordate bene dove gli abbiate messi?

SAVERIO.

Diavolo! Un sacco d' oro si sa dove si mette.

COSTANZA.

Almeno dovrebbe essere così. Dove dite dunque averlo posto?

SAVERIO.

Oh bella! nella cassa destinata pei denari della pupilla.

CORRADO.

Ma non vi era che quella partita?

SAVERIO.

Unicamente. Sapete che ella ha un cassiere, e per lo più eseguisco i pagamenti, mandandogli ordini. L' accidente ha fatto che un debitore, venuto ieri di lontano, ha portato in mie mani questa somma, e non ho voluto farlo girare, tanto più che, come vedete, io aveva pronto il modo di prevalermene.

Enrico (*ironico*).

Opportunissima previdenza!

Costanza.

Avete guardato nella cassa dei vostri denari propri?

Saverio.

Ci ho guardato, e il sacco non ci era.

Costanza.

E la cassa della pupilla era poi chiusa?

Saverio.

Perfettissimamente: le molle dei segreti giuocavano a maraviglia, dal che deduco che non è stata forzata.

Costanza.

Dunque non avrete messo il denaro in quella cassa.

Saverio.

Sorella: sanno bene queste braccia la fatica che ho fatto.

Giulietta.

Sig. Saverio, permettete che vostra sorella ed io andiamo a visitare per tutto?

Saverio.

Visitate pure dove volete; ecco le chiavi d'ogni ripostiglio della casa. Ma vedrete che sarà inutile ogni ricerca, perchè ho troppo viva la memoria di quel che ho fatto.

Costanza.

Possibile! (*Prende le chiavi e parte con Giulietta.*)

Enrico.

Vi voleva anche un bizzarro contrattempo per accertarne sempre più che siamo in casa del matematico sig. Saverio.

Saverio.

E non ne bisognava nessuno per convincermi della gentilezza del vostro procedere.

Corrado (*in atto di dolce rimprovero*).

Enrico!... (*A Saverio*) Io voglio per altro sperar buon effetto dalle indagini di quelle signore.

SAVERIO.

Ed io niente affatto.

CORRADO.

Eppure quando i denari sono stati portati qui... a meno che non aveste motivi di sospetti sopra qualche persona...

SAVERIO.

Oh! non ho sospetto sopra nessuno. Già nella stanza, ove doveva trovarsi il sacco d'oro, fuori di me non vanno altri che Giulietta, mia sorella, ed Eduardo che può dirsi di casa. Qui non abitano altri che io. La sola porta d'ingresso per venire a questo appartamento, è quella là; e poi per timore appunto delle mie distrazioni, che qualche volta sono vere, la pupilla e mia sorella usano di una vigilanza, chè non ne avete idea: voi vedete...

CORRADO.

Dunque?...

SAVERIO.

Stimo bravo io chi sa spiegare l'enigma.

SCENA VI.

COSTANZA e GIULIETTA che tornano, e detti.

COSTANZA.

Ah! mio fratello! ogni nostra cura fu vana.

SAVERIO.

Ma vedete se io ve lo diceva!

COSTANZA.

Abbiamo guardato per tutto, fino nel vostro gabinetto fisico.

SAVERIO.

Oh! mi avrete sconcertate le mie macchine.

COSTANZA.

Si è interrogata la servitù, ma non si trova, non si comprende nulla.

SAVERIO.

Eh! ci sarà qualche cosa di vero negli spiriti folletti.

ENRICO.

Ammiro però il sangue freddo che voi dimostrate, sig. Saverio!

SAVERIO.

Eh! già inquietarsi, non inquietarsi, è lo stesso.

ENRICO.

Per vero dire quaranta mila franchi sono qualche cosa. Tanto vale in circa (*accennando ironicamente l'abitazione del sig. Fontaines*) questa vostra delizia in miniatura.

SAVERIO.

Non vi affliggete su questo proposito, signor Contino.

ENRICO.

Se dovessi affliggermi, mi affliggerei, o signore, in vedere l'educazione di una mia parente non curata meglio che l'amministrazione delle sue sostanze.

GIULIETTA.

E si può ardir tanto?

COSTANZA.

Che cosa osate profferire, sig. conte Enrico?

SAVERIO.

Tacete, Costanza. Senza abbandonare il mio sangue freddo, potrei dirvi, sig. Contino, che siete uno stolido impertinente. Ma... non ve lo dico, perchè cento pari vostri non valgono a togliermi quella fama che mi acquistarono queste chiome incanutite sotto le leggi dell'onore.

GIULIETTA.

E quello che non vi dirà il mio tutore...

SAVERIO.

Non v'inquietate, Giulietta.

CORRADO.

Signori, in casa vostra farete oltraggio a mio figlio?

SAVERIO.

Ma bisognava, sig. conte Corrado, insegnargli a trattare un po' meglio colle persone d'onore.

ENRICO.

Oh infine!...

CORRADO.

Taci. Tuo padre te ne prega. Converrete però, sig. Saverio, che il caso è così stravagante.

SAVERIO.

Lo fosse stato anche di più, non doveva dar luogo a proposizioni che... che non mi degno nè meno combattere.

CORRADO.

Sig. Saverio, ascoltatemi: voi siete certamente riguardato per un uomo d'onore...

SAVERIO.

M'importa soprattutto di esserlo.

CORRADO.

Lo siete pure per il vostro sapere.

SAVERIO.

A che proposito mi fate ora questi complimenti?

CORRADO.

La vostra riputazione è già assicurata. Dovreste... so quel che dico... abbandonare il peso di una tutela, che vedete quanti fastidi vi produce.

SAVERIO.

Fastidi! Oh! i discorsi di vostro figlio non mi hanno dato fastidio; rispetto poi al vostro suggerimento non vi dirò come lo avessi accolto un'ora fa; presentemente, appunto perchè sono un uomo d'onore, vi dichiaro che non mi piace.

CORRADO.

Eh!... voi farete quello che crederete meglio; ma... vedrete... che forse non sono il solo a pensare così.

SAVERIO.

Ah! non m'oppongo alla libertà del pensar di nessuno. Eduardo, fatemi un favore, rendetevi subito alla città, e pregate in mio nome l'amico La Martelliere, banchiere, a ritrovarsi un'ora prima di sera al caffè della piazza, ove sarò io pure (*Eduardo parte*). Signor conte Corrado, domani dopo il mezzogiorno potete venir qui all'ora che vi piace, e si farà quello che non si è fatto oggi, perchè di questi casi poi, non crederei dovesse accaderne uno per giorno.

CORRADO.

Sig. Saverio, calcolo su quanto mi dite.

SAVERIO.

Fate benissimo.

CORRADO.

Andiamo Enrico. Quest' oggi abbiamo il prefetto, e vedo che si è tardato anche troppo. (*Con superba affabilità*) Potete venire nella nostra carrozza, sig. Satin. (*Partono Enrico, Corrado e Satin.*)

GIULIETTA.

Oh! amica, vedo ora avverarsi i vostri detti, e più mi spaventa la freddezza simulata del padre, che la stolta arroganza del figlio.

COSTANZA.

Ah! pur troppo! non sono partiti con animo di lasciarci tranquilli, e tutto giova di pretesto a chi ha cattive intenzioni. Ebbene, fratello, che cosa divisate di fare?

SAVERIO.

Non avete inteso? vestirmi, indi andare alla città, ed aspettare al caffè l' amico che ho incomodato.

COSTANZA.

Ma come è possibile un tal fatto?

SAVERIO.

Questa è una cosa alla quale abbiamo tempo di pensare: per ora lasciate che io vada dove ho detto.

GIULIETTA.

Sig. Saverio, anzi mio tenero padre! tutti mi dicono che io sono tanto ricca. Mi diventerebbero di peso queste ricchezze se non valessero a risparmiare un' angustia al migliore sostegno della mia vita, all' amico della mia gioventù.

SAVERIO.

Volete darmi una vera prova del vostro amore?

GIULIETTA.

Dite.

SAVERIO.

Tralasciate subito questo discorso che mi offende.

GIULIETTA.

Ma io non ho avuta una tale intenzione.

SAVERIO.

Oh! per questo... lo so, mia cara Giulietta; su di ciò potete vivere tranquilla.

GIULIETTA.

Dunque!...

SAVERIO.

Dunque lasciate, mia cara, che io mi vada a vestire. (*Entra nelle sue stanze.*)

GIULIETTA.

Seguitiamolo, diletta amica, e si cerchi giovargli a malgrado di lui medesimo. (*Entrano.*)

Fine dell' atto I.

ATTO II.

Notte. — Sala in casa di Catinat.

SCENA I.

Cornelia e Marcellina.

Cornelia.

Dunque, Marcellina, intendeste la vigilanza che dovrete avere sopra quanto ella farà o dirà. Ve lo metto in iscrupolo di coscienza, sapete!

Marcellina.

Eh! quando si parla di coscienza, non dubitate.

Cornelia.

Vedete! si tratta di rimettere sul buon sentiere una mia parente, che, il cielo lo perdoni alla buon' anima del cavaliere suo padre, è stata finora in mani.... Oh Dio! in che mani. Voi pure avrete il merito d' avermi aiutata in un' opera buona.

Marcellina.

Eh! già la signora Contessa non fa mai che opere buone.

Cornelia.

Quando si può! Andate dunque ad allestire l' appartamento per la nostra ospite.

Marcellina.

Vado. (*Per partire.*)

Cornelia.

Dite: sapete se Eduardo sia in casa?

Marcellina.

Credo non ancora, perchè dalla porta della mia

stanza, posta di contro alla sua, lo avrei veduto entrare.

CORNELIA.

Tosto che arriva, mandatelo da me che ho da fargli scrivere diverse lettere. Ma ... parmi sentire il calpestio di mio figlio. Marcellina, siamo intese (*Marcellina parte*). Oh! se tutto va a buon termine!... È una fortuna che non sia in città il Commendatore. Guasterebbe tutto, e solo per il gusto di contraddirmi.

SCENA II.

Enrico e detta.

CORNELIA.

Ebbene, mio figlio! avremo questa sera in casa nostra Giulietta?

ENRICO.

Credo di sì, da quel tanto che ho potuto intendere in prefettura. Ma mio zio non mi ricevè... Comincia a piacermi assai poco questo sig. zio. Tiene tal contegno austero con me... in somma io vedo in lui più il magistrato che il parente.

CORNELIA.

Ma prima ch' egli partisse di casa nostra gli avresti mai lasciato traspirare o sentimenti di astio contro il tutore, o le tue mire alla mano di Giulietta?

ENRICO.

No, madre. Valutai troppo i vostri consigli.

CORNELIA.

Dunque sarà stata una tua illusione. I nostri amici, lo sai pure, ne avvertirono che tuo zio dopo il suo ritorno dalla Guadaluppa fu veduto ridere poche volte. Ma... che vedo? egli stesso.

SENA III.

Il PREFETTO *e detti* (1).

CORNELIA.

Che notizie mi recate voi, caro cognato?

PREFETTO.

A che proposito?

CORNELIA.

Oh! bella! della pupilla?

PREFETTO (*con serietà*).

È andato per levarla dalla sua abitazione il Commendatore nostro zio.

CORNELIA (*con sorpresa e dispiacere*).

Come? da quando in qua è egli tornato dalla sua villa?

PREFETTO.

Sarà poco più di mezz' ora. Il timore datogli dall' ingrossamento dell' Isera, e più l' impazienza d' abbracciarmi, ne affrettarono il ritorno. — Molte cose egli aveva a dirmi. Ma lo pregai a differire, tutto inteso a profittare di una circostanza che così opportunamente si offerse.

CORNELIA (*con aria mesta*).

Eh!

PREFETTO.

Non vi par forse?

CORNELIA.

Voi sapete quello che fate, caro cognato.

PREFETTO.

Vi dirò anzi, che ciò mi ha liberato da ogni perplessità, perchè... vostro marito erasi già portato con un ragioniere di prefettura dal cassiere di Giulietta. In casa Fontaines voi non sareste andata, cred' io?...

CORNELIA.

Certamente; men che vedo certi filosofi alla moda!..

---

(1) È quasi superfluo l' avvertire che in tutti i discorsi che avrà il Prefetto con Cornelia, lascierà travedere al Pubblico che questa donna gli piace poco.

PREFETTO.

Per altra parte chi meglio dell' anziano di nostra famiglia poteva conciliare riguardi delicati, dovere?.. Si tratta d' una persona a noi stretta di sangue.

CORNELIA.

Oh! sì.

PREFETTO.

Ma il modo dei vostri monosillabi indicherebbe quasi che non foste del mio parere!

CORNELIA.

Se volete ch' io sia ingenua, vi dirò che il Commendatore è buono, ma lo è tanto che dà ragione a tutti. I signori Fontaines gli dipingeranno le cose a modo loro...

PREFETTO.

Ma ciò non impedirà l'adempimento di quanto ho ordinato. Poi o le ragioni dei signori Fontaines saranno cattive, e nulla gioveranno loro, o saranno buone...

CORNELIA.

Ma potreste credere, o cognato, che avessero ragioni buone? Diffidereste e dei congiunti e di quei degni personaggi che vi hanno informato oggi a tavola?

PREFETTO.

La giustizia non ha congiunti, e diffida all' uopo di tutti, o cognata.

CORNELIA.

Per altro ai mezzi che avete presi io vi avrei giudicato persuaso.

PREFETTO.

I mezzi furono consentanei alla gravità del pericolo che mi rappresentaste. — Mire illecite del tutore...

ENRICO.

Oh! per Giulietta non soffre distrazioni.

PREFETTO (*ad Enrico*).

Parlo con mia cognata (*a Cornelia*). Secondato da una sorella viziosa, mi diceste voi...

CORNELIA.

Oh Dio! non è per mormorare, ma una pessima donna.

PREFETTO.

Predominio di questa sorella sul cuore e sulle sostanze della fanciulla... furti protetti all' ombra delle distrazioni fraterne...

ENRICO.

Il fatto dei quaranta mila franchi parla abbastanza.

PREFETTO.

Parlo con mia cognata (*ad Enrico*), vi ripeto. Tutte queste furono imputazioni tali che dimandarono provvedimenti dell' istante, perchè ogni istante poteva accrescere i mali, supposta reale la loro esistenza.

CORNELIA.

Supposta, dite voi?

PREFETTO.

Non dirò mai altro, o cognata, finchè io non acquisti maggiori convincimenti: ma questi non possono essere lontani.

SCENA IV.

MARCELLINA e detti.

MARCELLINA.

Con permissione, signora Contessa, mi avete comandato mandarvi il giovine Eduardo! Egli è entrato solamente ora nella propria stanza per farvi riporre una cassa, che!... doveva essere ben pesante, a giudicarne dallo sforzo di chi la sosteneva. Avendo inteso che trovasi da voi il sig. conte Prefetto, prima di eseguire i vostri ordini ho creduto bene sentirmeli ripetere.

CORNELIA.

Lo manderete dopo... Veramente... domani parte la posta....

PREFETTO.

Ma... non mi fate complimenti, cognata.

CORNELIA.

Quando dunque lo permettiate ... Sì, ditegli che venga.

MARCELLINA.

Sì signora. (*Parte.*)

CORNELIA.

Che cosa sarà mai questa cassa pesante, figlio mio?

ENRICO.

A ciò stava io pure pensando.

CORNELIA.

Per dire il vero, un poco di curiosità mi ha indotta più facilmente a profittare della condiscendenza del cognato.

PREFETTO.

Chi è questo Eduardo?

CORNELIA.

Eh! uno di quei poveri figli dell' umana fragilità che il Commendatore raccolse da un pubblico ospizio.

PREFETTO.

(E tu, figlio del più sacro, del più legittimo nodo, non avesti chi ti raccogliesse!)

CORNELIA.

Ciò vi rende pensieroso e a ragione.

PREFETTO.

Che intendete dire?

CORNELIA.

Il Commendatore ha tanti parenti. Non ha bisogno di cercare fin tra gli asili degli esposti ove collocare le sue affezioni.

PREFETTO.

Eh! Ch' io non penso così, cognata. Le affezioni nobili non hanno confini. Lodo mio zio, e amo già questo giovane innanzi vederlo.

CORNELIA.

(Ostentazioni della moderna filantropia!)

SCENA V.

Eduardo, e detti.

CORNELIA.

Eduardo, fate il vostro dovere. Voi siete dinanzi al nipote del sig. Commendatore. È questi il signor conte Cesare di Catinat, prefetto del nostro dipartimento.

EDUARDO.

Sig. Conte: io non so dire molte cose, ma comandatemi tutto quanto vorrete. Non avrò mai fatto troppo per chi appartiene sì da vicino all' uomo rispettabile che mi tenne vece d' un padre... d' un padre che aspro voler di destino m' ascose.

PREFETTO.

Giovane, che a me rende caro la mano stessa che vi protesse, se meritaste che mio zio vi riguardasse qual figlio, abbiatemi pure francamente fra i vostri congiunti.

EDUARDO.

Oh! eccesso di bontà!

CORNELIA.

(Oh bassezza!)

EDUARDO.

(Oh rabbia!)

PREFETTO.

E a che vi ha fatto applicare mio zio?

EDUARDO.

La sua bontà mi ha permessa la carriera degli studi.

CORNELIA.

Era certamente più savio consiglio il fargli imparare un mestiere.

PREFETTO.

Ora poi avreste avuto un segretario di meno. E chi furono i vostri istitutori?

EDUARDO.

Posso dire un solo; il sig. Saverio Fontaines.

PREFETTO.

Il tutore?...

CORNELIA.

Eh! certamente!

PREFETTO.

Ma e come ciò accadde?

EDUARDO.

Il modo ne è singolare, o Signore, perchè dipende dalle distrazioni alle quali va soggetto quest' uomo, per altra parte tanto stimabile. Egli era visitatore generale degli studi, allor quando io frequentava le classi inferiori. Gli presento, come gli altri fanciulli, la mia composizione, mentre egli col maestro di rettorica s' intertenev del modo onde si ordinavano gli eserciti al tempo di Cesare; la prende e la fa in pezzi per meglio rappresentare sopra una tavola le file dei soldati. Io lo credei un disprezzo, e mi diedi a piangere. Se ne avvide egli, e il mio pianto divenne in quel punto l' oggetto principale della sua attenzione; mi interrogò più a lungo che i miei compagni, e parve soddisfatto delle mie risposte. Le informazioni ch' egli ebbe sulla creduta docilità del mio ingegno, certa pietà inspirata dalla natura della mia condizione, il rincrescimento ch' egli provò d' avermi involontariamente amareggiato, lo invogliarono a prendersi cura della mia istruzione, da cui non ha cessato più mai.

CORNELIA.

Il Commendatore non ha creduto impedirlo!...

PREFETTO.

Il Commendatore ha fatto bene; e questa, o Cognata, è cosa che fa molto onore al sig. Fontaines.

CORNELIA.

Cerca fare seguaci alle sue dottrine.

PREFETTO.

E quali cose avete imparate?

EDUARDO.

Non vi dirò, Signore, che cosa io abbia imparato, ma posso ben dirvi che non sarà colpa delle

cure del sig. Fontaines, se io non sono presentemente istrutto nelle matematiche e nelle scienze fisiche e chimiche.

CORNELIA.

E chi sa in quant' altre belle cose?

PREFETTO.

E forse quella cassa, che ho inteso ora essere stata portata nella vostra stanza, contiene oggetti che riguardano questi ultimi studi?

EDUARDO (*dopo breve pausa e con ilarità*).

Sostanze metalliche, o Signore.

PREFETTO.

Il loro regno si è ben aumentato a' dì nostri.

EDUARDO.

Certamente! Esse vogliono la loro parte perfino nell' aria.

CORNELIA.

Guardate in che vanità di studi si perdono gl' ingegni del giorno d' oggi.

PREFETTO.

Devo credere, da quanto mi dite, che conosciate bene i prodigi della pila del Volta?

EDUARDO.

E chi può darsi alle scienze, e non ammirare le scoperte di quel sommo vanto degl' Italiani? (*Durante il dialogo tra il Prefetto ed Eduardo, Cornelia avrà tirate dal cassetto diverse lettere e le terrà in mano, sì che il Prefetto se ne accorga.*)

PREFETTO.

Avete ragione. Ma... Cognata, mi accorgo che io tolgo il tempo al vostro carteggio.

CORNELIA.

Oh! continuate.

PREFETTO.

No, vi prego. I nostri discorsi son terminati.

CORNELIA (*consegnando le lettere ad Eduardo*).

Rispondete adunque cose gentili e adatte a

queste lettere, che sono o di annunci o di semplice complimento. Potete ritirarvi nel mio gabinetto, e terminato che avrete, avvisatemi. (*Eduardo entra nelle stanze di Cornelia.*)

PREFETTO.

Nipote, mi pare che abbiate un bell'esempio in cui specchiarvi.

ENRICO.

Mio caro zio, lascio ad Eduardo i pregi che gli attribuite, ma la maniera, onde ora mi proponete a modello un mio inferiore, non è lusinghiera per me.

PREFETTO.

Nè io ho inteso farvi un complimento.

CORNELIA.

Cognato! voi non amereste mio figlio?

PREFETTO.

Scusate. Amo i miei parenti, ma non gli adulo.

SCENA VI.

MARCELLINA e detti.

MARCELLINA.

Domando nuovamente perdono. Un uffiziale della prefettura, tutto affannato, è entrato per isbaglio nella mia stanza, e chiede con premura del signor conte Prefetto.

PREFETTO (*a Cornelia*).

Se permettete? . .

CORNELIA.

Fatelo entrare (*Marcellina parte*). Ma Enrico vi avrebbe forse mancato dei dovuti riguardi?

PREFETTO.

Credo che questo non possa accadere.

SCENA VII.

Il Geometra *e detti.*

Geometra.

Signore, l' Isera ha rotto ad una lega di distanza dalla città verso la parte di s. Eustachio. Già si suona a stormo per tutte le ville.

(Il Prefetto corre a prendere il cappello; Cornelia lascierà traspirare segni di contento represso.)

Cornelia.

Oh! che disgrazia!

Prefetto.

Chi trovavasi in prefettura quando ne venne l' avviso?

Geometra.

Il segretario generale, e l' ingegnere del dipartimento, partito subito verso la parte innondata. Si stanno raccogliendo per tutto i battelli, onde salvare uomini e bestiami.

Cornelia.

E gli uomini! poverini! in queste cose, non vi fidate di nessuno, Prefetto: correte voi stesso.

Prefetto.

Voi vedete che è quanto faccio. Precedetemi. *(Al Geometra, e partono.)*

Cornelia.

Ah! se ne è andato.

Enrico.

Sarete convinta ora!

Cornelia.

Pur troppo!... ma... senti... questa rotta di fiume... già quegli infelici, speriamo nel cielo! si salveranno... questa rotta di fiume, è stata, cred' io, un giuoco di providenza. Se ne faccia buon uso. Corri subito alla posta.

Enrico.

Alla posta?

CORNELIA.

Sì: ordina quattro cavalli per domani allo spuntar del giorno.

ENRICO.

Ma come?

CORNELIA.

Va, corri, fidati nel cielo e nell'amor di tua madre.

ENRICO.

Vado sull'istante. (*Parte.*)

CORNELIA.

Oh! non vi è altro che fare così... già non è più tempo di tornare addietro... Condotta ch'io l'abbia da mia sorella... I disordini d'amministrazione son veri... Il Prefetto in parte si è compromesso.... Ritrattarsi non piace a nessuno. (*Si sente rumore di carrozza*) Entra una carrozza. Sarà forse Giulietta... Quali istruzioni ebbe mai il Commendatore? Mi regolerò con prudenza e a norma di quel che vedrò.

SCENA VIII.

CORNELIA, GIULIETTA e COMMENDATORE.

COMMENDATORE (*senza guardar chi vi sia*).

Miei signori, vi presento...

GIULIETTA.

Sig. Commendatore! mi prometteste che avrei parlato col sig. Prefetto. Io qui non vedo uomini.

COMMENDATORE.

Dite, nipote: non è venuto il Prefetto?

CORNELIA.

Sì, ma la rotta dell'Isera...

COMMENDATORE.

Ah! pur troppo ne ho inteso l'annunzio lungo il cammino.

CORNELIA.

Ma io credeva, sig. zio, che trattandosi di condurne una così cara parente, le prime vostre premure fossero state di farla parlare con me.

GIULIETTA.

Signora Contessa, quest' onore doveva essermi caro in tutt' altra circostanza; ma permettetemi dirvi che nel caso presente non era quell' onore di cui potessi essere desiderosa.

COMMENDATORE.

Avete inteso da lei le mie giustificazioni?

CORNELIA.

Buona Giulietta, calmatevi, e ravvisate in me un' amica, una madre...

GIULIETTA.

Amica e madre! e come vorreste voi esserlo per me, signora Contessa?... voi che appartenete a chi mi ha fatto conoscere le prime amarezze della mia vita!

CORNELIA.

Ma, sig. Commendatore, che cosa le avete voi detto? Come avete voi eseguita la commissione che riceveste dalla magistratura?

GIULIETTA.

Ve lo dirò io, signora Contessa: come un uom virtuoso s' incarica d' una commissione crudele, sol per minorarne l' asprezza. Ma da me unicamente egli seppe che vostro figlio aveva insultata la venerabile vecchiezza del mio tutore, entro il santuario della sua casa medesima.

COMMENDATORE.

Signora contessa Cornelia, quella fu una vera indegnità.

CORNELIA.

Mio caro zio, è sempre così. Un eccesso di buon cuore fa che diate ragione a tutti quelli che ascoltate.

COMMENDATORE.

Non potete dir questo, perchè a voi non ho mai dato ragione in vita mia.

GIULIETTA.

Dovei parimente narrargli e l' inchiesta della mia mano, di cui nessuno può disporre senza di me, e il mio rifiuto, dopo del quale qualunque

anima delicata prenderà a sdegno gli instigatori della violenza che mi è stata fatta. E qui ho torto, signora Contessa?

COMMENDATORE.

Qui poi, nipote, si difenda chi si deve difendere. Quanto a me, la mia parente mi ha giustificato abbastanza.

CORNELIA.

Ma, sig. Commendatore! io non credo poi assolutamente che abbiate avuta la commissione d' inasprire Giulietta contro di me. Parete entrambi destinati dal cielo a far prova della mia pazienza.

GIULIETTA.

Io non ebbi al certo tale intenzione, ma cesserò tosto di esservi importuna. — Sig. Commendatore, voi prometteste proteggere la giustizia e l'innocenza!

COMMENDATORE.

Se lo promisi! lo giurai sino da quando vestii quest' abito.

GIULIETTA.

Mostraste affetto, stima pel mio tutore, per la mia amica.

COMMENDATORE.

Sì, i vostri amici divennero i miei.

GIULIETTA.

Essi mi persuasero a seguirvi.

COMMENDATORE.

È verissimo.

GIULIETTA.

Ma prima faceste un patto con me.

COMMENDATORE.

Sicuramente: mi è toccato sottoscrivere una capitolazione, che non ne avea mai sottoscritte sulle galere di Malta.

GIULIETTA.

Il patto fu che parlerei col Prefetto. Non si può? Piacciavi dunque ricondurmi d' onde mi avete levata.

COMMENDATORE.

L' argomento è stringente assai.

CORNELIA.

Caro zio, giacchè potete tanto sul cuore di Giulietta, vogliate persuaderla ad ascoltarmi per pochi istanti.

COMMENDATORE.

Giulietta è così compiacente!...

GIULIETTA.

Che volete dirmi, signora Contessa?

CORNELIA.

Credete, mia cara Giulietta, che mi hanno sorpresa le cose udite da voi. Io non sapea che il vostro tutore avesse avuto a dolersi di Enrico. Le madri son l'ultime a sapere i torti dei figli.... nè meno... nè meno del chiesto onore delle vostre nozze io sapea. I mariti non confidano tutto alle mogli.

COMMENDATORE.

Per questa parte voi non vi potete lagnare del vostro.

CORNELIA.

Mi si fece sperare la fortuna di avervi con me qualche giorno e non più. Che si direbbe se, appena giunta, partiste in ora sì tarda. Domani, mio zio, il nuovo amico che vi siete prescelta, vi condurrà e dal Prefetto e dove meglio vorrete. In somma tutte le cose si metteranno in chiaro.

COMMENDATORE.

Io non sono solito, come dissi, a dar ragione a mia nipote, ma questa volta... ascoltatemi, Giulietta. Chi sa se il Prefetto si potrà vedere in tutta la notte? Io direi...

GIULIETTA.

Permettetemi pensare un istante.

SCENA IX.

EDUARDO dalle stanze di CORNELIA, e detti.

EDUARDO.

Signora contessa, ho terminate le vostre lettere.

CORNELIA.

Ora sono da voi.

GIULIETTA.

Vi saluto, sig. Eduardo.

EDUARDO.

Signora Giulietta, voi qui?

CORNELIA.

Non è maraviglia che sia in casa de' suoi congiunti.

COMMENDATORE.

Ah! sì, è vero; vi dovete conoscere, voi altri. Che buon uomo, o Eduardo, è quel tuo maestro!.. Dunque, Giulietta, avete pensato?

GIULIETTA.

Sì, accetterò le vostre grazie.... purchè per ora mi concediate ritirarmi. Comprenderete tutti, che il mio spirito debbe avere bisogno assai di riposo: domani eserciterò quei doveri che presentemente....

CORNELIA.

Ma non volete cenare, non volete prendere qualche cosa?

GIULIETTA.

Vi ringrazio, non ne ho l' uso.

CORNELIA.

Eduardo, fate venire Marcellina. (*Eduardo parte.*)

COMMENDATORE.

Mi dispiace, mia cara Giulietta, vedermi tolti momenti che mi volerebbero stando con voi. Ma il riguardo di non farvi soffrire, deve precedere quelli del mio amor proprio.

SCENA X.

MARCELLINA, EDUARDO, e detti.

CORNELIA.

Marcellina: ubbidite puntualmente agli ordini di questa damina, e ricordatevi di quelli che vi ho dati io. Signora Giulietta, se mi permettete adunque....

GIULIETTA.

Voi siete la padrona, signora Contessa.

CORNELIA.

Non vorrete nè meno lasciarvi abbracciare da me?

GIULIETTA.

Vi sono grata. (*S'abbracciano.*)

COMMENDATORE.

Oh brave! Così vado a letto più contento ancor io.

CORNELIA.

Voi pure così di buon' ora, mio zio?

COMMENDATORE.

Sì, perchè veramente il ritorno dalla campagna... questa seconda spedizione... e qualche lontana minaccia della mia gotta... Avrei superato ogni cosa, ma poichè Giulietta...

CORNELIA.

Desidero dunque a tutti la buona notte. Seguitemi, Eduardo. (*Parte.*)

COMMENDATORE.

Eduardo, ricordati che domani ti voglio presentare al Prefetto.

EDUARDO.

Mi ha veduto, o signore, e mi ha usate incredibili bontà.

COMMENDATORE (*con grande gioia*).

Sì? Tanto meglio. (Oh natura! tu cominci già ad operare.) — (*Eduardo segue Cornelia.*) Marcellina, avvertite che ella vuol restar sola. Non le lascierete vedere nessuno.

MARCELLINA.

Eh! già la padrona mi ha date le istruzioni...

COMMENDATORE.

Ma intendiamoci bene: nessuno che ella non voglia.

MARCELLINA.

La signora contessa Cornelia non ha messo questa seconda clausola.

COMMENDATORE.

E ce la metto io, che conto qualche cosa di più

della signora contessa Cornelia, perchè ora, vedi! sono incaricato degli ordini del Prefetto. La signora Giulietta è abbastanza saggia per non aver bisogno che tu ti eriga in sua educatrice. La tua parte non è che quella di ubbidirla; e se farai la dottoressa, ne dovrai rendere conto a me. Hai inteso?

MARCELLINA.

Eh! sì signore. (Questo è un bell' indovinello!)

GIULIETTA.

Io vi ringrazio di tutto, sig. Commendatore.

COMMENDATORE.

Riposate dunque bene: voi andate da quella parte, ed io da quest' altra discendo nel mio appartamento terreno. A rivederci domani, che voglio sia un giorno tale per voi da farvi dimenticare tutte... tutte le amarezze, delle quali oggi, a mio gran dispetto, fui il ministro.

GIULIETTA.

Io sono totalmente nelle vostre braccia (*Il Commendatore parte*). (*Mentre Giulietta e Marcellina s' avviano, Eduardo esce dall' appartamento di Cornelia*). Eduardo!

EDUARDO.

Signora Giulietta, spiegatemi di grazia l' arcano per cui...

GIULIETTA.

Non ne ho il tempo. Ditemi. Sapete se la signora contessa Cornelia debba tornare per ora in questa sala?

EDUARDO.

Non credo. Dopo sottoscritte le lettere che le ho preparate, si è posta a scriverne altre di proprio pugno, e mi ha congedato.

GIULIETTA.

Marcellina, le robe che ho portate con me, si trovano tutte nella mia stanza?

MARCELLINA.

Sì signora, vi è tutto.

GIULIETTA.

Accompagnatemi ; e voi abbiate la gentilezza di aspettarmi. (*Entra con Marcellina nell' appartamento.*)

EDUARDO.

Crescono sempre più gli arcani per me. Che mai può ella chiedermi questa divina fanciulla ? Sì, divina ! . . . ah barbara sorte, perchè unire sì alti pensieri alla più umiliante fra le condizioni... Perchè ?... Eh ! che giova adirarsi contro un destino che non si può vincere. Pensiamo piuttosto che il cielo oggi si è dichiarato per me . . . Chi avrebbe mai detto che quei tre numeri ?... O mio ottimo istitutore ! a me benefico, fin quando meno vi pensi ! Si faccia dunque buon uso della fortuna che tu stesso mi desti. Mi si offerse pure una via d' esserti grato.

SCENA XI.

GIULIETTA, detto, e MARCELLINA in osservazione accurata alla porta.

EDUARDO.

Signora Giulietta !

GIULIETTA.

I momenti sono preziosi. Tenete. (*Gli dà una scatoletta.*)

EDUARDO.

Che cos' è questo, e che debbo io farne?

GIULIETTA.

Ascoltatemi. La più barbara delle ingiustizie mi ha svelta dalle braccia che finor mi protessero. Prima di partire non mi è riuscito di far accettare alla mia cara amica questa scatoletta di gioie , da me destinate a riparare, senza la ruina del mio tutore , il caso sfortunato dei quarantamila franchi. Convertitele tosto in denaro , e studiate il modo d' ingannare il delicato animo del signor Saverio , sicchè egli creda di avere ritrovata la stessa somma che smarrì.

EDUARDO.

Anima unica e virtuosa! Si può fare lo stesso senza questo generoso vostro sagrifizio.

GIULIETTA.

Come? che dite?

EDUARDO.

Sì: io ne ho il mezzo, e senza compromettere voi coi novelli vostri amministratori, e me coi congiunti del mio benefattore. Sappiate....

GIULIETTA.

Ah! non può essere. Eduardo! ceda in voi ogni altro riguardo alla salvezza del vostro, del mio amico. Tenete, vi dico, queste gioie, e non partite senza assicurarmi che seconderete i miei voti.

EDUARDO.

Ma ascoltatemi....

GIULIETTA.

Tal rifiuto vostro mi pone nella più crudele agitazione. (*La scatola rimane ad Eduardo.*)

SCENA XII.

Detti, ed ENRICO *che entra alle ultime parole di* GIULIETTA.

ENRICO.

Ma via! non la tenete agitata, signor Eduardo. Mi compiaccio, signora Giulietta, del nuovo lustro che preparate al sangue dei Catinat. Io avrei veramente dovuto avvedermene alla parte da voi presa oggi per questo vile che m'irritò; ma confesso che un resto di stima per voi, ed il mio amor proprio medesimo mi rendettero cieco a ciò che era evidenza la più manifesta. Quanto a te poi (*ad Eduardo*), vile rifiuto della società!...

GIULIETTA.

Fermatevi, o Signore, voi vi siete ingannato. La mia crudele agitazione riguardava la somma smarrita, come ben vi è noto, dal mio tutore. Tale era

unicamente l'oggetto dei discorsi che io teneva ora con Eduardo. Questi pochi schiarimenti devono bastare a chi non ha diritto di pretenderne di sorte alcuna da me; e scesi a darveli, mossa soltanto dal sentimento della dignità di me stessa e di quell'onore che ha offeso la vostra sconsigliatezza. Se mai desideraste prove di fatto, e convincenti tanto da farvi arrossir sempre più del trattamento indegno che da voi sofferse un'ospite forzata di vostra casa, domani le darò a quei soli che hanno il diritto d'interrogarmi.

Enrico.

Signora Giulietta!... Voi mi avete atterrito. Un concorso fatale di apparenze...

Giulietta.

Signore: io null'altro ho ha dirvi. Se mi permetterete ritirarmi nelle mie stanze, mi risparmierete il bisogno d'implorare l'assistenza del Commendator vostro zio, fattosi mallevadore dei riguardi che mi si debbono in questa casa. (*Forte*) Marcellina, seguitemi. (*Si fa avanti Marcellina e la segue alle sue stanze.*)

Eduardo.

Domani!... domani vi avrò tolto per sempre il rossore di oltraggiarmi. (*Parte.*)

Enrico.

Prendasi partito anche da questo, e vadasi ad infervorare mia madre.

Fine dell' atto II.

ATTO III.

Sala come sopra. — Alba.

SCENA I.

CORNELIA, CORRADO, ENRICO, *Servitori che stanno portando equipaggi. Uno di questi terrà una cassetta da viaggio.*

CORNELIA.

Avvertite non riporre quella mia cassetta da viaggio nel magazzino; ma trovatele un posto nell' interno della carrozza, sì che io possa averla facilmente a mia disposizione. (*Ad Enrico*) Già m' immagino che non sarà in piedi se non se quella parte di servi de' quali ci possiamo fidare!

ENRICO.

Tutto fu ordinato come dovevasi, o madre; potete rimanere tranquilla.

CORNELIA.

Ritirati, ch' ella non ti veda passando.

ENRICO.

Avete ragione. (*Parte.*)

CORRADO.

Mia cara moglie! voi sapete sempre quello che fate; questa determinazione per altro!...

CORNELIA.

È un dovere di coscienza dopo scoperti gli amori di Giulietta con Eduardo.

CORRADO.

Ma potevamo piuttosto licenziare di casa nostra il secondo.

CORNELIA.

Che sarebbe stato quanto licenziare il Commendatore, il quale ridomanderebbe tutta la sua parte di beni ereditari....

CORRADO.

Questa ragione mi appaga.

CORNELIA.

Dite, marito, avreste voi affidata una forte somma di denaro ad Eduardo?

CORRADO.

Non gliene ho affidato nè di forti, nè di non forti.

CORNELIA.

Perchè mi ha detto Marcellina....

SCENA II.

MARCELLINA dall' appartamento di GIULIETTA.

MARCELLINA.

Signora Contessa....

CORNELIA.

Ebbene, Giulietta?...

MARCELLINA.

Si è alzata, ha bevuto la cioccolata, ed è omai pronta per la partenza.

CORNELIA.

Come le avete voi detto?

MARCELLINA.

Quanto mi comandaste. Ella si tiene sicura che il signor conte Prefetto la voglia rendere al tutore, e attende da un momento all'altro nella sua stanza il signor Commendatore, da lei creduto esecutore di un tal ordine.

CORNELIA.

Va bene. Or mentre mio marito ed io andiamo a metterci in carrozza, voi le farete credere che vi è entrato ad aspettarla il sig. Commendatore. Le direte che un accesso di gotta, sopravvenutogli questa

notte, gli rendea penoso il salire le scale... che fa grandi scuse. Avete capito?

MARCELLINA.

Ho capito, signora Contessa, non cambierò una sillaba.

CORNELIA.

Brava Marcellina! (*Marcellina parte.*) Andiamo, marito mio, a metterci in carrozza; e non perdiamo tempo. (*Si avviano.*)

SCENA III.

Il PREFETTO *e detti.* — *Il* PREFETTO *avrà un soprabito che non lo lascierà distinguere per il Prefetto a chi lo vede per la prima volta.*

PREFETTO.

Si fa viaggio, signori?

CORNELIA.

Cognato! voi qui, appena giorno?

PREFETTO.

Sì: ho vegliato tutta la notte, e m'invitava ora a prendere riposo la sicurezza che nessun infelice è rimasto vittima dell'acque.

CORNELIA.

Oh! è stata una grande fortuna. (*Con imbarazzo.*)

PREFETTO.

Sento però che potrei vegliare anche tutt'oggi, se vi fossero altre vittime da salvare. Ma... non voglio disturbare i vostri divisamenti. Andiamo, Cognata, vi accompagnerò io medesimo alla carrozza.

CORNELIA (*come sopra*).

Si può anche tardare.

PREFETTO.

Oh! non lo permetterò assolutamente.

CORNELIA.

Perchè....

PREFETTO.

No, non mi fate complimento.

CORNELIA.

Penso ... che mi conviene differire alcun poco.

PREFETTO.

Ah! se è per vostro comodo... E la nostra Giulietta?.... dormirà ora profondamente.

CORNELIA (*sempre imbarazzata*).

Sì.

PREFETTO.

E lasciarla così sola?

CORNELIA.

Ma....

PREFETTO.

Ah! è vero che resta il Commendatore.

CORNELIA.

Mi dimenticai dare certi ordini a Marcellina. (*S'avvia per ove andò Marcellina.*)

PREFETTO (*trattenendola*).

Si fa presto a chiamarla.

CORNELIA.

Vado io.

PREFETTO.

Vi consiglio a valervi dei vostri servi.

CORNELIA.

No, è d'uopo che vada io.

PREFETTO.

Scusate: per ora non potete separarvi da me.

CORNELIA.

Scherzate?

PREFETTO.

Dico da vero.

CORRADO.

Fratello!

CORNELIA.

Che sento? Mio cognato m'impedirebbe la libertà di muovermi nelle mie stanze!

PREFETTO.

Vostro cognato no.

CORNELIA.

Ma chi dunque?

PREFETTO.

L' autorità, quell' autorità stessa che ha fatto parlare i servi da voi posti di consegna alla portiera della vostra carrozza.

CORNELIA.

Poichè vedo... che nulla vi è ignoto... sappiate ancora... che quanto stavasi per eseguire... fu dettato dalla più imperiosa necessità.

PREFETTO.

Non vi è necessità che giustifichi un atto arbitrario. — E quale era questa necessità?

CORNELIA.

Ah! uno scandalo impreveduto! un disdoro al sangue dei Catinat! Se la buon' anima del nostro grand'avo, il maresciallo, se lo fosse solamente sognato!

PREFETTO.

Lasciamo in pace l' anima del grand' avo, e dite la cosa, Cognata.

CORNELIA.

Eh! non si tratta meno che di una tresca amorosa tra Giulietta e quell' Eduardo che vedeste ieri; tutto effetto della bella educazione!...

PREFETTO.

Ma quali prove?

CORNELIA

Basti il dirvi che, appena giunta la scorsa notte, il primo suo complimento fu licenziarne tutti, mossa dall' idea di rimanersene sola con Eduardo; e che con esso fu sorpresa in colloqui amorosi, i quali (*con forza*) non ammettevano equivoco. Tutti possono dirlo... Marcellina... mio figlio....

PREFETTO.

Oh! quanto a vostro figlio!... (*Suona il campanello ed entra un servo.*)

CORRADO.

Ma, fratello! parrebbe quasi che voi foste il nemico della nostra famiglia.

PREFETTO.

Voi mi conoscete abbastanza per non poter dir.

questo. Guai a voi!... se vi fossi nemico. (*Al servo*) Svegliate subitamente il Commendatore, e ditegli che il Prefetto lo attende qui con premura. Direte poi al giovine Eduardo, che si rechi immediatamente ad aspettarmi alla prefettura, ove devo dargli alcuni ordini.

SCENA IV.

Giulietta e Marcellina che entra senza osservare.

Marcellina.

Sì, signora, il signor Commendatore è più di mezz'ora che vi aspetta nella carrozza.... Ma che vedo? signora Contessa, che cosa mi avete voi ordinato?

Prefetto.

Tacete voi.

Marcellina.

Io non capisco nulla.

Giulietta.

Signori: mi si disse che il sig. Commendatore...

Prefetto.

Sì, signora Giulietta; effettivamente il Commendatore vi chiede, e lo vedrete fra poco in questa sala.

Giulietta.

Marcellina mi raccontò che la sua gotta...

Prefetto.

La buona Marcellina avrà mal inteso.

Marcellina.

Signore, vi domando perdono.

Prefetto.

Partite, Marcellina; per ora non fa bisogno di voi.

Marcellina.

Ma!..

Prefetto.

Ardireste voi replicarmi?

Marcellina.

Eh! non signore. (Chi mi spiega ora questo secondo indovinello.) (*Parte.*)

GIULIETTA.

Ah! signore! a quanto parmi, voi dovreste essere il nostro Prefetto?

PREFETTO.

Sì, gentile Giulietta.

GIULIETTA.

Voi quel rispettabile mio congiunto, che io bramava ardentemente conoscere anche senza queste circostanze per me sì crudeli?

PREFETTO.

Voi siete troppo cortese, e mi chiamerò fortunato se gli eventi potranno giustificare un voto che la sola gentilezza vi suggerì.

GIULIETTA.

Perdonate! esso nasce dal più profondo sentimento, e lo concepii fin quando intenta a leggere col mio tutore la storia dei vostri viaggi, scritta da voi medesimo, credei leggervi quella del vostro cuore.

SCENA V.

COMMENDATORE in vesta da camera, e detti.

COMMENDATORE.

Ma, sig. Prefetto nipote! siete forse deliberato di farmi fare un' altra volta le mie carovane?

PREFETTO.

Avete ragione, mio caro zio. Vi sarà però noto il motivo che mi ha tenuto vigilante tutta la notte. Dovrò quindi riposarmi una parte di questo giorno, e sento che non avrei potuto dormire tranquillo se prima non avessi modificati alcuni miei ordini che non previdi quanto si opponessero ai divisamenti di persone a me care. (*Guardando con finezza Cornelia.*)

CORNELIA.

Cognato! ....

PREFETTO.

Permettetemi che io parli. Io già ho letto nella mente di tutti voi.

GIULIETTA.

Ma quanto a me, Signore, scusate . . . . vi vedo ora per la prima volta.

PREFETTO.

Giulietta! io ho penetrato una parte delle vostre intenzioni, come voi penetraste il mio cuore leggendo i miei viaggi. State adunque tranquilla. Non è del momento il dirvi i motivi che mi determinarono ad allontanarvi, forse per breve tempo, dal vostro tutore, nè per ciò gli sono scemati i diritti ch' egli ha alla mia stima.

COMMENDATORE.

Nipote, a questo passo, conviene che io pure aggiunga qualche cosa del mio. Vi accerto che non vi è la miglior gente sulla terra del sig. Fontaines e di quella sua brava sorella.

PREFETTO.

Lo credo, mio zio; ed una così autorevole testimonianza potrà portare grande sollecitudine nello scioglimento di questo nodo: finchè arrivi, io aveva creduto, mia cara Giulietta, nè m' ingannai nella massima, che nessun soggiorno, dopo quello del vostro tutore, dovesse riuscirvi più accetto della casa di mio fratello: ma ho dovuto accorgermi, non è molto, che mia cognata, in questo giorno appunto aveva divisata una gita a Chambery: io solo, vedete (*guardando con qualche ricercatezza Cornelia*), io solo, cogli ordini che ho dati, ho intralciati i suoi disegni.

COMMENDATORE.

Oh! questa poi mi giugne nuova del tutto. Ma, nipote! . . . .

PREFETTO.

Ma, zio! . . . stando in letto, non potevate saper quello che ho scoperto io vegliando tutta la notte.

COMMENDATORE.

Eh! anche questo è fuor d' ogni dubbio.

CORNELIA.

Vi prego . . .

PREFETTO.

So che cosa vorreste dire: non vi parrebbe sacrifizio una disposizione cambiata a favore della vostra parente: ma ella non lo permetterebbe. Non è vero, Giulietta?

GIULIETTA.

Signor Prefetto, voi non v' ingannate. Troppo io soffrirei, se la signora Contessa per cagion mia . . .

PREFETTO.

Dunque, Commendatore! l'allagamento che è stato funesto a S. Eustachio, pone in sicuro le vostre delizie campestri; e voi non le abbandonaste che per timore dell' acque. Stanno già aspettandovi i cavalli attaccati alla carrozza; andate a vestirvi, e conducete subitamente Giulietta con voi. A voi solo rimane per ora fidato questo gradevol deposito della nostra progenie. Notate bene! a voi solo.

COMMENDATORE.

Caro nipote! la commissione è sì piacevole, che non mi lascia pensare alla singolarità del modo onde mi viene annunziata. Ma! sarà poi contenta Giulietta?

GIULIETTA.

Signor Commendatore! voi sapete con quanta fiducia mi abbandonai nelle vostre mani; nuova fiducia or m' inspira questo nipote così degno di voi In vostra compagnia m' accorgo meno dell' assenza del mio tutore.

COMMENDATORE.

Oh! cara Giulietta!

PREFETTO.

Voi intendeste adunque, mio zio, quanto le sia grato lo starsene con voi; nè voi, ne sono certo, permettereste che vi fosse tolta a qualunque costo. (*Metterà forza nel pronunziare l' ultima frase.*)

COMMENDATORE.

Sfido tutte le potenze barbaresche a potervi riuscire.

SCENA VI.

Detti, Enrico.

Enrico (*al Prefetto*).

Signor zio! Eduardo, di cui avete mandato in traccia, lasciò prima della mezza notte la nostra casa, nè vi è più comparso. (*Con malignità*) Si potrebbe credere che, come studioso anche d'idraulica, fosse andato ad osservare i ripari opposti all'Isera; non so per altro se ne avrebbe avuto il tempo, perchè ha trasportata seco quella tal cassa che conteneva veramente sostanze metalliche, ma! non in quel senso che vi ha lasciato comprendere.

Prefetto.

Dite quello che volete dire.

Enrico.

In somma, era piena di belli e buoni scudi da cinque franchi. (*Giulietta fa atti di sorpresa e medita.*)

Commendatore.

Eduardo! non è possibile.

Enrico.

Poichè non volete fare la grazia di credere a me, degnatevi interrogare la nostra servitù, tutta consapevole di questo fatto.

Cornelia.

Anche Marcellina mi ha detto che prima di andare a letto, vide quantità prodigiosa di denaro nella stanza di Eduardo.

Commendatore.

Si chiami Marcellina.

Enrico.

Vado a prendervela io medesimo. (*Parte.*)

Cornelia.

Veramente mio figlio non è solito dir bugie; e mi pareva poi, sig. Commendatore, che avendo detto io stessa di avere parlato con Marcellina....

COMMENDATORE.

In somma, eccola qui. (*Enrico torna con Marcellina.*)

MARCELLINA (*entrando parla con Enrico*).

Scusate, signor Contino, ma in questo momento i miei dubbi non possono farvi torto. È propriamente vero che io sono chiamata? (*Guardando il Prefetto.*)

PREFETTO.

Venite, venite, Marcellina.

ENRICO.

Ma che cosa sono io in questa casa?

MARCELLINA.

Compatitemi, sig. padroncino; ma da ieri in qua non è tanto facile il sapere a chi si debba ubbidire.

PREFETTO.

Raccontatene com'è stata del denaro che avete veduto nella stanza di Eduardo.

MARCELLINA.

È stata che prima di andarmi a coricare, secondo gli ordini avuti, nell'appartamento della signora Giulietta, mi portai per prendere alcune robe nella mia solita stanza. L'uscio di quella del signor Eduardo trovossi spalancato, e vidi, parte sulla tavola, parte in quella... tal cassa, che era aperta, tanto argento che mi sbalordì. Non per curiosità, che non è il mio vizio, ma per moto naturale, misi la testa dentro della porta, dicendo: Oh! quanto bel denaro che avete, sig. Eduardo! Egli mi rispose non essere suo, ma di un amico.

GIULIETTA.

(Che avesse vendute sì presto le gioie!)

PREFETTO.

Sapete niente di più?

MARCELLINA.

Il corriere dei padroni mi ha detto che poco dopo Eduardo partì, facendosi portar dietro la cassa da facchini che non erano di casa.

PREFETTO.

Chiamate questo corriere.

MARCELLINA.

Eh! Eh! è già andato avanti per battere la strada ....

PREFETTO.

Basta così.

MARCELLINA.

Ma!...

PREFETTO.

Tacete e partite.

MARCELLINA.

Eh! ubbidisco. (Venite, partite, raccontate, tacete... Quest'è la confusion di Babele.) (*Parte.*) (*Generale silenzio.*)

GIULIETTA.

(No: le mie gioie non possono essere. Ma... avea da raccontarmi altre cose.)

COMMENDATORE.

Io non vorrei mai dover pensar male del prossimo ... Pure certa bassezza di pensieri va spesso unita a bassezza di nascita!.... l'intrinsichezza di Eduardo in casa Fontaines!.... i quaranta mila franchi mancati alla pupilla!.... questa specie di fuga!.... che mai una tentazione infernale!....

CORNELIA.

Eh! vergognatevi, nipote: quanto a nascita, non sapete quello che vi diciate. Pel resto poi il diavolo non fa diventar birbante in un momento chi fu sempre lo specchio dell'onestà.

GIULIETTA.

Oh sì! Eduardo fu sempre tale, e ciò solamente poteva conciliargli tanto affetto della famiglia da cui sono partita. Finora Eduardo non può dirsi fuggito, e quanto al denaro, non è da dubitarsi che egli non possa giustificare donde derivi; tutto può credersi, ma non che Eduardo abbia tradito col più basso dei delitti il suo amoroso istitutore.

CORRADO.

Le apparenze però sono sì forti!...

CORNELIA (*con malizia*).

Marito mio, anche le ragioni che ha addotte la signora Giulietta, sono calcolabili; le avete intese, sig. Prefetto?

PREFETTO.

Cognata, io non era distratto. Buona Giulietta! io non m' inganno al certo, se anche in questa vivissima premura che dimostraste a favore di Eduardo ravviso una prova dell' eccellente animo vostro. (*Dirà queste cose guardando accortamente Giulietta.*)

GIULIETTA.

Signore! non occorre grande bontà d' animo per dire la verità in un momento che decide dell' altrui fama, nè comprendo quasi il perchè me ne facciate un elogio.

PREFETTO.

Io pure, Giulietta, qui venni, pensando bene di questo giovane.

COMMENDATORE.

E dovete continuare a pensarne bene. Ah! se sapeste!.. Prefetto!.. (no: non è il momento.)

PREFETTO.

Basta. Giova sperare che si verrà in chiaro del tutto: ma questo incidente, comunque appaia straordinario, non è tale da portar cambiamento ai divisamenti che sonosi concertati. Commendatore, potete accingervi alla partenza, e preparatevi ad avermi questa sera per vostro ospite. Vi lascio colla nostra Giulietta.

COMMENDATORE.

E volete che senza rivedere Eduardo?...

PREFETTO.

Per Eduardo penserò io.

COMMENDATORE.

Egli è innocente, vi ripeto; ve lo raccomando come se fosse mio... anzi vostro figlio.

PREFETTO.

E francheggiato dall' innocenza lo riguarderò come tale. Non dubitate. — Fratello, cognata, se persisteto

nell' idea di portarvi a Chambery, io vi auguro il buon viaggio. (*Ad Enrico*) Poichè vi vedo vestito, vi pregherei accompagnarmi.

ENRICO.

Eccomi.

COMMENDATORE.

Prefetto, ricordatevi la visita promessa, e portatemi notizie di Eduardo.

PREFETTO.

Vivete tranquillo. *(Partono il Prefetto ed Enrico.)*

CORRADO.

Cornelia mia!

CORNELIA.

Che cosa volete ch' io dica?

COMMENDATORE.

Cara Giulietta! prepariamoci pure alla partenza. Gran dire per altro che non si possa mai gustare un contento, senza subito il suo veleno contrapposto. Sto volentieri in campagna, e l' Isera minaccia di confinarmi in città; mi è dato di tornarci, e con voi, che non saprei immaginarmi maggior delizia; e pronto vi si mescola l' amaro di questo negozio imbrogliato. Se sapeste quanto io amo quell' Eduardo!...

GIULIETTA.

E tutti lo amano anche in casa del mio tutore.

COMMENDATORE.

E a dispetto delle male lingue trionferà la sua innocenza. — Nipote, pensate rimanere lungo tempo colla signora marchesa vostra sorella?

CORNELIA.

Veramente!... non so nè meno se andrò... io ne aveva già abbandonata l' idea... È stato un soverchio riguardo di mio cognato, che l' ha fatta rinascere.

SCENA VII.

Saverio e detti.

SAVERIO.

Il sig. conte Corrado è in casa?

CORNELIA.

Chi è quello là?

GIULIETTA (*gli corre incontro*).

Oh! mio buon padre!

CORNELIA.

Chi vedo? Il mio caro filosofo!

CORRADO (*con aria di sussiego*).

Oh! sig. Fontaines!

GIULIETTA.

Come state? Come sta la mia diletta amica?

SAVERIO.

Tutti bene, cara Giulietta.

CORNELIA (*a Corrado*).

(Qual visita inopportuna!)

CORRADO.

Che non vi fosse nessuno in anticamera!

SAVERIO.

Eh! sig. Conte! mi sarei fermato, se avessi trovato qualcuno.

COMMENDATORE.

Che anticamera? — Nipote mia, questi è il bravo sig. Fontaines, il nuovo mio amico di cui si è parlato anche poco fa, l'ottimo tutore della mia parente.

CORNELIA (*mal frenando la bile*).

Me ne rallegro.

COMMENDATORE.

Non volete accomodarvi?

SAVERIO.

Vi ringrazio, non sono stanco.

COMMENDATORE.

Se vi piace esser sincero, voi non avete potuto resistere al desiderio di rivedere la vostra Giulietta.

SAVERIO.

È cresciuta bambina fra le mie braccia! potete immaginarvi se la vedo sempre volentieri; ma.... quando mi vogliate sincero, non è questo il motivo che mi ha condotto qui presentemente.

CORRADO.

In che dunque si può ubbidire il sig. Fontaines?

SAVERIO.

Io non sono venuto che per consegnarvi i vostri quaranta mila franchi.

CORRADO.

Oh! li trovaste poi?

SAVERIO.

Ci sono; ed eccovi una cedola di egual somma.

CORRADO.

Si era per altro stabilita un' ora più tarda.

SAVERIO.

Mi si è dato di farlo prima, e, a dirvi la verità, ciò che poteva rendermi piacevole l' incarico di una tutela, era l' avermi in compagnia questa virtuosa fanciulla. Mi è stata tolta. Dopo ciò, più presto che mi libero dal peso dei denari degli altri, sto sempre meglio.

CORRADO.

Mi dispiace che non è qui il notaro.

SAVERIO.

Oh! è lo stesso. Si stipulerà l'atto quando volete voi, e tenete intanto la cedola.

CORRADO.

Vi farò almeno una ricevuta.

SAVERIO.

Non importa. Già voi non mi volete ridomandare il denaro.

CORRADO.

Crederei di no.

GIULIETTA.

Chi sa, mio caro tutore, qual sacrificio vi è costato il procurare con tanta sollecitudine questa somma!

SAVERIO.

Nessun sacrifizio, figlia mia; e nè meno ho avuto bisogno d' incomodare l'amico La Martelliere. Quella somma mi era stata rubata, e sono capitato in un ladro galantuomo che l' ha tenuta solamente per poche ore.

COMMENDATORE.

Ma come è stata?

SAVERIO.

È stata, che un degnissimo sconosciuto si è portato due ore fa a casa mia, e mi ha posta in mano quella istessa cedola, dicendo... Questi denari sono vostri, teneteli in buona coscienza, non cercate altro. E così ho fatto.

CORNELIA.

Sig. Commendatore!

COMMENDATORE.

Signora nipote, so pensare anche da me (*Il Commendatore e Giulietta restano pensosi, Cornelia e Corrado si guardano: silenzio di qualche istante*). (Eppure non so persuadermene.)

SAVERIO.

Ma che cosa è stato. Siete tutti ammutoliti!... Anche Giulietta!... Non vi dispiace già, che io abbia ricuperata la somma, e che non sia stato obbligato a pagarla del mio?

CORNELIA.

Un discorso accaduto prima che voi foste qui, non ha potuto a meno di non far nascere in tutti noi certi sospetti...

GIULIETTA.

Escludetemi di grazia, signora Contessa; io non ho manifestati sospetti.

SAVERIO.

Nè io mi curo di saperli. Ho ricevuto il denaro, e non voglio ora l'incomodo di sospettar di nessuno. Poi... se mettiamo in pericolo la fama dei ladri che restituiscono il mal tolto, questo bell' uso, che è tanto raro, si perderà affatto dal mondo.

CORNELIA.

Per altro, non per far male a nessuno, ma per una cautela vostra sarebbe utile che foste illuminato.

SAVERIO.

Vi prego a non illuminarmi, signora Contessa.

COMMENDATORE.

(Bravo!)

SAVERIO.

Già da che sono al mondo non mi era mai stato rubato. Il primo che si è preso questo pensiero, ha usata tanta cortesia a mio riguardo, che su tale oggetto non voglio prendermi maggiori fastidi per l'avvenire, di quelli che io mi sia presi in passato.

COMMENDATORE.

Ma sapete, il mio caro filosofo, che avete un carattere assai raro?

SAVERIO.

È quel carattere che mi ha fatto arrivare tranquillamente a questi settant'anni, dei quali appena mi accorgo. — Oh! signori miei, il mio oggetto è compiuto.

COMMENDATORE.

Restate, vi prego, con Giulietta tanto che io vada a scrivere una lettera di premura, e indi a vestirmi. (Si avverta il Prefetto che la somma è trovata.)

GIULIETTA.

Mio padre! sono istanti che siete arrivato, avete appena salutata la vostra Giulietta, e volete subito abbandonarla?

SAVERIO.

Non è per volervi lasciare, mia cara. Ma il sole comincia a venir alto; e sapete che io fo *sempre* a piedi la strada che disgiunge la città dalla mia villa?

COMMENDATORE.

Aspettate, signor Saverio; mi nasce un'ottima idea. Appena che io sia vestito devo andar con Giulietta alla mia campagna. I brutti scherzi del fiume mi costringono a tener la strada che passa davanti alla

casa dove abitate; discendete colla vostra pupilla nel mio appartamento; bevete la cioccolata con me, e faremo insieme questo pezzo di viaggio.

CORNELIA.

(Ottimamente!) (*Fremendo.*)

GIULIETTA.

Uomo degno! il cielo vi compensi [illegible] bontà che vi rende sì ingegnoso nell' addolc[illegible] affanni dell' infelice vostra parente. Ah! ditemi, abuserei io di questa bontà col pregarvi di potere nella stessa occasione abbracciare la mia cara amica?

COMMENDATORE.

Sì, figlia mia! farete tutto quello che vi piacerà.

CORNELIA.

(Meglio!)

GIULIETTA.

Voi siete un secondo sig. Foutaines.

COMMENDATORE.

Andiamo dunque. Nipoti, a rivederci, se sarete in Grenoble quando io ritorno.

GIULIETTA.

Signora Contessa, signor Conte: vi ringrazio delle cortesie usatemi.

CORRADO.

Voi non ci avete lasciati che desiderii.

CORNELIA.

Fu un soggiorno sì breve, che non potemmo far nulla per voi.

COMMENDATORE.

Oh! questo è poi vero.

CORNELIA.

Fate buon viaggio, cara Giulietta.

SAVERIO.

Miei signori, all' onore di rivedervi. (*Il Commendatore, Giulietta e Saverio partono. L' ultimo darà segni di distrazione col prendere un cappello per un altro o cose simili, però moderatamente.*)

ATTO IV.

Sala in tutto come nell' atto I.

SCENA I.

Costanza, *indi* *Giulietta*.

Costanza.

È vero. I denari sono ricuperati, ma nè men per questo vivo tranquilla... di chi fidarsi ora?... di chi sospettare?... e dovevasi combinar quest' angustia, coll' altra più crudele di perdere la mia Giulietta!... Mi figuro lo stato in cui si trova il suo animo!... Con gente che in parte debb' esserle odiosa!.. Vedrà Eduardo... Ma è peggio! Eduardo cominciava ad essere pericoloso a quel cuore inesperto... È sperabile che il Commendatore non l' avrà abbandonata!... non vedo l' ora che torni mio fratello per saperne qualche notizia... Si ripongano questi fiori (*comincia a riporre i fiori*); e s' imprenda altro lavoro. Se no, credo sempre di averla vicina, e mi si accresce l' affanno.

Giulietta (*la sorprende*).

Amica! eccovi di ritorno la vostra Giulietta.

Costanza.

Oh! mia cara! (*s'abbracciano*) potrò crederlo ai miei occhi... Ma dite, come siete qui? Un troppo affetto per noi non vi avrebbe già spinta a qualche passo non consigliato dalla prudenza?

Giulietta.

No, mia dolce amica. Vennero meco il Commendatore e mio padre, che ho lasciati ora in giardino.

COSTANZA.

Respiro; ma in che modo?...

GIULIETTA.

Eh! cara! Tante cose ho da dirvi dachè non ci siamo vedute, ma intanto v' importerà sopra di tutte l' altre il sapere che non sono più con quella gente.

COSTANZA.

Oh! quanto mi consolate.

SCENA II.

SAVERIO, COMMENDATORE e dette.

COMMENDATORE.

Voi avete unito in poca terra tutte le parti vecchie e nuove del mondo!

SAVERIO.

Ora vi farò vedere...

COSTANZA.

Signor Commendatore, io devo doppiamente ringraziarvi. (*Nè l'uno nè l'altro danno retta a Costanza.*)

SAVERIO (*tirando per un braccio il Commendatore*).

Venite con me nella mia biblioteca. (*Entrano nelle camere interne di Saverio.*)

GIULIETTA.

Eh! amica! se pensate che per ora nessun d' essi vi risponda, perdete il tempo; si sono combinati così bene insieme, che si direbbero nati l'uno per l' altro. (*Il Commendatore e Saverio ritornano dalla stessa parte.*)

SAVERIO.

Gran dire per altro che io non trovi mai le cose dove le metto!

GIULIETTA.

Che avete perduto, sig. Saverio?

SAVERIO.

Io voleva che il Commendatore vedesse, se non altro in figura, i fiori di alcune piante; ma non ho trovato a suo posto la piccola flora del mio giardinetto, che il nostro Eduardo delineò.

GIULIETTA.

Non vi ricordate che la deste a noi per prenderne modelli di fiori? Vedetela qui.

SAVERIO.

Oh! brava! osservate .....

COMMENDATORE.

Permettete che prenda i miei occhiali ...... non li trovo .... Oh per bacco! non gli ho assolutamente. (*Verso Giulietta*) Dopo scritta quella lettera gli avrò forse messi nella mia cassetta da viaggio.

GIULIETTA.

Allora si fa presto. (*Per uscire.*)

COSTANZA (*la trattiene e chiama*).

Fabrizio.

SAVERIO.

Intanto prevaletevi di un paio di questi (*Presentandogliene di quelli che sono sulla tavola. Il Commendatore li prova e ne sceglie un paio. — (Arriva un servo.)*

COSTANZA.

Fatevi dare subitamente la cassetta da viaggio del sig. Commendatore. (*Il servo parte.*)

SAVERIO (*mostrandogli le piante disegnate*).

Ecco i bei fiori a mazzetto del *lauro canfora* del Ceilan. Io sono stato tra i primi che in Europa hanno potuto costringerlo alla fioritura. Questo è il lino della Nuova Zelanda .....

COMMENDATORE.

Eh! amico! coi vostri occhiali ci vedo meglio che senza, ma non ci vedo abbastanza: aspetteremo i miei, se vi sono. (*Il servo torna colla cassetta.*)

GIULIETTA (*prende la cassetta e la presenta al Commendatore*).

Eccovi la vostra cassetta da viaggio.

COMMENDATORE (*cava la chiave, ed apre con istento*).

Oh guardiamo un poco ...., Eh finalmente l' ho aperta. Pareva che questa non fosse nè meno la sua chiave ... Ma qui non vi sono occhiali ... Come ho poste mai queste carte, ch' io non so che cosa siano! Una lettera incominciata! .... io non l' ho già scritta (*Legge qualche parola*). — Giulietta di Catinat! — Ah! (*a Giulietta*) forse voi prima di partire metteste sulla tavola questa carta, ed io per isbaglio l' avrò chiusa qui dentro.

GIULIETTA.

Io no certo.

COMMENDATORE.

Leggete. Questa non può essere che roba vostra. (*Porge la lettera a Giulietta.*)

SAVERIO.

Signor Commendatore: dicono che io sono distratto; a quel che vedo voi non mi fate male la vostra corte.

COMMENDATORE.

Eh! qualche volta.

GIULIETTA.

Ah! signor Commendatore! qual tradimento si macchina contro di me?

COMMENDATORE.

Oh! un' altra novità!

GIULIETTA.

Osservate, osservate il contenuto di questa carta.

COMMENDATORE.

Favorite leggerla voi, perchè io stenterei cogli occhiali di un altro.

GIULIETTA.

La data è d'oggi a Chambery. — *Carissima sorella. Giulietta di Catinat è finalmente con me, e ho potuto sottrarla al maligno influsso di una tutela pervertitrice...*

SAVERIO.

Questo complimento è tutto per me.

COSTANZA.

Oh Dio!

GIULIETTA.

Molte ragioni che non tarderete a sapere, mi costringono consegnarla a voi. La strada che conduce alla vostra villa, è troppo scoscesa perchè io possa venirvi in persona. Vi aspetto subitamente in città. — La lettera non è continuata; chi è dunque che mi tradisce?

SAVERIO.

Signor Commendatore, come sta quest'imbroglio?

COMMENDATORE.

Prima di tutto, io spero non esservi chi creda che io possa avere scritte quelle bricconate ... e poi io non ho sorelle .... Come stia poi la faccenda!.. Ma!.. aspettate ..... ho dovuto far forza per aprire ..... Oh! cospetto, questa cassetta non è mia. Vi prego far subito chiamare qualcuno della mia servitù. (*Giulietta parte e torna.*)

SAVERIO.

Sapete che da ieri in qua vedo cose, ch'io sfido la fantasia di Pigauld le Brun a poterle inventare più strane. (*Torna Giulietta ed un servo del Commendatore.*)

GIULIETTA.

Ecco il servo che ha posti nella carrozza i vostri equipaggi.

COMMENDATORE.

Che cosa hai fatto, bestia? Questa cassetta da viaggio non è mia.

DOMESTICO.

Signore, mentre io portava le vostre robe nella carrozza, i servitori della signora contessa Cornelia ne ritiravano altre, fra le quali trovavasi una cassetta da viaggio affatto simile a questa: potrebbe darsi che per isbaglio!....

COMMENDATORE.

È così sicuramente. Ritirati, non occorr' altro da te. Comincio ora a capir qualche cosa. Quella carrozza non era preparata per me .....

GIULIETTA.

Era per condur me a Chambery; e Marcellina mi ha detto che stavate in essa ad aspettarmi quando il Prefetto le ha imposto silenzio ......

COMMENDATORE.

E ponendovi nelle mie mani, ha fatta inutile la lettera di consegna, che quella cara signora contessa Cornelia, per non perder tempo, avea incominciata a Grenoble. Ora è spiegato ciò che mi parve stranezza negli ordini dati dal Prefetto. Oh bravo nipote! Oh donna peggiore di Tisifone e di Megera e di tutti i demonii femmine dell' inferno! Quanto godo nell' immaginarmi ora la tua rabbia.

SAVERIO.

Io, per dir vero, intendo quello che intendeva prima.

COSTANZA.

Ma come sta quest' affare?

COMMENDATORE.

Signora Costanza, potete farvelo contare da Giulietta. Quanto a voi, mio caro amico, sarebbe un turbare la vostra filosofica serenità il raccontarvi un fatto che accresee la storia delle malignità umane. Vi basti l' essere assicurato dalla voce istessa di Giulietta, che nè meno questa volta i lavori della perfidia ottennero il loro scopo.

GIULIETTA.

Sì, uomo stimabile! consolatevi: il cielo non ha abbandonata la vostra figlia.

SAVERIO.

Quand' è così, farò come pei quaranta mila franchi: non cercherò altro.

SCENA III.

Eduardo e detti.

Eduardo.

Miei signori ..... Che vedo .... Sì presto di ritorno la signora Giulietta? e voi pure siete qui, signor Commendatore?

Commendatore.

Prima di maravigliarvi di nessuna cosa voi, lasciate che mi maravigli io, che ne ho ben ragione. Dove siete stato tutta la notte?

Saverio.

Oh! un' altra più bella!

Eduardo.

Signore! fu presente la signora Giulietta alle intollerabili ingiurie che ricevei dal signor conte Enrico.

Giulietta.

Sì, eccedettero veramente qualunque misura.

Eduardo.

Io mi partii da casa vostra in quell' ora, risoluto di non espormi a nuovi oltraggi, e togliermi al pericolo di comparire giammai un ingrato al mio benefattore.

Commendatore.

E a chi apparteneva quell' insigne somma che vi trasportaste con voi?

Eduardo (*dopo breve pausa*).

Ad un mio amico.

Commendatore.

Che cosa ne avete fatto?

Eduardo.

Egli l' ha già ricevuta.

Commendatore.

E prima ve l' aveva egli data colle proprie mani?

Eduardo.

La ritirai per suo conto.

COSTANZA.

Che sarà mai?

SAVERIO.

Eh! scena nuova del tutto.

COMMENDATORE.

Eduardo, io spero che non avrete difficoltà d dirci il nome del possessore di tale somma?

EDUARDO.

Scusate signore: un dovere sacro m' impedisce d palesarlo.

COMMENDATORE (*severamente*).

Ed un più sacro v' impone or di parlare.

EDUARDO.

E quale?

COMMENDATORE.

Il vostro onore.

EDUARDO.

Assicuratevi che sarà salvo dispensandomi anche da una tale rivelazione.

COMMENDATORE.

No, non ve ne dispenso, e tremate se persistete a negarmela.

EDUARDO.

Signore! non trema chi non ha colpa.

COMMENDATORE.

Ebbene, giovane malaccorto. Sapete voi che fu smarrita una somma dal signor Saverio?

EDUARDO.

Lo so.

COMMENDATORE.

Sapete voi che il rapitore, ora meno colpevole ma non perciò men coperto d' obbrobrio, glie l' ha questa mattina restituita col mezzo di uno sconosciuto?

EDUARDO.

Voi me lo dite.

COMMENDATORE.

Sappiate ancora... che si sospetta... che voi... Ah! risparmiatemi il rossore di dirvi quello che si sospetta; ed affrettatevi o a mostrarvi innocente col

solo mezzo che vi rimane, o a deporre una fierezza che non vi crederò più degno di sostenere.

GIULIETTA.

Gran Dio! Eduardo!

COSTANZA.

Oh quai terribili schiarimenti, se tali pur fossero!

SAVERIO.

Commendatore! non ho voluto essere illuminato dalla signora contessa Cornelia, e voi avete stimato bene di farne ora le veci! Ma già non vi siete riuscito. È impossibile che Eduardo .....

EDUARDO.

Oh sì! è impossibile che Eduardo sogni nè meno tanto digradamento. Credeva egli che nulla potesse aggiungersi agli oltraggi che dovè soffrire dal signor conte Enrico; ma era serbato al signor commendatore di Catinat il fargliene conoscere di quelli che niun riguardo può rendere tollerabili ad un uomo d' onore.

COMMENDATORE (*commosso*).

Eduardo, giustifica dinanzi a tutti un così nobile sdegno, e fa che io sia il primo a domandarti perdono.

EDUARDO.

Quando conoscerete che io non meritai perdere la vostra stima, so che io non devo pretendere altro, o Signore: non dubitate però, che io non lo giustifichi, questo sdegno; ma non col farvi ora una rivelazione di cui sarebbe la prima vittima il possessore medesimo della somma che amministrai. Vi basti intanto che io giuri, per quanto v' ha di più sacro, che tale somma è affatto estranea a quella che il sig. Fontaines ha perduta.

COMMENDATORE.

(Egli non mentì mai!)

SAVERIO.

Oh! chi fu mai la molesta persona che vi pose nell' imbroglio per il segreto de' suoi denari?

SCENA IV.

Uffiziale, Soldati e detti.

Uffiziale.

Con permissione di questi signori.

Giulietta (*abbracciando Costanza*).

Oh! Dio!

Commendatore.

Signore, quale uffizio adempite voi in questo luogo?

Uffiziale.

Scusate, non è questa l'abitazione del signor Saverio Fontaines?

Saverio.

Lo era; ma da poco in qua è divenuta quella delle stravaganze. Io sono dunque Saverio Fontaines. Che cosa avete da comandarmi?

Uffiziale.

Il mio dovere mi fa essere in traccia di un giovine che mi si dice trovarsi ora in casa vostra.

Eduardo.

Sarò io quel tale.

Saverio.

Non crederei mai!

Giulietta.

(Oh! troppo infelice Giulietta!)

Uffiziale.

Vi chiamate voi Eduardo, e avete voi il vostro soggiorno in casa dei signori conti di Catinat?

Eduardo.

Per l'appunto.

Commendatore.

Gran Dio! fa che la sua sicurezza sia la sicurezza dell'innocenza.

Uffiziale.

Bisogna che vi compiacciate seguirmi.

Eduardo.

Ben volentieri.

SAVERIO.

Oh Dio!

COMMENDATORE.

Vi prego dirmi, Signore, mi conoscete voi?

UFFIZIALE.

Sì, voi siete il sig. Commendatore di Catinat, zio del nostro Prefetto.

COMMENDATORE.

Oh! non presumo vestirmi di quest'ultimo nome, ma di quello soltanto d'un uomo che ama, come tutti dovrebbero fare, i suoi simili. Con tale titolo, mi permettete farvi alcune interrogazioni?

UFFIZIALE.

Parlate, signore: per tutti i titoli, voi meritate essere ascoltato.

COMMENDATORE.

Viene direttamente dal Prefetto un tal ordine?

UFFIZIALE.

L'ebbi da lui medesimo.

COMMENDATORE.

Perchè.... qualche ora fa gli ho scritta una lettera .....

UFFIZIALE.

Non l'avrà ricevuta, poichè si coricò a giorno, come forse vi sarà noto.

COMMENDATORE.

E i vostri ordini sono così severi?

UFFIZIALE.

Tali, o signore, che non ammettono modificazione.

SAVERIO.

Ah! signor Uffiziale: se mai ne ammettessero!...

UFFIZIALE.

Avete già inteso.

GIULIETTA.

(Oh! mia ragione! comincia a mancarmi il tuo soccorso.)

COMMENDATORE.

Eduardo, figlio mio! Non hai tu nulla da dirmi?

EDUARDO.

Null' altro se non se assicurarvi di una riconoscenza che in me sarà eterna.

GIULIETTA.

Eduardo !

COSTANZA.

Nostro amico ! Abbiate fiducia nel signor Commendatore.

SAVERIO.

Figlio mio ! .... Io non so più far altro che piangere.

EDUARDO.

Virtuose persone, che mi chiamate, chi figlio, chi amico, accertatevi pure che non perdei, che non perderò mai il diritto a sì bei nomi, e non vogliate paventare per me più di quello che paventi io medesimo. Signor Uffiziale, scusate se avete aspettato per mia cagione.

UFFIZIALE.

Perdonate signori (*Parte con Eduardo*). — *Giulietta si abbandona fra le braccia di Costanza; Saverio piange come un fanciullo; il Commendatore è immerso in profonda meditazione.*)

COMMENDATORE.

Ah ! perchè mai mi venne voglia di entrare in quell' ospizio ?

SAVERIO.

Perchè mai gli stracciai quel suo latino, quando andai alla visita delle classi ?

COMMENDATORE.

Filosofo !

SAVERIO.

Commendatore !

COMMENDATORE.

Egli ci costa la nostra pace.

SAVERIO.

Pur troppo lo vedo ancor io.

COSTANZA.

Consoliamci per altro che dai suoi detti apparisce manifestamente l' innocenza.

COMMENDATORE.

Ah! di questa, non ne dubito; e sappiate bene, che nelle magistrature da me sostenute a Malta, ho ben veduto bricconi intrepidi, non però di quella intrepidezza serena di Eduardo che è indizio indubitato di anime pure. Ma!..

GIULIETTA.

Ma che?

COMMENDATORE.

Oh! amici! qual crudele idea mi tiene agitato!

GIULIETTA.

E quale, signor Commendatore?

COMMENDATORE.

Un arcano custodito con tanta gelosia!... la temuta ruina del possessore!... la natura dei momenti!.... Ah! senz' altro quel denaro appartiene a qualche reo di Stato!..... E lo sconsigliato Eduardo!.. ora forse arrestato come complice!.. Che facesti, prefetto? Oh mie perdute fatiche! O me il più sventurato degli uomini!

GIULIETTA.

Ahi! qual funesta luce! Misero Eduardo! sfortunata Giulietta!

COMMENDATORE.

Misero Eduardo? sfortunata Giulietta? Io credeva che nessuno lo fosse più di me per Eduardo. Ah! ditemi, mia cara, voi... forse amate?...

GIULIETTA.

Signore, io non mi sento ora forza per oppormi a quello che poteste pensare.

SAVERIO (*maravigliato*).

Che pensare?

GIULIETTA.

Deh! se vi paresse che avessi traditi, e sarebbe stata la prima volta, gli arcani del mio cuore, amereste voi meno Eduardo?

COMMENDATORE.

Amarlo meno!... Ah! se sapeste, Giulietta.... Ma non si pensi or che a salvarlo.

GIULIETTA.

A salvarlo! mi prendereste compagna nel salvarlo?

COMMENDATORE.

Sì. Ma... se la cosa fosse come la temo, pur troppo non vedo mezzi.

GIULIETTA.

Io ne vedo, e il cielo ora m' inspira.

COMMENDATORE.

Che dite?

GIULIETTA.

Se mi secondate, Eduardo sarà, lo spero, sottratto ad ogni rischio, e rimarranno intatti e la sua fama e, qual ch'egli sia, il suo tremendo mistero.

COMMENDATORE.

Oh! parlate, che debbo fare?

GIULIETTA.

Il tempo è prezioso; conducetemi alla città, e lungo il cammino vi comunicherò i miei disegni.

COMMENDATORE.

Andiamo, Giulietta, e salviamo... Ah! se v' immaginaste per chi entrambi or ci adopriamo... miei cari amici, a rivederci.

SAVERIO.

Giulietta, buon amico, tornate presto, e dateci migliori notizie di Eduardo. (*Partono il Commendatore e Giulietta.*) Oh! che brutto vivere da ieri in qua! Ma voglio sperar bene dalle cure di Giulietta e del Commendatore, che veramente è un gran galantuomo, e mettermi, se è possibile, un momento, tranquillo. Guai se la cosa avesse a durare così! Ma... sorella, avete voi uditi certi *discorsi?* Che cosa diceva Giulietta di arcani traditi? Io non ho inteso nulla.

COSTANZA.

Eh! pur troppo gli ho intesi, ed è qualche giorno che penetrai l' oggetto da cui oggi furono mossi. Io voleva avvertirvene, quando.....

SAVERIO.

Ma avvertirmi di che?

COSTANZA.

Che il cuore di Giulietta è preso per Eduardo.

SAVERIO.

Eh!... donna una!... uomo l' altro!... Dopo tutte le cose straordinarie che mi è toccato vedere da ieri in qua, ne è capitata finalmente una che non si toglie poi tanto dall' ordinario.

COSTANZA.

Mio caro fratello! e potete dir questo voi che amate tanto Giulietta?

SCENA V.

ALBINO e detti.

ALBINO.

Si può parlare al signor Saverio Fontaines?

SAVERIO.

Eccomi qua, figlio mio. Chi siete voi?

ALBINO.

Io sono Albino di Saint-Clair, studente.

SAVERIO.

Non insegno più niente a nessuno, sapete. Una volta che ho fatto il maestro, ho dovuto perdere la mia pace. No, no....

ALBINO.

Scusate: non sono venuto per questo. Mi ha mandato il professore di fisica .....

SAVERIO.

Ah! il mio caro signor Guilbert ... Ho lì i suoi quesiti, ed anzi per potergli rispondere con fondamento, ho esposta l'altro ieri a cielo aperto quella sua preparazione d'acido muriatico sopraossigenato, ma d' allora in poi, non ho mai trovato un momento per andare ad esaminare gli effetti che vi ha prodotti la luce. La sua boccia sta ancora qual era fuori della finestra del mio gabinetto.

COSTANZA.

Parlate forse di quella boccia tutta vestita di

carta nera, che vi vidi per le mani appunto l'altr' ieri?

SAVERIO.

Sicuramente.

COSTANZA.

Ma quella è nella cassa ove dovevano trovarsi i denari della pupilla.

SAVERIO.

Sorella mia, che cosa dite? volevate voi che per sottoporre una sostanza alla luce, la chiudessi dentro una cassa?

COSTANZA.

Non dico che cosa aveste dovuto fare; dico quello che avete fatto.

SAVERIO.

È impossibile.

COSTANZA.

Andateci a guardare, e vedrete se è impossibile.

SAVERIO.

Andiamo pure a contemplare anche quest' altro prodigio; ma vedrete poi che vi sarete sbagliata.

COSTANZA.

Sì, sì! sbagliata.

SAVERIO (*avviandosi*).

Mi solleverò se non altro, ridendo della vostra ostinazione.

COSTANZA.

Se si avesse appunto voglia di ridere, vedreste di chi si riderebbe. (*Saverio parte. Costanza torna a riporre i fiori, e mostra annoiarsi delle interrogazioni di Albino.*)

ALBINO.

Ha qualche cosa che lo disturba il sig. Fontaines?

COSTANZA.

Oh! niente. Proviamo il dispiacere della partenza d'alcuni amici, a noi molto cari.

ALBINO.

È assai vicina alla città questa villa?

COSTANZA.

Sì.

ALBINO.

E sta tutto l'anno in campagna il sig. Fontaines?

COSTANZA.

Per lo più.

ALBINO.

Voi ne sarete la sposa?

COSTANZA.

No, sua sorella.

ALBINO.

Avete un fratello di grande merito.

COSTANZA.

Non gli piace lo stare in ozio.

ALBINO.

Soffre qualche volta le distrazioni, non è vero?

COSTANZA.

Chi è distratto, chi è impaziente, chi è importuno: non v'è chi non abbia il suo difetto.

SCENA VI.

SAVERIO che torna, e detti.

SAVERIO.

Sorella! altro che acido muriatico nella cassa.

COSTANZA.

Vi sarete finalmente convinto?

SAVERIO.

Eh! questo è niente: sapete che cosa è fuori della finestra?

COSTANZA.

Che cosa mai?

SAVERIO.

Il sacco dell'oro. Invece di mettere l'acido alla luce e l'oro all'oscuro, ho fatto il contrario: ho messo l'acido all'oscuro e l'oro alla luce.

COSTANZA.

Oh!

SAVERIO.

E Giulietta e voi dicevate aver guardato per ogni dove.

COSTANZA.

Chi voleva andare a cercare quaranta mila franchi, fuori di una finestra? Ma!... e lo sconosciuto di questa mattina che ve gli ha portati a restituire? .... Eh! che avrete traveduto.

SAVERIO.

Oh! questa volta poi, giacchè l' incredulità è dalla parte vostra, incomodatevi voi di andare a vedere.

COSTANZA.

Vado ... Non so che cosa dire, che cosa credere. (*Entra nelle stanze.*)

SAVERIO.

Oh! qui non c' è più tempo da perdere. Prima cosa far nota a tutti l' innocenza di quel povero Eduardo... Ma per altro!.. non ha torto mia sorella .... Come sta poi l'affare della restituzione? Nessuno mi voleva donare quaranta mila franchi. E pure gli ho sì bene avuti, che gli ho pagati a chi si dovevano .... Eh! ... non dormo io già!... qui poi non so trovarci il filo.

ALBINO.

Che cosa devo dire al signor Guilbert?

SAVERIO.

Oh! ditegli .... ditegli che ora sto sciogliendo un quesito, capace di far perdere la testa, non a un membro dell' istituto, ma a tutto l' istituto di Francia, e a quanti istituti mai sono nel mondo.

ALBINO.

Così gli ho da dire?

SAVERIO.

Ditegli questo, o quello che volete voi, figlio mio. Già sarò io stesso da lui.

ALBINO.

Vi saluto dunque, signore. (Che brutti giuochi fa il troppo studiare! so ben io quello che faccio a non lambiccarmi tanto il cervello.) — (*Parte.*)

SCENA VII.

Saverio e Costanza.

SAVERIO.

E così, sorella?

COSTANZA.

Ma io non posso comprendere .....

SAVERIO.

Eh! se è per questo, non posso comprendere nè men io. Quanto comprendo, è che l'innocenza di Eduardo presentemente è chiara, e a chi lo conosce e a chi non lo conosce. Dunque il primo fatto è andar a confessare la mia balordaggine al Prefetto, al Commendatore, a tutto il mondo.

COSTANZA.

Ma volete andar dal Prefetto con quell' abito?

SAVERIO.

Venite pure a mettermi fuori quell' abito che volete voi. Ma che cosa sono i mostri turchini, le donne serpenti, le mille e una notti? Qui bisogna venire, qui per vedere incantesimi. Un sacco d'oro non è più sacco d' oro, ma una boccia di vetro; la boccia di vetro è un sacco d'oro: perdo quaranta mila franchi, ne trovo ottanta mila. Oh! povera testa mia, ti licenzio, perchè non mi servi più a nulla.

Fine dell'atto IV.

ATTO V.

Sala in casa del Prefetto, tavolino con quanto occorre per iscrivere, sedie ecc.

SCENA I.

Cornelia, Corrado, servo che gl' introduce indi parte.

Corrado.

Sapete voi, moglie mia, se il Prefetto abbia invitato a questo pranzo anche nostro figlio?

Cornelia.

Non potrei dirvelo, perchè non ho più veduto Enrico dachè si partì di casa nostra con lui; però non ne dubito, perchè l'espressione dell' invito parla di pranzo di famiglia. Ma eccolo appunto.

Corrado.

Io veramente non aveva voglia di venire.

Cornelia.

Oh! marito, sarebbe stata ben cattiva politica il ricusare.

SCENA II.

Enrico e detti.

Cornelia.

Figlio mio! che cosa è stato della tua vita fino a questo momento?

ENRICO.

Prima di tutto, dovei gustarmi una predica di buona mezz' ora dal mio signor zio.

CORNELIA.

Povero Enrico! tutti abbiamo le nostre debolezze. Quella di mio cognato è di essere alquanto pedante. E dopo?...

ENRICO.

Partito da lui, mi è riuscito sapere ch' egli aveva dato l' ordine per l' arresto di Eduardo.

CORNELIA.

Oh! vedi: fuori di quel difetto è poi giusto tuo zio. E come è andata in appresso?

ENRICO.

L' accidente mi ha portato, camminando, a vedere Eduardo, mentre usciva della porta che conduce alla villa del signor Saverio, e sono corso io medesimo a darne l' avviso a quelli che ne stavano in traccia.

CORNELIA.

Bravo, figlio mio! così cominci anche a prendere una certa attività negli affari: infine....

ENRICO.

Infine è stato sorpreso in casa del signor Saverio, e presentemente è arrestato in castello.

CORNELIA (*a Corrado*).

Se facemmo bene! (*Indi ad Eduardo*) Saprai già, che egli fu poi effettivamente l'autore del furto commesso?

ENRICO.

Oh! ma come?

CORNELIA.

Lo sentirai fra poco. Ne abbiamo per lettera avvisato il Prefetto.

ENRICO.

Non indovinereste mai chi trovavasi in casa del tutore all' atto dell' arresto?

CORNELIA.

Eh! figlio mio, devo immaginarmelo: Giulietta e il Commendatore.

SCENA III.

Giulietta, Commendatore, e detti.

Commendatore.

Che cosa hanno fatto di bello Giulietta e il Commendatore?

Cornelia (*confusa*).

Io stava .... raccontando a mio figlio che eravate partiti per la campagna. Non credei che si presto .....

Commendatore.

Ho dovuto tornare addietro per farvi una restituzione.

Cornelia.

Di che?

Commendatore.

Della vostra cassetta da viaggio, che non so immaginarmi per qual incidente si trovasse in una carrozza destinata per me.

Cornelia.

Che sento?

Commendatore.

Anzi, vi domando scusa se l' ho aperta in isbaglio, e se ho dato da leggere a Giulietta, credendola cosa sua, un principio di lettera vostra che era fedelmente vi restituisco.

Cornelia (*prende la lettera con aria convulsa*).

Signor Commendatore! .... veramente le lettere degli altri! ... questa non era finita .... non si sa poi! ... la signora Giulietta ....

Commendatore.

Oh! Giulietta è buona, e vi perdona volentieri ogni cosa.

Giulietta.

Signor Commendatore! giacchè mi fate grazia di chiamarmi in tale discorso, non si parli più di

questo affare. La signora Contessa si sarà immaginato di far bene.

CORNELIA.

Certamente, buona Giulietta!...

SCENA IV.

PREFETTO e detti.

PREFETTO.

Oh! mio zio! voi qui con Giulietta?

COMMENDATORE.

Nipote, è troppo urgente l'oggetto per cui mi vedete.

PREFETTO.

Ho letta la vostra lettera, ma non in tempo di poter cambiare disposizioni. Non so per altro.....

COMMENDATORE.

Eh! nipote, le disposizioni sono cambiate, di lor natura, dall'innocenza di Eduardo, che è manifesta come la luce del giorno.

PREFETTO.

Ho saputo da altri (*guardando Corrado e Cornelia*) che trattasi solo di un ravvedimento: m'immagino che non chiamerete questo innocenza.

COMMENDATORE.

Vi dico che Eduardo non ha mai avuto bisogno di ravvedersi, perchè non è mai stato colpevole. (*Atti muti di sorpresa di Cornelia, Enrico e Corrado.*)

PREFETTO.

Spiegatevi meglio.

COMMENDATORE.

La storia, ve la racconterà Giulietta; ma per prima cosa, non lasciamo soffrir l'innocente. Datemi subito l'ordine perchè mi sia consegnato Eduardo. Intanto mi faccio io mallevadore per lui; e se al mio ritorno vi resterà qualche dubbiezza, mi costituirò prigione in sua compagnia. Presto, nipote, l'ordine.

Prefetto (*va a scrivere, e scrivendo*).

Il modo per altro di questa vostra domanda è stravagante!

Commendatore.

Nipote mio caro, non mancò nè meno di stravaganze il modo con cui questa mattina mi affidaste Giulietta. Ma sono belle le stravaganze che tendono a così buoni fini, e quella poi che ho da farvi veder io!... Oh! datemi l'ordine.

Prefetto (*consegna al Commendatore il foglio*).

Tenete dunque: avvertite però; finora io non intendo che sia in assoluta libertà.

Commendatore.

Ma che cosa vi ho detto? La mia parola non conta più niente? (*Parte.*)

Prefetto.

Ascoltiamo ora quel che sa dirmi Giulietta.

Giulietta.

Signore! Eduardo è arrestato per colpa mia.

Prefetto.

Per colpa vostra? in qual maniera?

Giulietta.

Il vostro nipote che qui m'ascolta, non negherà, cred' io, nè l'inchiesta della mia mano fatta per lui dal suo genitore, nè il mio rifiuto, nè i sospetti ingiuriosi ch'egli concepì sopra di me la scorsa notte, nè infine gl' ingiusti oltraggi che costrinsero Eduardo ad abbandonare la casa de' suoi benefattori.

Cornelia.

Cognato!

Corrado.

Fratello!

Enrico.

Signora Giulietta!

Prefetto.

Compiacetevi di lasciarla terminare.

GIULIETTA.

Signor conte Enrico: a quanto vi faceste lecito dirmi, io risposi, spero, in un modo non affatto indegno di quel sangue che voi credeste avvilito, e vi promisi all' uopo, che avrei dati maggiori schiarimenti a chi poteva pretenderne da me. Ne è venuto l' istante. Sappiate, signor Prefetto, che io stava in quel momento pregando Eduardo a valersi di alcune mie gioie, a riparo dei danni che per la smarrita somma sovrastavano al mio tutore. Chi conosce il signor Saverio, intende facilmente che era necessario qualche innocente artifizio, onde la nobile austerità di quell' anima virtuosa non rendesse inefficaci le intenzioni del mio cuore. Fu questa l' innocente frode che guidò lo sconosciuto restitutore dei quaranta mila franchi alla casa del signor Fontaines, ed è quella istessa che velò per pochi istanti, onde renderla più luminosa, la virtù dell' incolpato Eduardo. (*Grande sorpresa ne i soliti tre personaggi.*)

PREFETTO.

E perchè non pensaste a dir questo, allorchè in mia presenza si sospettò di lui?

GIULIETTA.

Signore: volli differire una difesa che non poteva mancare fino all' istante in cui fossi certa dell' effetto delle mie cure. Vedo ora esauditi i miei voti. Vi conosco abbastanza per credere che gli approverete, e spero che ogni anima delicata si farà un vanto di non togliere giammai al suo felice inganno, il prezioso custode della mia giovinezza. (*Nuovi atti d'avvilimento per parte dei tre suddetti.*)

PREFETTO.

Oh! Giulietta! e qual anima sì scortese potrebbe non concorrere con voi in un atto che comprende in sè tutti i pregi del vostro cuore, e di quei fortunati che lo educarono? Fratello! cognato! nipote! (*Cresce l'avvilimento nei suddetti.*)

SCENA V.

Commendatore, Eduardo e detti.

COMMENDATORE.

Ebbene, signor Prefetto, credete che Eduardo ed io potremo far conti sulla nostra liberazione?

PREFETTO.

Ah! venite, mio caro zio. La mia anima ha gustata una gioia insolita. Giovine virtuoso! . . . . .

EDUARDO.

Signore, permettete che vi esponga . . . . .

PREFETTO.

Già so e la commissione che vi diede Giulietta e il modo . . . .

EDUARDO.

Perdonatemi, signore. La commissione è vera; quanto all' adempimento però, alcune circostanze importanti ne sono diverse.

PREFETTO.

Ma mi dice Giulietta . . .

EDUARDO.

La signora Giulietta ha voluto provare che in lei scorre un sangue comune con chi protesse la mia vita, adoprandosi a salvarne la parte più preziosa per chi sente forza d' onore. Sicura essa, al pari di quest'uomo rispettabile, della mia innocenza, le fece scudo della commissione che degnossi affidarmi. Ma.. . . non è questa la mia discolpa. Io non mi prevalsi di quelle gioie, che ora solo le restituisco per non averlo potuto far prima. (*Rende la scatoletta a Giulietta.*)

PREFETTO.

Ma come?

GIULIETTA.

Signor Eduado!

EDUARDO.

Signora Giulietta, ora saprete tutto. Signor conte

Prefetto! Ieri il signor Saverio Fontaines nel consigliarmi in modo di scherzo a giuocare al lotto tre numeri risultati da un' operazione di calcolo, diede vita a quelle sostanze metalliche sulle quali poscia m' interrogaste. Per esse, io potei, valendomi dell'artifizio, che già vi è noto, secondare ad un tempo, e i voti della signora Giulietta e quelli del mio cuore.

PREFETTO.

Oh! giovine degno di miglior sorte!

COMMEENDATORE.

E l' avrà.

SCENA VI.

SAVERIO in uniforme di membro dell' Istituto, e detti.

SAVERIO (*alza la voce col servo che vorrebbe annunziarlo*).

Lasciate. vi dico, che io veda il Prefetto: l'affare è urgentissimo.

GIULIETTA.

Chi vedo? Il sig. Saverio!

COMMENDATORE.

Sì sì. Entrate, entrate. Prefetto! egli è il nostro filosofo, l'educatore di questi due bravi ragazzi.

PREFETTO.

Signore! Come amante delle scienze, io vi devo la mia stima, come Catinat la mia gratitudine.

SAVERIO.

Io vi ringrazio e dell'una e dell' altra, sig. Prefetto. Ma non abbiamo tempo da perdere, nè voi in farmi elogi, nè io in ascoltarli. Si tratta di affare più serio.

PREFETTO.

Che è stato?

SAVERIO.

Sappiate tutti, che Eduardo è pienamente innocente, e...

PREFETTO e COMMENDATORE (*subito l'uno dopo l'altro*).

Lo sappiamo tutti.

SAVERIO.

Oh bella! Lo immaginerete tutti, perchè di Eduardo bisogna sempre credere il bene: ma vi sfido io a sapere come è la cosa se non ve la dico; e non voglio soffrire che per colpa mia...

PREFETTO.

Sì, sappiamo tutto, sig. Fontaines. Calmatevi: e poichè i vostri allievi fecero a gara contro il vostro voto medesimo nel risarcire la perdita da voi sofferta, si troverà un modo che, senza offendere i delicati vostri principii, non lascerà perduta per nessuno un' opera così bella.

SAVERIO.

Sig. Prefetto, non c' intendiamo. Io non so nè di compensi nè di perdite.

PREFETTO.

Voi parlerete o di Giulietta che volle ripararle colle sue gioie, o del terno di Eduardo...

SAVERIO.

Che gioie? Che terno di Eduardo?... Sig. Prefetto; se parleremo tutti due in una volta, non ci capiremo mai più. Permettete dunque che parli io per un momento.

PREFETTO.

Ebbene, parlate.

SAVERIO.

Prima di tutto, io fui lo stolido che misi un sacco d' oro fuori di una finestra, invece di una preparazione di un acido, la quale andò poi a stare nella cassa della mia pupilla.

TUTTI (*ma manifestando giubilo solamente il Commendatore, il Prefetto, Giulietta, Eduardo*).

Oh!

SAVERIO.

Dunque se il denaro sta dove io l'aveva messo,

nessuno lo ha rubato sicuro: che cosa mi dite voi presentemente di gioie, di terno?

PREFETTO.

Non vi ricordate che ieri deste ad Eduardo tre numeri da giocare al lotto. Egli li giocò; ha vinto...

SAVERIO.

Ah! dunque i quaranta mila franchi!.. lo sconosciuto che mi portò la cedola!.. e Giulietta!.. voleva fare lo stesso colle sue gioie!...

PREFETTO (*sorridendo*).

Sicuramente.

SAVERIO.

Oh! buone creature! Giulietta! Eduardo! voi avete dunque risoluto che io non faccia più altra cosa che piangere or di paura, or di tenerezza per voi?

PREFETTO.

Uomo degno! ben si vede che questi due giovani sono l'opera vostra.

SAVERIO.

Vi assicuro, Signore, che con quell'anime belle non avevano bisogno dell'opera di nessuno. Eduardo, quell'oro presentemente è vostro. Fate presto a venirlo a prendere, perchè se una volta si è convertito in acido, non mi stupirei più se, sotto le mie esperienze, si trasformasse in alcali volatile.

COMMENDATORE.

Eduardo, voi cominciate anche a mettervi in capitali. Vi manca una sola felicità.

EDUARDO.

Signore, non oso immaginare di quale felicità voi parliate.

COMMENDATORE.

Ve lo dirò io. Vi manca, giacchè pare che non possiate averne d'altri, un padre adottivo. (*Segni d'inquietudine di Cornelia, Enrico, Corrado.*)

PREFETTO.

Finora lo foste di fatto. Chi vi toglie esserlo innanzi alla legge?

CORRADO (*al Prefetto*).

E volete poi che io vi creda nostro amico?

COMMENDATORE.

Non v' inquietate, perchè già non sono io che voglia essere questo padre.

EDUARDO.

Signore, ho io mai osato farvi un' inchiesta sì temeraria?

COMMENDATORE.

Oh! non sarebbe stata temeraria, ma voglio darvene un altro.

SAVERIO.

Forse me? Eccomi.

COMMENDATORE.

Nè meno voi.

SAVERIO.

Non voi, e non io? Ma quando, quando saranno finite le stravaganze di questa giornata?

COMMENDATORE.

Vorrei... dargli per padre... un certo scrittore di viaggi, il quale... si dà per vedovo... piange un figlio perduto...

PREFETTO.

Ah! zio! Giacchè comprendo di chi parlate, quello scrittore non può essere *padre adottivo* di nessuno.

COMMENDATORE.

E perchè?

PREFETTO.

Perchè la sua vita, le sue cure, e quanto tien sulla terra è sacro ad una speranza, o piuttosto per colmo d' angoscia ad un fantasma inutile di speranza.

COMMENDATORE.

Questo autore, per altro, fece bene alcune scappatelle in sua gioventù; ma non si seppe mai che avesse moglie.

PREFETTO.

Oh! s' egli l' ebbe!

COMMENDATORE (*con gioia*).

Propriamente moglie?

PREFETTO.

Ve lo giuro, e tenera moglie. Di grado però disuguale al marito, egli tenne occulte tai nozze per non fare urto alle opinioni di una virtuosa madre allora vivente, e fors'anche a quelle di un congiunto (*guardando il Commendatore*) ch'ei tenne mai sempre in grande affetto.

COMMENDATORE.

Ma e come perdè questi teneri oggetti di tanto amore? La storia de' suoi viaggi non lo spiega.

PREFETTO.

Oh! amara rimembranza! Gli morì la moglie a Parigi, due anni dopo che le fatali nostre rivoluzioni lo costrinsero ad abbandonare la Francia.

COMMENDATORE (*vie più commosso*).

E il figlio?

PREFETTO.

Infelice fanciullo! Tu forse cadesti per le mani degli scellerati, o erri in misero stato senza sapere chi sia l'autor de' tuoi giorni. Il servo fedele, di cui rimase in custodia, fu arrestato dai satelliti del terrorismo, mentre conduceva a diporto quella innocente creatura. Si sa che il servo perì sotto la scure del carnefice. Il rimanente è un arcano a tutti, arcano crudele al più sfortunato dei padri.

COMMENDATORE.

Non è però ignoto che il servo chiamavasi Barnave...

PREFETTO.

Oh!

COMMENDATORE.

E Sofia l'Ange, la madre del bambino.

PREFETTO.

Che dite? ove il sapeste?

COMMENDATORE (*grandemente commosso*).

Lo seppi... Eduardo!.. Giulietta!.. Filosofo!.. Fatevi attorno a lui... Lo seppi!..

PREFETTO.

Oh! Dio!.. forse?.. in quell'ospizio?..

COMMENDATORE.

Ove fu portato...

EDUARDO.

Ah! Signore!

PREFETTO.

Oh! cielo! Non abbandonarmi in così bella speranza.

COMMENDATORE.

No: il cielo non vi abbandona. Eduardo, mettiti ai suoi piedi. Nipote! credendo riparare un tuo errore, ti salvai il figlio legittimo.

PREFETTO.

Gran Dio! ti ringrazio di quanto soffersi. Figlio!

EDUARDO.

Oh! inesprimibil contento!

GIULIETTA (*corre fra le braccia di Saverio*).

Ah! mio tutore.

EDUARDO (*senza staccarsi dalle braccia paterne*).

Giulietta! ho ritrovato mio padre.

PREFETTO.

Ah! dopo tanti anni di lagrime, sento un' altra volta il piacere della vita.

SAVERIO.

Sig. Prefetto!... Eduardo! la mia allegrezza... è tanta, che non sono capace a dir nulla.

EDUARDO.

Oh! altro mio benefattore! continuatemi sempre i vostri insegnamenti.

PREFETTO.

Soave cooperatore del più benefico fra i congiunti!

GIULIETTA.

Signor Prefetto, il vostro figlio è degno di voi e dei voti che formò per voi la riconoscente Giulietta.

PREFETTO.

Giulietta! Figlia!... Se non m' inganna il mio cuore... non vi dovrebbe offendere questo nome.

EDUARDO.

Oh! il più amoroso dei padri!

GIULIETTA.

Ah signore!...

COMMENDATORE.

No: il vostro cuore non v'inganna. V'ingannarono i vostri referendari che parlarono senza sapere quello che si parlassero. (*Confusione nella fisonomia dei tre soliti.*) Questi due ottimi giovanetti si amano, è vero, ma ammirate! non se lo dissero nè meno l'uno all'altro, ed io solo, vedete, fui il primo confidente di entrambi.

EDUARDO.

Virtuosa Giulietta! Ad aumento di tanta gioia, mi sarà dunque lecito lo sperare?...

GIULIETTA.

Vi è già noto quale giustizia rendesse Giulietta ai pregi di Eduardo: se il sig. Commendatore vi ha detto di più, voi sapete ch'egli non può mentire

EDUARDO.

Oh! generoso congiunto che mi salvasti ad ogni genere di contenti! Padre!

PREFETTO.

Abbracciatemi dunque, o miei figli, e siate felici per la mano del più avventuroso dei padri.

EDUARDO.

Oh! gioia!

GIULIETTA.

Oh! fortunata Giulietta! (*Giulietta ed Eduardo fanno un gruppo intorno al Prefetto.*)

COMMENDATORE.

Filosofo!

SAVERIO.

Commendatore!

COMMENDATORE.

Il cielo ha premiate le nostre cure. (*S'abbracciano.*)

CORRADO.

Fratello!

CORNELIA.

Nipote!

ENRICO.

Cugino, se vi avessi creduto uno del mio sangue...

GIULIETTA }
EDUARDO } (*vogliono parlare*).

PREFETTO.

Non si parli ora che di contenti. Oh! Giulietta! Oh! Eduardo! non vi staccate più dal mio fianco. Nulla mi rimane a desiderar sulla terra. (*Cala il sipario.*)

Fine.

IL TERNO AL LOTTO.

EPILOGO.

L'autore di questa commedia, o per meglio dire romanzo in dialogo, ha supposto che in Grenoble si trovassero, dopo la restaurazione della monarchia Borbonica, due rami della famiglia Catinat, uno composto di assai individui, l'altro ridotto ad una ricca orfana di nome Giulietta, che il padre di lei, morendo, lasciò alla tutela d'un suo amico, membro dell'Istituto, di nome Saverio Fontaines; la qual cosa parve aggravio a molti individui dell'altro ramo Catinat. Questo Saverio Fontaines era in grido per sapere, virtù, e per le distrazioni ad un tempo cui andava soggetto. Stavano gl'individui del primo ramo Catinat nel vecchio Commendatore, zio di tutti gli altri, uomo umano e virtuoso, nel conte Corrado, superbo, e ligio della moglie Cornelia, falsa devota, nel conte Enrico, figlio tal quale dall'educazione di sì fatti genitori poteva aspettarsi, ed in un Cesare, fratello secondogenito di Corrado, che da lungo tempo vivea lunge dalla sua casa.

Siccome quest'ultimo non entra per poco nella farragine delle cose insieme unite dall'autore (cioè da me), in questa così detta commedia, sarà d'uopo il raccontare brevemente le avventure.

Invaghito egli, fin prima della rivoluzione, di una giovane di natali ad esso inferiore, la sposò segretamente in Parigi, e n'ebbe un bambino. Costretto dalla rivoluzione a rifuggirsi nella Guadaluppa,

lasciò questi teneri pegni del suo amore ad un fedele servo. Ma la moglie morì due anni dopo. Il custode del bambino cadde sotto il ferro del terrorismo, ed il fanciullo venne messo in deposito in un ospizio d'esposti, ove fu fatta memoria ch'era nato da una donna convissuta coll' emigrato Cesare Catinat, senza prendersi pensiero di esaminare se veramente fosse nato da legittimo matrimonio.

Il vecchio Commendatore va per suoi affari a Parigi, e dalla ingenita sua umanità fatto vago di visitare gli ospizii della sfortuna, entra pure in quell' ospizio d'esposti, ove trova il suo bambino pronipote. Se lo avesse saputo veramente figlio di Cesare Catinat, e nato da legittimo matrimonio, non avrebbe indugiato a farlo riconoscere per tale agli altri di sua famiglia. Ma ignaro soprattutto che suo nipote fosse mai stato ammogliato, si limita a portarsi seco a Grenoble questo fanciullo cui aveano dato il nome di Eduardo, e lascia credere ai parenti essere questa sua azione un effetto di quegli slanci di buon cuore, che in lui non erano insoliti. Il fanciullo crebbe adunque in anni, come in affetto presso il Commendatore, e venne ben educato, ma sempre come un figlio della sventura, ignoto a sè medesimo, e, come può credersi, non veduto di buon occhio dagli altri orgogliosi individui della casa di Catinat, che nol volevano nè meno alla loro mensa.

Ciò non fece ch'ei non profittasse sin nella prima fanciullezza di quanto gli veniva insegnato nelle pubbliche scuole, ed a sua maggiore fortuna tornarono le distrazioni del Fontaines, tutore di Giulietta di Catinat, nominato visitatore degli studi. Questi si rende un giorno alla classe alla quale apparteneva Eduardo, e ricevute le composizioni dei fanciulli per esaminarle, senza far attenzione, mette in pezzi la composizione di Eduardo, intertenendosi a dimostrare al maestro di rettorica, come erano ordinati gli eserciti ai tempi di Giulio

Cesare. Il giovinetto Eduardo crede ciò uno sprezzo fatto a lui, e dà in un dirotto di pianti. Il buon Fontaines, saputane la cagione, ed uditi i casi commoventi di quel fanciullo, s' invoglia di dargli lezioni private in propria casa, e sì bene colloca le sue cure, che il nostro Eduardo in età giovane affatto versato era grandemente nelle fisiche, nella chimica e nelle matematiche. Ma in casa del suo maestro era la bella Giulietta di Catinat, onde nell' imparare le scienze, imparava pure ad amare, e questa cosa andava imparando anche Giulietta; trattenuti però entrambi dal manifestarsi, questa dal decoro del sesso e dai principii dell' ottima educazione che avea sortita, l' altro dall' oscurità della sua condizione, perchè era ben lunge dall' immaginarsi di essere quello che era.

Le cose stavano in questi termini, quando venne la Restaurazione, e rimpatriò il conte Cesare di Catinat, afflittissimo in udire che il suo servo fu vittima della rivoluzione, e per non sapere a chi domandar conto del proprio figlio. Quest' uomo, fornito di dottrina e d' altissimi pregi, e ben veduto alla corte di Luigi XVIII, viene spedito prefetto a Grenoble. Il Commendatore adunque aspetta a braccia aperte questo arrivo per iscoprire prima dal nipote se il giovinetto Eduardo sia veramente suo figlio, poi fargli la più gradevole delle sorprese. Bisogna però dire che il nuovo Prefetto sia giunto in Grenoble qualche dì prima che non si credea, perchè il Commendatore in quel giorno è in campagna. Ma l' autore, che sapeva a suo tempo far traboccare l' Isera, non s' imbarazzava per questo. Dunque era l' alba di tale arrivo quando il fiume minacciava di straripare.

Qualche giorno prima il conte Corrado e la contessa Cornelia di Catinat aveano chiesta per moglie dei loro Enrico la giovane Giulietta, ed è naturale, dopo le premesse cose, ch' ella non accettò. Se questa gente non era per lo innanzi propensa

al tutore Saverio, tanto meno lo fu certamente dopo tale rifiuto, di cui, benchè a torto, lo accagionavano.

Il nuovo prefetto è già arrivato, quando incomincia l'azione in una casa suburbana del filosofo Fontaines, che debbe in quel giorno fare al conte Corrado un pagamento di 40,000 franchi, dovuti dallo stato della pupilla all'altra famiglia Catinat. Mentre aspetta il creditore, dà lezione di calcolo sublime ad Eduardo, e nell'integrare una formola, sorgono successivamente tre numeri, che il filosofo scherzevolmente consiglia ad Eduardo di giocare al lotto. Intanto arriva il conte Corrado col suo figlio Enrico, e quando si è per pagare la somma, che doveva essere in tant' oro, il nostro Fontaines non la trova dove si tenea sicuro d'averla riposta, ed invano si frugano tutti gli angoli della casa per rinvenirla. Il tutore prende il disastro con filosofica rassegnazione, e benchè di limitate sostanze, pensa ad impiegarle tutte per pagare nel dì seguente del proprio la somma mancante, quasi sdegnandosi delle opposizioni che mette l'amorosa pupilla a tale divisamento.

Ma ciò non toglie che i maligni coniugi Catinat, presa occasione da questo incidente, non anneriscano con ogni genere di calunnie il tutore agli occhi del Prefetto, loro commensale in quel giorno; e tante glie ne dissero, che lo trassero nella determinazione di togliere tosto la pupilla dalle mani del Fontaines. Fu incaricato di sì fatta missione il Commendatore, venuto a proposito in città per timore d'una rotta di fiume; il quale in quell' urgenza di cose non ha tempo di fare al nipote gli altri discorsi che tanto pure gli stavano a cuore. Egli eseguisce l'incarico affidatogli, con tutto lo studio di renderlo men che si può acerbo e alla famiglia del tutore ed alla pupilla; avendo però cura nel tempo stesso di mettere in diffidenza il Prefetto sui riferti de' suoi parenti.

Intanto il giovane Eduardo aveva giuocati i tre numeri datigli dal maestro, e vinta una somma maggiore di quella che l' altro aveva smarrita. Che fa egli questo giovane virtuoso? Pensa a ristorare i danni dell' amico della sua giovinezza; e perchè tale generosità non sia rifiutata, fa sì che per mano ignota venga portata la somma a Saverio come a titolo di restituzione. Ma queste cose non fece sì nascostamente, che non si fosse veduto in casa di Catinat aver egli molto denaro nelle mani. Laonde la sua frequenza in casa del filosofo e le stesse virtuose cure datesi da Eduardo per soccorrerlo nel modo il più dilicato, lo fecero sospettare reo di furto, ed arrestar come tale; nè poco in ciò contribuirono i maligni uffizi della contessa Cornelia e del conte Enrico.

Le disperazioni del Commendatore e del filosofo, che continuano (ed hanno ragione) a credere innocente Eduardo; quelle di Giulietta, che in tal momento non può ristarsi dal manifestare la sua passione amorosa; la fermezza del giovinetto nel non giustificarsi in presenza del filosofo, che egli teme rovinato, se ricusa la somma, formano un complesso di cose non privo di effetto.

Finalmente si scopre che il nostro Fontaines dovendo mettere al sole fuori d' una finestra una preparazione d' acido muriatico sopraossigenato, e nella cassa i denari della pupilla, avea fatto tutto il contrario; e nasce una scena di molto comico effetto dall' imbarazzo in cui si trova lo stesso Fontaines, che la sera avea perduti 40,000 franchi, e nel dì seguente ne avea trovati 80,000.

Svelata in tutti i modi possibili l' innocenza di Eduardo, dai mutui discorsi del Commendatore e del Prefetto apparisce anche la vera condizione di questo amabile giovinetto, che Cesare di Catinat, il più fortunato fra i padri, unisce in matrimonio alla virtuosa Giulietta.

Quasi non fossero assai tanti incidenti, altri ne

aggiunse l' autore, al quale (se mi fosse lecito) farei solamente qualche elogio, per avere, a malgrado di tanta implicazione, fuggite l' oscurità e le noiose narrazioni ad un tempo. Ma in generale volete uno fra i diversi contrassegni a cui si ravvisa il pregio intrinseco d' una commedia? Osservate la maggiore o minore fatica che si dura nel raccontarne l' intreccio, e prendete per favorevole il secondo indizio.

Non mi ricordo di aver mai faticato tanto come nel compilare questo epilogo del *Terno al lotto*, benchè commedia composta da me.

Se i caratteri reggono da sè medesimi la rappresentazione, allora soltanto può essa sperare durevole fama, comunque per soverchia semplicità incontri pur anche la nota che un bizzarro ingegno appose alla Berenice del Racine:

Marion pleure, Marion crie,
Marion veut qu'on la marie.

NOTE CRITICHE

SUL

TERNO AL LOTTO.

Il primo difetto di questa commedia è non essere propriamente commedia, perchè la vera commedia, almeno italiana, dee dipendere da incidenti nati dai caratteri dei personaggi, non da cose che potevano e non potevano accadere, quali sarebbero terremoti, morti improvvise, inondazioni, ec. Tutto al più è permesso che dipenda dall' incidente dal quale ha il titolo, di modo che sarebbe da perdonarsi alla presente commedia, se si appoggiasse tutta sulla vincita di un terno. Ma infinite cose accadono estranee a questo benedetto terno di cui si parla così poco, e senza le quali la commedia non istarebbe. Inoltre vi sono molti personaggi necessari e nè meno un protagonista; i quali difetti forse sarebbero meno comparsi coll' intitolare la stessa commedia: *La Giornata stravagante e il Filosofo.*

« Perchè dunque, mi si dirà, con tal bella « raccomandazione, ne hai presentato il Pubblico? » Perchè, ad onta di tali colpe medesime che non mi lasciò vedere la mia inesperienza di teatro, maggiore in me allorchè composi questa commedia, rappresentata essa per più sere, nel 1818, dalla

compagnia Marchionni in Milano, trovò grazia agli occhi di quel Pubblico, i cui suffragi possono allettare un autore. Benchè i caratteri non facciano in essa l'azione, questi però non sono tanto coperti dall'intreccio, che alcuni de' medesimi non vengano spiegati in modo da poter arrecare qualche diletto. Tali sono quelli, prima del filosofo Fontaines, poi del Commendatore e del Prefetto; benchè i due ultimi non abbiano nessun pregio di novità. Inoltre nel romanzo che ho inventato, ho avuta la buona sorte che l'*interesse* teatrale si conservi dal principio sino al termine.

Mi si perdoni quanto ho detto in favore della predetta rappresentazione per un cortese riguardo e alla sincerità con cui ne ho confessato il vizio fondamentale, e alla propensione in cui è l'animo mio di ben accogliere tutte le altre censure che sopra di essa mi verranno fatte; tra le quali non saranno ultime, cred'io, la mancanza di una scena d'interesse fra Eduardo e Giulietta, i quali chiamano a sè tanta attenzione, il poco spicco che ho dato alle loro parti e l'inettezza ed inutilità del personaggio di Corrado. Mi è forza aggiungere che all'esito fortunato di questa rappresentazione contribuirono grandemente e la maestria del caratterista sig. Calamari nel sostenere la parte del Filosofo, e l'arte unica di quella che primeggia infra le attrici italiane. Fu certamente solo merito dell'impareggiabile Carolina Marchionni, se il Pubblico non s'accorse, come s'avvedranno pur troppo i miei leggitori, che io, tutto inteso a non perdere nessun filo dell'intricato nodo di questa commedia, non diedi quanta cura dovevasi alla parte di Giulietta.

Debbo avvertire il Pubblico essere questa l'unica commedia sotto il titolo: *Il Terno al lotto*, ch'io riconosco per composta da me. E ciò, perchè altri ha creduto bene di farne una a suo modo, e venderla, siccome mia, alla compagnia reale di Napoli ed al sig. Vestri.

Per ragioni non dissimili a queste debbo protestare in tale occasione che non ravviso per mie nè la traduzione del *Germanico*, tragedia del sig. d'Arnault, nè *la Commedia in cinque atti*, pubblicate siccome miei lavori, la prima in una Raccolta teatrale di Padova, anno 1818, l'altra, lo scorso anno, nel 1.° tomo della Biblioteca del sig. Gnoato di Venezia, benchè io abbia e tradotta l'indicata tragedia e composta una commedia sotto l'accennato titolo, senza mai dare alla luce nè una cosa nè l'altra. La vera traduzione del Germanico, eseguita da me, comparirà nel 2.° volume di questo Repertorio.

Fine del tomo I.

Correzioni al tomo primo.

Pag.	*lin.*		
13	24	anco	*leg.* anco (*a Loredano*)
19	30	d' uopo.	d' uopo,
38	34	il ciel accusavano?	accusaro il ciel ?
ivi	36	che troppo	troppo, il credi,
45	4	chè ti	chè li
60	6	Te sincera,	Sincera
ivi	7	E	Te,
80	33	D' obbrobrio mi	D' obbrobrio, a me
112	10	oginale.	originale.
114	38	conosce	conosco
155	ult.	onn	non
170	25	Ordinanza	Ordinanza (*sotto voce a Beniowski*).
173	4	Assicuratele	Assicuratela
178	21	Ordinanza?	Ordinanza.
189	19	Atanasia	Afanasia
201	14	in ogni cosa	piuttosto
ivi	27	a voi	a voi:
224	23	Eduardo	Enrico
225	1	Prefetto.	Prefetto (*a Corn.*)
250	19	Commendatore.	Cornelia.
ivi	26	Cornelia.	Commendatore.
271	6	di anime pure.	di un' anima pura.

Correzioni al tomo secondo.

Pag.	*lin.*			
8	23	Selecia.	*leg.*	Seleucia.
21	15	al vincitor		ai vincitor
47	20	Codardo sposo!		(Codardo sposo!)
50	7	guerrieri assai		guerrier bastanti
73	7	soggetto		sono un soggetto
ivi	9	sono		e sono
ivi	17	guerrieri assai		guerrier bastanti
75	39	non le ho		non le ha
90	37	questa terrazza		questo terrazzo
130	33	mi che		che mi
154	23	quest' era mia		quest' era la mia
164	26	farle		farlo
175	35	guance		guancie
176	39	« Ah stolido!		« (Ah stolido!
177	2	avviticchiansi!		avviticchiansi!)
233	11	più questo		più di questo
244	3	le insidio		le insidie
269	25	fra la sventura		fra le sventure